Giovanna Cappelletto

Storia di famiglie

Matrimonio, biografie famigliari
e identità locale
in una comunità dell'Italia centrale:
Poppi dal XVIII al XIX secolo

Marsilio

ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO
Progetto Identità Urbana in Toscana

TI CON ERRE
Ricerche, studi, progetti della Regione Toscana
42

Giovanna Cappelletto

Storia di famiglie

Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo

Giunta regionale toscana
Marsilio

Questa copia fa parte della tiratura stampata
per uso della Regione Toscana
Il volume è in vendita nelle librerie

© 1996 by Regione Toscana - Giunta regionale

Realizzazione editoriale: Marsilio Editori® in Venezia

ISBN 88-317-6435-7

Questa collana, frutto di un'indagine storico-antropologica su alcune delle più rappresentative «città murate» della Toscana, costituisce il primo esempio di collaborazione fattiva tra l'Istituto Unversitario Europeo e la Regione Toscana.

La ricerca, condotta con la partecipazione diretta anche di comuni e province, ha inteso trovare il legame che esiste tra certi atteggiamenti odierni e la cosiddetta «organizzazione medievale»; il lavoro si è sviluppato tramite l'analisi dei modi con cui si stabilisce una continuità nell'identità urbana, vista questa come coscienza di appartenere a una «identità cittadina» e in senso più largo a una «comunità».

Le indagini fin qui condotte vogliono costituire la base di un progetto pilota da allargare non solo al resto del paese, ma anche, più in generale, all'Europa; scopo delle indagini vuole essere l'individuazione di quelle aree dove convivono identità urbane diverse che costituiscono, comunque, nel loro insieme un'unitarietà.

Tale fine – il comprendere cioè come la diversità e perfino i più esasperati campanilismi non portino mai a rotture definitive – ci sembra particolarmente utile in questi tempi in cui un forte localismo sembra invece indurre a conflitti non più componibili.

LA GIUNTA REGIONALE TOSCANA

PRESENTAZIONE

di Stuart Woolf

La pubblicazione della collana «Identità Urbana in Toscana» segna il riuscitissimo punto d'arrivo di una lunga (e talora travagliata) esperienza di ricerca in équipe, coordinata da Lucia Carle. Grazie al filo conduttore proposto – del come veniva e viene trasmessa la percezione del senso d'identità da parte di gruppi e individui – i volumi offrono una chiave di lettura unitaria delle radici storiche di quella particolare forma di organizzazione toscana che trova nella valorizzazione dei sistemi locali, fino alla esaltazione del campanile, la sua espressione più eloquente. Chi legge questi studi approfonditi e originali su Montalcino (Lucia Carle), Buggiano (Rossano Pazzagli), Poppi (Giovanna Cappelletto), Fiesole (Francesco Mineccia), Pontremoli (Paolo Pirillo), e Suvereto (Isabelle Chabot) si renderà subito conto che propongono un approccio nuovo e importante alla comprensione della Toscana del passato e presente.

L'Istituto Universitario Europeo, e in particolare il Dipartimento di Storia e Civiltà, hanno voluto che questa iniziativa fosse portata avanti sotto la mia responsabilità. Questo per più ragioni. Dal punto di vista intellettuale ed accademico, lo scopo del progetto rientrava e rientra pienamente nella costante attenzione del Dipartimento verso le ragioni profonde dei processi di evoluzione dei comportamenti sociali e delle mentalità delle differenti società e popolazioni che, sia nelle loro strutture di lunga durata sia nella loro stessa eterogeneità, hanno sempre contraddistinto l'Europa. La tematica centrale della ricerca sull'identità urbana in Toscana è la disamina dell'affermazione della coscienza di appartenenza a comunità, ciascuna ritenuta omogenea e distinta da altre, affermazione espressa nella definizione del loro spazio («dentro e fuori mura»), nell'uso e nei simboli tratti dalle proprie tradizioni storiche, nelle pratiche economiche e familiari. Tale tematica, come pure la metodologia, che unisce la ricerca storica con quella antropologica, offrivano la possibilità di ulteriori approfondimenti sul tema dell'identità in Europa, argomento costante degli interessi e delle ricerche del

Dipartimento. Ma al di là di tali presupposti di carattere intellettuale ed accademico esisteva ed esiste una ulteriore ragione, di natura più pratica. L'Istituto Universitario Europeo ha avuto la grandissima fortuna di trovare la sua sede nel cuore della Toscana. I suoi docenti e ricercatori vivono in mezzo alle testimonianze più alte della millenaria vitalità della cultura europea. Il progetto offriva un'occasione unica per unire l'Europa e la Toscana attraverso una ricerca sull'identità urbana in Toscana concepita e immersa in una problematica europea comparativa di più ampie dimensioni e respiro.

La realizzazione pratica del progetto, di cui i presenti volumi costituiscono la conclusione, non è stata facile. È doveroso ringraziare in primo luogo la Regione Toscana, le province e i comuni, senza il cui notevole impegno finanziario la ricerca non sarebbe stata possibile. Ma vorrei testimoniare qui il vivo interesse e l'aiuto costante mostrati dai successivi assessori alla cultura, dai bibliotecari ed archivisti e dai tanti semplici cittadini dei luoghi studiati. Infine tengo a ricordare la fiducia ininterrotta nella importanza del progetto come dimostrazione di collaborazione fattiva tra l'Istituto Universitario Europeo e la regione che lo ospita dimostrata dall'allora Presidente Emile Noel e in particolare dal segretario generale Marcello Buzzonetti, la cui scomparsa prematura ci ha tragicamente privato dalla possibilità di presentargli i risultati.

INDICE

STORIA DI FAMIGLIE

15 Introduzione

27 La comunità e il suo ambiente

27 Il paesaggio e le attività
30 Strutture amministrative e giurisdizionali in età moderna
31 La comunità
33 Poppi, 1841

43 Matrimoni a Poppi

43 1699-1844: alcuni dati
50 Forme di alleanza
54 Un bene da spartire: le doti bandine
60 Quando ci si sposa
63 I riti del matrimonio

71 Differenziazioni

71 Famiglie in ascesa: i Cavalieri di Ponte a Poppi
80 Immigrazioni
86 Un modo di trasmissione del mestiere

93 Una comunità composita e stratificata

93 L'élite locale
95 Diversi percorsi famigliari: i Ranucci e i Sociani
99 Forme di integrazione dell'élite
108 Percorsi femminili
113 Un'eredità impossibile

119 La storia particolare

119 Il libro di ricordi di Bartolomeo Gatteschi
122 Infanzia e adolescenza
128 La scelta della sposa
130 Note sull'identità femminile

139 Identità e comunità a Poppi

143 Bibliografia citata nel testo

a Pietro

Questa ricerca si è sviluppata nel corso di due anni e mezzo, fra il 1989 e il 1991; la stesura definitiva risale al luglio 1992. Da allora sono stati pubblicati molti lavori relativi ad alcuni aspetti qui affrontati e dei quali inevitabilmente non si è potuto tener conto.

Il 1990 e la prima metà del 1991 è stato un periodo proficuo e interessante, grazie al confronto continuo con gli amici Francesco Mineccia e Rossano Pazzagli: l'aver potuto comparare fonti analoghe, relative a differenti aree della Toscana, e lette con diverse sensibilità è stato sicuramente per me occasione di arricchimento.

Quelli sono stati anche i mesi durante i quali ho frequentato Poppi, accolta con garbo e intelligenza: il mio grazie al dott. Sandro Brezzi, direttore della Biblioteca Civica di Poppi e al dott. Attilio d'Anzeo che ricordo con simpatia.

Voglio ringraziare inoltre di cuore Franco Angiolini, Simona Cerutti, Gian Maria Varanini e Stuart Woolf che mi hanno letto e segnalato errori e limiti.

STORIA DI FAMIGLIE

ABBREVIAZIONI:

APP	Archivio Parrocchiale di Poppi
ASA	Archivio di Stato di Arezzo
ASF	Archivio di Stato di Firenze
AVA	Archivio Vescovile di Arezzo
AVP	Archivio Vicariale di Poppi
BCP	Biblioteca Comunale di Poppi

Tutti i riferimenti archivistici vengono riportati in nota, ad eccezione di quelli relativi ai registri parrocchiali, che sono i seguenti:

Battesimi

Dal 1720 al 1734: AVA, b. 81. Dal 1734 al 1760 e dal 1761 al 1782: AVA, b. 82. Dal 1783 al 1844: APP, *Libri dei battezzati.*

Matrimoni

San Lorenzo. Dal 1693 al 1710: AVA, b. 81. Dal 1712 al 1779: AVA, b. 82.

San Marco. Dal 1699 al 1720: AVA, b. 87. Dal 1721 al 1804: AVA, b. 82. Dall'inizio del secolo XIX: APP, *Libri dei matrimoni.*

San Fedele. Dal 1796 al 1811: AVA, b. 82.

Stati delle anime

San Lorenzo. Stato delle anime del 1734: AVA, b. 83.

San Marco. Dal 1689 al 1720: BCP, *Stato delle anime della Pieve di Poppi*, ms. 417. Dal 1796 al 1806 e dal 1840 al 1845: APP, *Stati delle anime.*

San Fedele. Dal 1838 al 1853: APP, *Stati delle anime.*

INTRODUZIONE

Queste pagine sono il risultato di una ricerca durata quasi tre anni che ha avuto come oggetto Poppi, una comunità casentinese, dalla fine del secolo XVII alla metà dell'800. Poppi è ancora oggi uno dei centri più importanti del Casentino, una regione dal clima piuttosto severo e dalle grandi foreste, situata fra alta valle del Tevere, val di Chiana, val d'Arno superiore e pianura Padana, cioè fra due diverse aree geografiche, linguistiche e storiche: in costante rapporto con la Padania a nord/nord-est, a sud/sud ovest è aperto verso il cuore dell'Italia centrale.

A differenza di aree appenniniche consimili, il Casentino non è mai stato, in nessuna epoca storica, e neppure in tempi recenti, un punto nevralgico per le comunicazioni, oppure una regione economicamente molto sviluppata: al tempo stesso è sempre stato abbastanza vicino a zone importanti sotto l'aspetto economico e ha offerto percorsi secondari di attraversamento degli Appennini.

Poppi e il Casentino sono oggi piuttosto noti grazie alla bellezza del paesaggio, alla tranquillità dei siti, agli straordinari ambienti naturali. Anche gli insediamenti umani e alcuni aspetti della civiltà locale sembrano favorire l'idea di una serena convivenza fra uomo e ambiente, rievocano insomma quel "Casentino fiabesco" che fa parte di uno stereotipo ampiamente diffuso.

Fin dall'inizio di questa ricerca, io ero stata colpita in particolare da una caratteristica, condivisa da molti paesi dell'Italia centrale in età moderna, che consiste nel presentare a livello della struttura sociale[1] alcuni aspetti della più complessa organizzazione urbana: la presenza di una vera e propria stratificazione ne è un esempio. Accanto a contadini, fabbri, osti, fornaciai e servi – alcuni dei nostri protagonisti – viveva il gruppo di coloro che per ricchezza, prestigio, cultura e stile di vita si poneva ai vertici della gerarchia sociale ed era inserito nella più ampia élite regionale. La stessa architettura locale è una testimonianza di questa affermazione: bei palazzi, altrove rin-

tracciabili unicamente in contesti urbani, e risalenti prevalentemente ai secoli XVI-XVIII, ci indicano ancor oggi la vitalità di un'élite che aveva scelto queste "terre" come propria dimora[2].

Nonostante tutti questi elementi, spesso tali centri avevano una consistenza demografica piuttosto modesta: per Poppi, ad esempio, sono segnalati 1450 abitanti nell'anno 1551; due secoli dopo, nel 1745, la popolazione è di 1329 individui, che diventano 1783 nel 1841[3].

La ricerca si proponeva di analizzare i modi di trasmissione dell'identità locale. All'inizio la strada che avevo imboccato era stata quella di descrivere i confini demografici, istituzionali, economici e politici della comunità[4].

I registri parrocchiali, in particolare quelli di matrimonio, sono stati utilizzati a fondo. Le alleanze matrimoniali, infatti, ci permettono, in prima istanza, di circoscrivere anche delle aree sociali precise, dal momento che nella comunità di antico regime ci si sposava tendenzialmente fra pari[5].

In questa prima fase di suddivisione degli abitanti di Poppi, mi è stato di grande utilità un particolare corpus documentario, cioè i registri di un lascito dotale destinato a nove fanciulle da marito (le doti bandine, così chiamate dal nome del testatore), che aveva attraversato tutte le vicende del centro casentinese dall'inizio del '600 fino al secolo XIX. Inoltre erano state messe a fuoco le aree di provenienza degli sposi: città e villaggi, territori situati anche ad una certa distanza, con i quali i poppesi – e non solo quelli più in vista, i membri dell'élite locale, ma anche coloro che appartenevano agli strati sociali meno elevati – intrattenevano rapporti costanti.

L'obiettivo era di decifrare il linguaggio e di definire il senso di appartenenza a una comunità, a una terra. L'approccio inizialmente seguito presentava un vantaggio importante. Infatti l'indagine, condotta su tutta la comunità per il periodo compreso fra gli ultimi anni del '600 e il 1841[6], prevedeva, come si è detto, una fase di schedatura di matrimoni e battesimi: fin dall'inizio, questa operazione non era stata condotta in maniera asettica, ma aveva invece avuto il significato di iniziare a conoscere bene gli abitanti del paese, entrando quasi in dimestichezza con loro. I registri parrocchiali, documenti seriali utilizzati in maniera massiccia dai demografi, possono fornirci anche altre informazioni, oltre i dati su nascite e matrimoni. Intanto i nomi di padrini e madrine e dei testimoni alle nozze. Qualche volta il mestiere: se però normalmente il parroco non indica quest'ultima variabile, la sua registrazione significa che siamo di fronte ad un'anomalia: si tratta di un caso di recente immigrazione, oppure di un mestiere poco diffuso nella zona. La cura stessa con cui viene redatto un atto di matrimonio o di battesimo oppure il titolo distintivo utilizzato davanti ai nomi propri (signore, rev., don, ecc.) sono piccoli tasselli che possono aiutare a definire la posizione di un certo personaggio all'interno della comunità e a seguirne l'evoluzione. Nella fase di raccolta documentaria ho rilevato, sia negli atti di battesimo e matrimonio, sia nelle liste fiscali, il titolo che veniva attribuito

ai vari personaggi. Questi dati, però, non sono stati elaborati globalmente. Mi sono invece via via servita anche di questa informazione per definire, all'interno dei vari percorsi, la posizione dei diversi personaggi e anche per entrare nel loro linguaggio[7]. Il titolo di «illustrissimo signore», ad esempio, durante tutto il secolo XVIII, è attribuito a personaggi particolarmente in vista, esterni alla comunità, quando compaiono in veste di padrini o testimoni: il conte Ranieri Ubertini di Chitignano (nel 1710), e tre vicari granducali, Francesco Bonaccorsi (nel 1712), Giannotto da Cepparello (nel 1732) e Andrea Falugiani (nel 1744). Con l'inizio del secolo successivo, questo stesso titolo comincia ad essere utilizzato anche per i membri del notabilato locale – i Soldani, i Ducci, i Rilli. Era mutato, in quegli anni, il valore attribuito all'aggettivo illustrissimo, e il parroco registra puntualmente nei suoi libri l'avvenuta trasformazione[8]. Un altro elemento di distinzione è dato dal titolo militare – alfiere, luogotenente, capitano. È possibile seguire, sempre su queste fonti, le progressioni nella carriera, e anche distinguere gli individui (e le famiglie) a vocazione militare, rispetto a quelli che esercitano questo mestiere solo per una fase della propria vita. Nel corso del '700, a differenza dei periodi precedenti, la carriera militare non sembra più offrire vere possibilità di avanzamento sociale, ma ci appare piuttosto destinata ad individui che già appartengono a famiglie del notabilato locale.

Va comunque aggiunto che i passaggi di status, gli innalzamenti nella gerarchia sociale – attraverso un aumento di ricchezza, ad esempio, oppure un matrimonio ipergamico, ecc. – vengono codificati con una certa lentezza: chi inizia ad essere individuato con il titolo di signore negli anni '60 del '700, ad esempio, ha in genere già conosciuto un elevamento di status – nelle generazioni precedenti, quella del padre oppure del nonno. Le serie documentarie utilizzate stavano assumendo, nel corso della ricerca, un valore che andava ben oltre quello specificamente quantitativo: ci sembrava infatti importante porre un'attenzione specifica anche alle tracce che i compilatori vi avevano impresso.

Registri parrocchiali e censimenti erano così diventati un valido strumento da un lato per indagare intorno alla struttura sociale ed economica della comunità, dall'altro per sapere come erano percepite le differenziazioni interne. Grazie allo studio di questa documentazione apparentemente così asettica, stavamo silenziosamente entrando nella comunità di antico regime.

Emergeva sempre più, man mano che la ricerca avanzava, un altro tratto rilevante: il mondo col quale ci eravamo incontrati non sembrava possedere i caratteri tipici né della società rurale, né di quella urbana, ma piuttosto condivideva con entrambe alcuni elementi, sia a livello della struttura sociale sia per come era percepito e vissuto dagli abitanti stessi.

Inoltre lo studio delle doti – nel secondo capitolo dedicato ai matrimoni – aveva messo in luce l'esistenza all'interno della comunità di complesse

strategie protettive, assimilabili, anche se ovviamente in scala diversa, a quelle delle più ampie realtà urbane.

Sia l'analisi di questo materiale, sia di quello relativo a censimenti e registri parrocchiali, aveva così necessariamente ampliato e reso più complesse le domande rispetto a quelle poste all'inizio della ricerca. Lunghe continuità, ma anche rotture, avevano caratterizzato la vita di questa terra. Alcune famiglie, già segnalate nel '600, sono tutt'ora presenti nei registri anagrafici di Poppi e nella vita della comunità. Altre, fra le prime un secolo fa, hanno da tempo preso la via dell'emigrazione e se ne è quasi perso il ricordo. Il rischio era quello di farsi prendere un po' la mano dalla documentazione, concentrando l'attenzione sulle prime, cioè sulla continuità, e dimenticando invece le partenze, le rotture, gli scarti. Lo stesso termine di identità acquistava senso solo se scomposto e seguito da un aggettivo: «identità famigliare» oppure «identità locale», ecc.[9].

A questo punto uno strumento efficace per mettere in luce tali diversità, rispondendo alle domande poste all'inizio, mi è sembrato quello di seguire i fili delle biografie famigliari: dall'intreccio fra le strategie differenziate dei gruppi sociali e delle famiglie è così uscito un quadro composito, che rimanda ai diversi riferimenti culturali e all'identità – locale e famigliare in prima istanza – di una comunità nel suo insieme.

È bene spiegare in quale senso ho utilizzato, in questa ricerca, il termine di biografia famigliare. Nella grande massa documentaria relativa alle comunità di antico regime, è possibile seguire diversi percorsi di ricerca; la strada che io ho scelto, in grado a mio avviso di offrire risposte più concrete, è quella che mette in evidenza i comportamenti e le strategie delle varie famiglie. Seguire queste tracce significa cogliere i meccanismi spesso contraddittori che regolano i rapporti dei gruppi sia al loro interno che con il mondo esterno.

> La convinzione che il metodo biografico (...) possa creare un salutare spaesamento rispetto all'adozione irriflessa di categorie storiografiche o sociologiche, sta alla base di questa ricostruzione; ma anche la convinzione che essa possa fornire strumenti per comprendere la pratica che governa l'interazione fra individuo e sistema sociale[10].

La schedatura di tutti gli individui che avevano composto la comunità per circa un secolo e mezzo aveva permesso di disegnare molte genealogie: alcune dotate, come si diceva, di grande continuità, altre invece brevi e spezzate[11]. Intorno a questi insiemi di parenti – una genealogia, infatti, ci indica graficamente, per periodi più o meno lunghi, alleanze matrimoniali e filiazioni, permettendo di conoscere con precisione il grado di affinità o consanguineità – sapevamo oramai molte cose: se appartenevano o meno all'élite locale, se le loro figlie avevano ottenuto o meno una dote bandina,

quali alleanze matrimoniali avevano stretto, anche a quale «classe fiscale» appartenevano e quali mestieri avevano esercitato. Avevamo invece informazioni piuttosto scarse sui motivi che avevano determinato quelle alleanze, sui meccanismi che avevano permesso l'accesso alle doti, sulle dinamiche della trasmissione dei mestieri, infine sulla logica interna delle suddivisioni, delle partizioni in ceti e in gruppi sociali.

Lavorare sulle genalogie, introducendo elementi nuovi di analisi, è stato il percorso che mi ha permesso di rispondere, almeno in parte, a queste domande. Il ricorso alle fonti notarili si è rivelato, in questa fase, di grande importanza. Negli atti notarili i personaggi non sempre spiegano perché hanno operato una certa scelta, ma grazie alla ricostruzione più ampia dello scenario noi possiamo individuare almeno alcuni di questi motivi, legando fra loro episodi successivi nel tempo, conservati in fonti diverse, ma intimamente dipendenti l'uno dall'altro. Purtroppo non è stato possibile dare a questa fase della ricerca una forma più sistematica. Ci si è dovuti limitare a tracciare alcuni percorsi, che restano pur sempre emblematici, senza però condurre verifiche più ampie su tutta la comunità, operazione questa che sicuramente avrebbe meglio chiarito il senso di molte scelte, contribuendo così a gettare luce sulle dinamiche interne e sui valori di riferimento della comunità nel suo insieme[12].

La scala d'indagine, in questa fase della ricerca, viene necessariamente ridotta, ma mi sembra che tale limitazione sia compensata dal fatto che questo modo di procedere permette di scoprire meccanismi – nella trasmissione del mestiere, ad esempio, oppure nel ruolo femminile all'interno delle complesse dinamiche famigliari e comunitative – che resterebbero altrimenti celati. In questo modo l'analisi documentaria porta non solo a confermare – o smentire – un'ipotesi di partenza, ma anche ad avanzare nuove soluzioni.

L'operazione che ha preceduto la scelta delle famiglie[13] da osservare più attentamente è stata quella di accorpare nuclei tra loro simili, che cercano padrini e madrine nello stesso ambito, che abitano vicino, che appartengono allo stesso mercato matrimoniale, infine che esercitano mestieri contigui[14]. Il criterio seguito nel suddividere e classificare le varie famiglie di Poppi non ha avuto dunque come unico strumento la partizione in classi fiscali oppure la proprietà terriera e immobiliare. Ci si è serviti di una griglia che tenesse conto anche della «classificazione interna», cioè della scala sociale che utilizzavano gli stessi abitanti della comunità in base a elementi di diversa natura. Come si diceva, per definire l'élite ho preso in considerazione tutte quelle forme di documentazione che attribuivano un titolo specifico agli attori sociali: non è insolito, così, trovare una grande distanza fra ricchezza effettivamente posseduta e prestigio goduto, o posizione riconosciuta all'interno della comunità. Inoltre si è tenuto conto dei meccanismi attraverso i quali si esercitava la rappresentanza: anche in questo caso, ci troviamo di fronte a famiglie che pur non appartenendo, ad esempio, al gruppo dei

proprietari terrieri medio-grandi, riescono tuttavia ad avere sistematicamente loro rappresentanti all'interno degli organi di governo locale, così come famiglie che fra '600 e '700 ampliano in maniera importante i loro beni immobili non hanno l'accesso in Consiglio che un secolo dopo.

Questo concetto di appartenenza famigliare era sicuramente presente agli attori sociali: un poppese della metà del '600, ad esempio, parlando della nobiltà della terra di Poppi, afferma che al corpo della comunità «non vengono uniti se non membri consimili». E aggiunge poi che alle cariche di gonfaloniere e priore scelto non possono essere eletti

> se non persone civili, come fino adesso s'è costumato; ed in riguardo di tal'antica e riguardevole usanza si compete a' medesimi il titolo di nobile, non solo come uniti, ma come separati, per haver tanto più ancora tal'onorevolezza, e per poterla conseguire mediante la civiltà della casa, dichiarata nobile dal Principe. Fuori della professione della Spezieria, altre arti in Poppi non sono ammesse al grado di Gonfaloniere, purchè ancora chi l'esercita viva civilmente, ed abbiano goduto gli antecessori di casa: potendo ancora una nuova famiglia essere ammessa a tal dignità, che *sia vissuta civilmente, e si sia imparentata colle principali famiglie del luogo*[15].

Uno dei criteri di classificazione era infatti connesso proprio all'individuazione di determinate famiglie come «le principali», quelle alle quali è, in un certo senso, legato il nome stesso della «nobile Terra». E principio di cooptazione all'interno di questo gruppo è l'essere consimili, il vivere civilmente e la parentela. I membri eletti in Consiglio, coloro che possedevano una funzione di mediazione sia interna che rispetto alle istanze centrali del governo, gli individui nei confronti dei quali veniva sempre utilizzato un segno distintivo, appartenevano a queste famiglie.

Quando, alla metà del '700, le regole del gioco cominciano a mutare e il senso di appartenenza – famigliare e locale – si avvia lentamente verso la sua fase di declino, proprio allora i notabili sentono la necessità di definire con precisione i nomi delle tredici nobili famiglie[16]. Ma, appunto, i criteri stanno lentamente trasformandosi e così nel gruppo vengono inserite famiglie di immigrazione abbastanza recente ma molto ricche: il principio della classificazione in base al reddito sta lentamente sostituendo l'altro che comprendeva, oltre il livello di ricchezza, parametri quali il prestigio personale, oppure l'antichità di residenza in loco.

Le biografie tracciate, che concernono famiglie dell'élite e famiglie del ceto medio, analizzano alcuni percorsi all'interno della comunità: ho posto così l'accento anche sugli aspetti di apertura, sui livelli di integrazione dei nuovi arrivati nella comunità, che passavano attraverso variabili quali il matrimonio, il vicinato, il mestiere.

Seguendo le tante tracce delle biografie famigliari emerge chiaramente un ordito composto da molti colori diversi: si possono, così, definire alcune

linee, seguire cioè alcuni fili che sono ben visibili in tutto il nostro tessuto. Quella che ci appare è una realtà multiforme, certamente non priva di regole, ma per la quale non ho descritto un modello dominante nel meccanismo della riproduzione sociale. Si potrebbe così dire che in questa ricerca non si è percorsa una strada maestra, ma piuttosto molti, diramati sentieri, come se si fosse arrivati qui più volte e sempre da direzioni diverse: in questo modo è stato possibile osservare la comunità da diverse prospettive e dare conto della sua complessità.

I personaggi che si muovono su questa scena appartengono a diversi ceti sociali che ho seguito nelle loro ascese oppure nel loro declino, cercando di individuare le scansioni e i ritmi temporali, da un lato, i meccanismi generativi, dall'altro. A questo proposito, un'osservazione mi sembra utile: è opinione comune che solo con le riforme della seconda metà del '700 e i primi anni dell'800 avvengano quei grandi cambiamenti che porteranno la borghesia ad affermarsi compiutamente. La vendita dei beni nazionali all'inizio dell'800, ad esempio, permette alla nuova classe di acquistare grandi quote di terre e dunque, grazie anche alle nuove forme di rappresentanza, di accedere al potere politico[17].

Dalla documentazione che io ho raccolto emerge con grande evidenza come, fin dalla prima metà del XVIII secolo, alcuni artigiani e commercianti mettano in atto strategie di ascesa che significano nello stesso tempo ampliamento delle attività, acquisto di terre e aumento del prestigio della famiglia, grazie anche alla pratica di matrimoni ipergamici, soprattutto delle donne. La designazione di un unico erede, che accentra su di sé sia beni materiali che cariche ed onori, rappresenta in alcuni casi il coronamento, si può dire, di questa ascesa. Solo successivamente, cioè nella prima metà dell'800, ci sarà anche il trasferimento della residenza all'interno delle mura cittadine. L'ascesa nella prima metà del '700 corrisponde sì ad una probabile fase di incertezza dell'élite locale, ma anche ad un ruolo consolidato dei gruppi intermedi all'interno delle comunità, che passa attraverso vari canali: gli appalti, l'accesso diretto alle risorse della comunità (doti bandine), infine il prestito ad esponenti dell'élite.

Tutti questi elementi sembrerebbero spostare le cause del mutamento che avviene nel periodo a cavallo fra '700 e '800 anche in direzioni di processi che non trovano necessariamente la loro genesi in istanze centrali (ad esempio le riforme oppure i cambiamenti a livello produttivo), e che comunque prendono avvio in periodi antecedenti, tramite questi nuovi gruppi.

Le famiglie, la comunità, gli individui: questi i tre nuclei attorno ai quali ruota il presente lavoro. Il punto cardine è costituito dall'insieme genealogico. I registri parrocchiali, utilizzati a fondo, ci hanno come prima cosa permesso di visualizzare molti insiemi parentali: la ricerca, tuttavia, non ha compreso una fase sistematica di ricostruzione delle famiglie.

Nel corso del lavoro, matrimonio, famiglia, rapporti fra parenti e vicini, assumeranno la connotazione di nuclei centrali. Poiché in una società di antico regime tali aspetti erano intimamente connessi agli altri momenti, più pubblici ed esterni, che informavano la vita di questi individui, proprio per ciò alla descrizione e all'analisi della loro evoluzione si è attribuita un'importanza specifica nel tentare di delineare i percorsi e i mutamenti della comunità nel suo insieme.

Nel corso del secolo XVIII lo scenario muta profondamente: una nuova élite emerge, cui le vecchie famiglie lasciano lentamente spazio. Coloro che restano accettano, in qualche modo, di diventare marginali rispetto ad un'élite che si sta lentamente trasformando. Cambiamenti profondi si mettono in moto tanto nell'ambito dei rapporti economici quanto in quello dei rapporti sociali: anche il senso di appartenenza, e dunque le scelte operate dalle diverse élites locali muteranno in maniera radicale. Risiedere in borghi e cittadine distanti dalle città rischia di diventare, da un certo momento in poi, sinonimo di confinamento ed esclusione. Restare, per i più in vista, può assumere il significato di scelta bizzarra e assolutamente individuale. Anche se, quantomeno fino al secondo dopoguerra, la comunità oggetto di questa indagine resta un centro piuttosto importante di servizi e di scambi, ed è ancora ben popolato[18].

Questi i confini cronologici e tematici all'interno dei quali si sono mosse l'analisi dei comportamenti, la comprensione dei meccanismi di avvicendamento, la focalizzazione del sistema di valori. Realtà così configurate e di cui è composta una parte importante del tessuto sociale italiano, possedevano un'autonomia e dinamiche di differenziazione loro proprie. Ciò implica necessariamente uno sguardo diverso nei confronti dell'oggetto d'indagine: porre infatti l'attenzione soprattutto ai rapporti fra questi centri e la capitale può risultare fuorviante, nel momento in cui potevano esistere altri poli di attrazione, altri fattori di formazione dell'identità, legati sia a dinamiche interne che a specifiche configurazioni della realtà presa in esame. Così il punto di osservazione, la scala d'indagine adottata in questa ricerca è quella della comunità e delle famiglie, con l'obiettivo di far emergere l'importanza fondamentale delle dinamiche locali.

La ricerca è anche la narrazione del mio incontro con questa comunità, tuttora vitale, e con le tracce che essa ha lasciato: molti dei documenti e delle testimonianze qui utilizzati sono conservati in loco, nella ricca Biblioteca Comunale e nell'Archivio Vicariale, e meritano un'attenzione e un rilievo che questo lavoro, forse, può contribuire a stimolare.

[1] «Rispetto alla *struttura di classe* la struttura sociale è un concetto più ampio, poiché i gruppi che consideriamo come componenti della struttura sociale non devono necessariamente essere classi sociali. Possono essere, per esempio, categorie di età (bambini, giovani, adulti, vecchi: di qui gli "anziani"), che ci interessano per i rapporti di dipendenza e la divisione delle funzioni che hanno luogo istituzionalmente tra di loro, o per le differenze di diritti e doveri. Possono essere gruppi etnici, qualora, in una società differenziata sotto questo riguardo, c'interessino la gerarchia del prestigio delle singole collettività etniche e le distanze sociali più o meno grandi tra di loro (oggetto di ripetute ricerche negli Stati Uniti). Inoltre, parlando di struttura sociale, possiamo prendere in considerazione gruppi organizzati, come un partito politico o le gerarchie burocratiche o ecclesiastiche.

In base a questo punto di vista, concepiamo la struttura sociale come un sistema di rapporti di dipendenza interumani, di distanze e di gerarchie, sia in forma non organizzata, sia in forma organizzata; quanto alla *struttura di classe*, la consideriamo come un aspetto – particolarmente importante – della struttura sociale. Per "rapporti di dipendenza interumani" intendiamo sia i rapporti di dipendenza che derivano dal potere, sia quelli che derivano dalla divisione delle funzioni» (cfr. S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, edizione originale 1963, trad. it. Torino 1966, p. 14). Su questo concetto cfr. R. Redfield, *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, edizione originale 1956, trad. it. Torino 1976, pp. 44 e seguenti. Nel *Dictionary of Anthropology* di C. Seymour-Smith, London 1986, alla voce *social structure* si ricorda che il concetto è molto usato in antropologia, ma senza una definizione universalmente accettata. Il termine viene in generale impiegato per riferirsi a quelle caratteristiche dell'organizzazione sociale che includono le istituzioni sociali, i ruoli e gli status, i quali assicurano la continuità nel tempo dei modelli di comportamento e delle relazioni fra gruppi. Perciò «struttura sociale» si riferisce al meccanismo che assicura la continuità sociale o la conservazione, o la riproduzione sociale in termini marxisti (p. 262).

Un particolare aspetto della stratificazione sociale, relativo cioè all'ineguaglianza fra i membri di una società in termini delle differenziazioni di prestigio (p. 899), è esplorato nella ricerca di S.F. Silverman, *An Ethnographic Approach to Social Stratification: Prestige in a Central Italian Community*, in «American Anthropologist», n. 68 (1966), pp. 899-921, dove l'autrice pone l'accento sulla dicotomia così importante nella vita sociale della comunità centro-italiana da lei studiata tra paese/campagna, gente che vive dentro/gente che vive fuori. L'associazione legittima sia con il villaggio che con la campagna determinerebbe cioè la posizione di una famiglia: ma non è la residenza ad essere cruciale, bensì la sfera dell'interazione sociale. Il prestigio sarebbe dunque legato alla residenza (dentro/fuori) e al lavoro esercitato (contadini /artigiani) (pp. 908-909). La Silverman si interessa alle differenziazioni di prestigio cercando di scoprire quali sono i criteri delle classificazioni native (indigene).

[2] Nonostante la peculiarità di regioni quali la Toscana e l'Umbria, va qui ricordato che altre aree regionali italiane presentano questa rete, più o meno fitta, di «gros villages qui ont l'air de villes, avec leurs marchés, leurs trafics, leurs "beaux palais"» (cfr. F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1982[5], p. 81). Vastissima la bibliografia sulla definizione del concetto di città e i suoi diversi usi. Cfr. comunque M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino 1988; il saggio di M. Berengo, *La città di antico regime*, in AA.VV., *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna 1975; L. Bergeron, M. Roncayolo, *La notion de "ville" en France au début du XIX siècle, d'après l'enquête sur la population agglomérée*, «Colloque de l'Association française des historiens économistes», Paris 1977; *Modelli di città,* a cura di P. Rossi, Torino 1988; B. Lepetit, *Les villes dans la France moderne (1740-1840)*, Paris 1988, che considera «urbaine toute commune comptant plus de 1500 abitants agglomérés» (p. 24). L'autore ricorda inoltre i criteri usati in Francia, a partire dal 1808, dal Bureau de la statistique, che sono dati dalla quantità (dai 2000 abitanti), dalla presenza di élites locali, infine dal criterio antico e di valore locale «le fait d'opinion». Sempre sulla definizione di città cfr. C.T. Smith, *Geografia storica d'Europa*, Bari 1974 (una città è una «concentrazione di popolazione più grande dei vicini insediamenti agricoli; le attività di questa popolazione, prevalentemente non agricola, possono riguardare la difesa, l'amministrazione, la religione, il commercio e/ o l'industria...», p. 360) e H. Pirenne, *Le città nel medioevo*, Bari 1973, che mette in evidenza i caratteri distintivi della città, oltre alle funzioni economiche e difensive, la sua particolare *natura giuridica*. Peculiarità delle città medievali sono il mercato, gli statuti, la cinta muraria.

[3] ASF, *Stato civile toscano*, 12156; E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze 1841, p. 577.

[4] La bibliografia relativa agli studi di comunità è vastissima. Questo tipo di indagini, sviluppatesi in ambito antropologico, soprattutto negli Stati Uniti fra le due guerre, ha successivamente assunto un'accezione ampia, a seconda dell'ambito e del periodo d'indagine. «In origine, il termine comunità denota una collettività che occupa un'unica area geografica, impegnata in un sistema comune di attività politiche ed economiche, e rappresentante un'unità sociale autonoma, con valori comuni e con un senso di reciproca appartenenza e solidarietà. Attualmente, il termine è usato per una varietà incredibile di

raggruppamenti umani, scelti, di volta in volta, in base a criteri diversi: linguistici, areali, politici, religiosi, occupazionali, razziali e così via». C. Bianco, *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Roma 1988, p. 36. Gli studi di comunità in ambito storiografico, con particolare riferimento all'Italia, si sono fatti numerosi in particolare in questi ultimi venti anni. Ricordiamo qui il numero monografico di «Quaderni storici», *Villaggi. Studi di antropologia storica*, 46 (1981), a cura di G. Levi; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; C. Povolo, *Per una storia delle comunità*, in «Annali veneti. Società cultura istituzioni», n. 1 (1984), pp. 11-29; G. Tocci (a cura di), *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, Bologna 1989. Come è stato giustamente notato, «le comunità locali italiane del basso medioevo e dell'età moderna, pur studiate in modo variegato, a tal punto che resta difficile parlare di una *storia di comunità* come peculiare genere storiografico, sono diventate, specialmente negli ultimi venti anni, punti nodali per la storia delle formazioni statali» (cfr. R. Pazzagli, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Venezia 1996).

[5] Su questo problema v. oltre, nota 14.

[6] È del 1841 il primo grande censimento condotto con metodi piuttosto omogenei per tutta la Toscana. In questa ricerca sono stati utilizzati i dati relativi alle due parrocchie di Poppi. Sul censimento del 1841 cfr. capitolo I, nota 40.

[7] Nel corso del '700 e durante la prima metà dell'800, il segno distintivo utilizzato che definisce gli appartenenti agli strati più elevati della società poppese è quello di «signore», mentre per gli ecclesiastici viene utilizzato il titolo di «reverendo don», oppure reverendo signor.

[8] Alcune ricerche di storia sociale hanno utilizzato il «predicato distintivo di rango sociale» per definire i diversi gruppi che agiscono all'interno di una determinata comunità. È stata anche seguita l'evoluzione del titolo – da messere e mastro a signore. Questo mutamento è stato considerato significativo non tanto delle trasformazioni del vocabolario, o della rappresentazione della comunità stessa, quanto dell'evoluzione della stratificazione sociale. Cfr. M. Cattini, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984, in particolare pp. 239-287. L'autore utilizza in maniera massiccia i titoli che vengono riportati nei registri delle sepolture fra il secolo XVI e il XVIII. Sempre sull'utilizzazione del titolo cfr. P. Bigi, A. Ronchi, E. Zambruno, *Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alle storie di famiglia*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 11-59; G. Levi, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIII-XIX siècles)*, in «Annales ESC», n. 6 (nov.-dic. 1990), pp. 1351-1364.

[9] Sull'identità famigliare, cfr. J. Mathieu, *Structures familiales et réseaux de relations comme facteur d'identité*, in «Provence Historique», fasc. 142, 1985, pp. 413-422; cfr. anche i saggi pubblicati in *Persons in Groups. Social Behavior as Identity Formation in Medieval and Renaissance Europe*, a cura di R.C. Trexler, New York 1985, in particolare C. Klapisch-Zuber, *La femme et le lignage florentin (XIV-XVI siècles)*, pp. 141-154, e l'*Introduction* di R.C. Trexler, dove l'identità viene definita come l'insieme di affermazioni verbali e corporali che le persone e i gruppi usano per riconoscersi l'un l'altro.

Sulle infinite implicazioni del concetto di identità, sulla scomposizione dello stesso, vero punto d'incrocio di più strade e «praticamente di tutte le discipline», in una «moltitudine di elementi», cfr. C. Levi Strauss, *L'identità*, Palermo 1980. In un testo di un antropologo italiano l'*identità* viene definita quale «il complesso di relazioni funzionali, variabili e dipendenti dai vari livelli e dalle diverse formazioni della struttura sociale *hic et nunc* verificata, entro cui l'individuo stesso, o il gruppo, si trovano ad operare, e nelle quali si riconoscono e sono riconosciuti. Così ciascun individuo riconosce e ricerca la sua identità, congiuntamente e simultaneamente, nel proprio io come distinto dall'io altrui in genere, e perciò nei vari ruoli ch'egli occupa, ossia nella famiglia, nella parentela, nei gruppi corporativi in cui entra, nella tribù o nel paese o nazione, nell'etnia ecc. (...)». Cfr. V. Lanternari, *L'incivilimento dei barbari. Problemi di etnocentrismo e d'identità*, Bari 1983, p. 150.

Per quanto riguarda, invece, l'accezione del termine in sociologia, cfr. la rassegna curata da L. Sciolla, *Identità. Percorsi di analisi in sociologia,* Torino 1983, in particolare i saggi di A. Pizzorno, *Identità e interesse* (pp. 139-154) e B. Holzern, *La costruzione di attori sociali. Saggio sulle identità sociali* (pp. 119-138).

Per l'applicazione del concetto di identità a studi di comunità (rurali o urbane), cfr. L. Carle, *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa aux XVII-XIX siècles*, Paris 1989; M. Segalen, *Nanterriens. Les familles dans la ville*, Toulouse 1990.

[10] Cfr. S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino: secoli XVII-XVIII*, Torino 1992, p. 31. In questo studio esemplare l'autrice utilizza, fra l'altro, le biografie famigliari all'interno di un'analisi ampia sul sorgere del linguaggio corporativo in una città di antico regime, ricostruendo una serie di «percorsi urbani visti, per quanto è possibile, nella loro interezza» (p. 31). L'indicazione mi è sembrata particolarmente interessante e feconda. L'uso della biografia (e dell'autobiografia) nelle scienze sociali (in particolare sociologia e antropologia) ha una lunghissima tradizione. Cfr. J.-R. Pendaries,

Approche biographique et approche structurelle: quelques remarques sur le "retour du biographique" en sociologie, in «L'homme et la société», n. 102 (1991), pp. 51-63; J. Peneff, *La méthode biographique. De l'École de Chicago à l'histoire orale*, Paris 1990. Anche in ambito storiografico la riflessione sulla biografia si sta ampliando: oltre al già citato saggio di S. Cerutti, cfr. G. Levi, *Les usages de la biographie*, in «Annales ESC», n. 6 (1989), pp. 1325-1335; *Problèmes et méthodes de la biographie*, Actes du Colloque Sorbonne, 3-4 maggio 1985.

[11] Non ho condotto una ricostruzione sistematica delle famiglie, che avrebbe richiesto l'apporto di altri documenti, quali i registri di sepoltura, che non sono invece stati utilizzati.

[12] Ho presente, dicendo questo, la ricerca di G. Levi su Felizzano, nella quale l'autore, attraverso l'analisi dei comportamenti matrimoniali, in particolare i modi di trasmissione della terra al momento della costituzione di dote, mette in luce il sistema di valori presente nella comunità. Grazie poi all'analisi del mercato della terra, viene evidenziata la crisi, il conflitto che la comunità vive nel momento di passaggio, in cui nuove forze si fanno avanti e si scontrano con il sistema di valori locale. Cfr. G. Levi, *Un cavaliere, un oste e un mercante. Terra e rapporti sociali in una comunità piemontese del Settecento*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 151-226.

[13] Famiglie e non cognomi: ogni area «regionale» presenta infatti un certo stock di cognomi «tipici» che poi, ovviamente, si ritrovano in altre zone più o meno confinanti, a causa anche di spostamenti e migrazioni. Ad esempio, in Maremma ci sono cognomi tipici dell'Appennino tosco-emiliano o della Montagna pistoiese: in questo caso, gli effetti della migrazione legata alla transumanza oppure di spostamenti stagionali di altro tipo sono evidenti. Ma anche all'interno della stessa area la diffusione di un certo cognome non deve ingannare: come la migrazione può determinare un distacco netto rispetto alle origini, così anche la mobilità sociale provoca un mutamento radicale e a volte fenomeni di «perdita della memoria».

E resta comunque il fatto che, nell'economia di questa ricerca, non era importante individuare le origini di una certa famiglia ma interessava piuttosto osservare le dinamiche in atto in un determinato momento storico.

[14] Già alcuni decenni fa R. Mousnier, in polemica con Labrousse che proponeva di considerare innanzitutto «la profession, combinée avec le niveau social», metteva l'accento sull'importanza di utilizzare parametri quali il matrimonio nella definizione dei gruppi sociali. «La marque extérieur du groupe, ce serait le mariage de ses membres entre eux. "L'intermariage", comme disent les sociologues. L'on pourrait presque dire : le group social, ce sont les gens qui se marient entre eux». R. Mousnier, *Problèmes de méthode dans l'étude des structures sociales des seizième, dix-septième, dix-huitième siècles*, in «Spiegel der Geschichte. Festgabe für Max Braubach. Zum 10. April 1964», Münster 1964, pp. 550-564 (le citazioni sono alle pagine 552 e 553).

Mi sembra che a questo elemento, certamente molto rilevante, debbano necessariamente esserne affiancati altri; il rischio altrimenti è quello di dare dei gruppi presi in considerazione un'immagine statica e immobile. Inoltre, come è stato giustamente detto, se porre l'accento in particolare sui matrimoni ha l'indubbio vantaggio di ampliare il campione osservato, d'altro canto rischia di portare alla descrizione «di forme di alleanza senza comprenderne a fondo il significato, dal momento che ci sono occultate le scelte che le presupposero». La proposta è, dunque, di «rintracciare i gruppi sociali partendo dalle relazioni tra gli individui». Cfr. S. Cerutti, *Mestieri e privilegi*, cit., p. 31 e XIII.

[15] Cfr. G. Mannucci, *Le glorie del Clusentino*, Firenze 1674, p. 158 (i corsivi sono miei).

[16] Cfr. BCP, *Stemmi di famiglie di Poppi dei Terzieri di San Fedele e San Lorenzo, e dell'Accademia dei Rinascenti. Atti della stessa Accademia. Leggi o statuti della nobile Accademia de' Rinascenti, fatte e compilate dal dottor Sante Iacopo Fratini (sec. XVIII)*, ms. 337.

[17] Alcune indicazioni sugli acquirenti casentinesi dei beni nazionali nei primi anni del XIX secolo in M. Bassetti, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: il Dipartimento dell'Arno*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 471-509.

[18] Le comunità casentinesi che appartengono alla fascia di fondovalle non hanno conosciuto, nei secoli passati, il fenomeno dell'emigrazione, al contrario della montagna, «fabrique d'homme à l'usage d'autrui» (cfr. F. Braudel, *La Méditerranée...*, cit., p. 46), che si è trovata, in varie ondate, e a partire dalle diverse congiunture storiche ed economiche, a vivere il fenomeno dell'emigrazione massiccia. Per due diverse analisi delle migrazioni dalle comunità alpine, cfr. L. Fontaine, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne*, in «Annales ESC», n. 6 (1990), pp. 1433-1450 e P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, in particolare il cap. VI dedicato alle cause e conseguenze dell'emigrazione alpina.

Il Casentino ha conosciuto, nel corso dell'età moderna, altri tipi di fenomeni migratori, ad esempio quello degli spostamenti stagionali legati alla transumanza, oppure le migrazioni dipendenti dalla pratica di un certo mestiere o professione. Dalla fine del XIX secolo, invece, tale fenomeno muta profondamente

le sue caratteristiche anche in questa area. Su questo problema cfr. G. Pontecorvo, *Pratomagno e Appennino Casentinese*, Firenze 1932, dove viene affrontato il problema della crisi generalizzata dell'economia montana negli anni '20 del '900, provocata dal deterioramento del rapporto fra popolazione e risorse, anche a causa del restringimento del mercato migratorio sia interno che estero. Cfr. inoltre A. Gavalotti, *La diminuzione demografica della montagna (osservazioni sulla montagna toscana)*, in «Rivista Geografica Italiana», 1930, pp. 87-93; A. Mori, *L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino*, in «Bollettino dell'emigrazione», n. 12, Roma 1910; F. Norcini, *Movimenti migratori nel Casentino dal 1870 al 1970*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1972-73.

I.

LA COMUNITÀ E IL SUO AMBIENTE

I.
IL PAESAGGIO E LE ATTIVITÀ

Pratomagno, Falterona ed Alpe di Catenaia disegnano i confini del Casentino, sul cui fondovalle scorre il primo tratto del fiume Arno[1]. Il paesaggio, qui come nelle altre conche che incidono in più punti l'Appennino Tosco-Romagnolo, è caratterizzato da una breve piana fertile, cui succedono colli ben coltivati: oltre questa fascia inizia il bosco – castagno, quercia e faggio.

Il clima di questa terra, ben più severo rispetto a quello di molta parte della Toscana, è condizionato dalla presenza di rilievi che raggiungono i 2000 metri e che possono essere innevati anche fino alle soglie dell'estate[2].

Nella fascia più in quota, oltre gli 800-1000 metri di altezza, prevale il pascolo assieme all'abetina e al faggeto.

In questa Provincia, come ad ognun è noto, – scrive nel gennaio del 1790 il vicario di Poppi Giuseppe Maria Galli – grande è l'estensione delle macchie di faggi, ed abeti che appartengono nella massima parte all'Opera di S. Maria del Fiore ed ai Padri di Camaldoli. Questi due Luoghi Pii fanno assolutamente circolare 7 in 8000 scudi all'anno nel taglio, conciatura, trattura dalla macchia ai loro respettivi porti sull'Arno, e condottura fino a Firenze de' travi ed alberi di abeti, che mandano nelle piazze di Arezzo, Valdarno, Firenze, Pisa e Livorno e dalle medesime successivamente si diramano per altri luoghi dello Stato e fuori[3].

Scendendo verso la piana compaiono il cerreto e il querceto, che rivestono una certa importanza per l'allevamento, e poi l'albero del castagno che, soprattutto nelle annate meno abbondanti, forniva un utile complemento all'alimentazione umana. Sempre il vicario Giuseppe Maria Galli scrive che

prodigiosa poi è la raccolta delle castagne, che forma un ramo di commercio, mentre oltre il proprio consumo introita gran denaro, tanto dalla Romagna Toscana che Pontificia, che cala a provvedersene in questi respettivi mercati[4].

L'area collinare è invece occupata prevalentemente dalla coltura di cereali, viti e gelsi, mentre manca completamente l'olivo. Fra '700 e '800 si sviluppa ed assume una certa importanza per l'economia domestica di questa zona la sericoltura, nonostante le difficoltà di commercializzazione del prodotto e la mancanza di opifici per la filatura e la tessitura impediscano un pieno sviluppo di questo settore. Nel 1841 l'industria serica non è ancora decollata. Infatti «rispetto alle foglie dei gelsi per l'educazione de' filugelli, questa si limita quasi alla sola Terra di Poppi, dove però non esistono ancora né bigattiere né filande»[5].

L'industria della lana, invece, ha in Casentino una tradizione antica e importante. Un gran numero di abitanti del Casentino (addirittura un terzo su 28.530, sostiene il vicario Giuseppe Maria Galli nella già citata relazione annuale) erano addetti alle greggi e soggetti dunque, da fine ottobre a tutto maggio, a migrare verso le Maremme. I più importanti centri di lavorazione della lana (tintorie, gualchiere, filatoi) sono in età moderna Stia e Pratovecchio, dopo la decadenza, già nel corso del secolo XVI, della manifattura Cascesi di Poppi. La tessitura veniva praticata anche in molte case: i testamenti del '600-700, infatti, ricordano spesso, fra i vari attrezzi domestici, il telaio, che doveva dunque rivestire nell'economia domestica un grande rilievo[6].

Le principali risorse economiche di questa provincia sono dunque connesse, da un lato allo sfruttamento della foresta e del pascolo, dall'altro alla coltivazione intensiva della fertile piana, anche se non va dimenticata la presenza di altre manifatture di una certa importanza, legate soprattutto alla lavorazione della carta e del ferro[7]. Nell'inchiesta ordinata dal granduca Pietro Leopoldo nel 1767, ad esempio, sono elencati numerosi i fabbri e i magnani, assieme a muratori, mugnai e panettieri[8]. Nel complesso, però, tutte queste attività artigianali e manifatturiere ci appaiono sempre incapaci di grandi sviluppi: è invece lo sfruttamento della pianura formata dal fiume Arno e delle colline circostanti – assieme alla foresta e al pascolo – che ha costituito una delle attività principali per gli abitanti della vallata, contribuendo in maniera determinante alla formazione del paesaggio. Sono tuttora evidentissime le tracce di questo passato: il Casentino resta, infatti, un'area prevalentemente agricola, scarsamente interessata, anche in tempi recenti, dall'industrializzazione e conserva quello che si può sicuramente definire uno straordinario patrimonio paesaggistico e naturale.

Il Casentino, a differenza di altre aree appenniniche, quali ad esempio il Mugello e la Lunigiana, non è solcato da grosse vie di comunicazione, oggi in genere affiancate da autostrade. La statale della Consuma, verso Firenze, quella dei Mandrioli per la Romagna, il collegamento di fondovalle con

Arezzo – assieme ai due passi di Croce ai Mori e della Calla – restano le sole vie di accesso[9]. Questo è uno dei motivi che spiega l'assenza di grandi centri: i numerosi castelli, che caratterizzano il paesaggio casentinese, sorgono in genere in prossimità dei percorsi che scendevano dai valichi. Castel San Niccolò e il castello di Romena controllavano, ad esempio, i passaggi obbligati che conducevano all'Arno chi veniva dai Mandrioli o dai valichi presso Camaldoli, mentre dal castello di Poppi era possibile un controllo visivamente straordinario di tutto l'alto Casentino.

L'altro elemento caratterizzante il paesaggio è rappresentato dai borghi posti ai piedi delle colline, cui corrisponde un castello sovrastante. Sono i mercatali, centri di traffico e sedi di mercato, posti lungo strade di transito, talvolta cinti da mura – come nel caso di Pratovecchio –, sempre provvisti di una grande piazza circondata da portici e botteghe[10]. In alcuni casi, Pratovecchio e Stia ad esempio, si tratta di insediamenti medievali, la cui edificazione corrisponde alla prima fase di riorganizzazione e appoderamento delle campagne, nei secoli XIII-XIV. Ponte a Poppi, invece, ha un'origine più recente: la piazza viene edificata verso il 1820, in concomitanza con la conclusione dei lavori di costruzione della strada della Consuma, iniziata nel secolo precedente, e il progetto della piazza è firmato da quello stesso ingegnere che si era occupato anche dell'ultimo tratto, quello verso il Casentino, della strada della Consuma[11].

Tutti questi borghi e paesi disposti lungo il fondovalle o sui primi rilievi suggeriscono con i loro edifici pubblici e privati – palazzetti, dimore signorili di una certa importanza, conventi e abbazie, ecc. – l'esistenza di una società stratificata, organizzata attorno ad alcuni nuclei, la quale spartiva gusti ed interessi con un mondo che non era unicamente rurale.

Se dunque il Casentino ha sempre fatto parte del sistema di comunicazioni che collegano l'Italia centrale alla Padana, senza tuttavia aver mai potuto assumere un ruolo centrale, allora è proprio in questi elementi, in questa sorta di centralità/marginalità, che vanno individuati i caratteri della società locale. Di una società cioè che, se fra X e XV secolo ha permesso di alimentare il potere di alcune grosse famiglie feudali, ha visto poi fiorire e dispiegarsi élites locali di un certo peso all'interno dello stato regionale toscano, ma nel complesso non ha visto svilupparsi insediamenti manifatturieri e industriali di grande rilievo.

L'aspetto che presentano oggi questi centri è indubbiamente debitore in larga parte ai secoli XVI-XIX, nonostante l'enfasi venga sempre posta sulle età precedenti, soprattutto, come abbiamo visto, sul medioevo. Il Casentino è così, nell'immagine comune, indissolubilmente legato ai conti Guidi e alle tracce più visibili di quel periodo, i castelli di San Niccolò, Poppi, Romena e Porciano, anche se paesi e centri di una certa importanza stanno ad indicare con il loro aspetto che tutta quest'area in età moderna godeva di grande vitalità.

Il terzo elemento, infine, che caratterizza il paesaggio casentinese è

rappresentato dall'appoderamento: le case sparse sono prevalentemente disposte sui fianchi o ai bordi della conca e circondate da terrazzi e ciglioni coltivati a cereali e vite.

Tra XVI e XVIII secolo la progressiva diffusione della mezzadria determina la riorganizzazione della campagna casentinese in poderi, unità produttive complesse composte dal terreno coltivabile, dalla casa di abitazione della famiglia contadina e da altri edifici rurali (stalle, magazzini, ecc.). Il rafforzamento di questo sistema agrario corrisponde ad una nuova fase economica e sociale: preferenza per gli investimenti terrieri, commercializzazione regolare del prodotto agricolo, ma su mercati quasi esclusivamente regionali, popolazione contadina abbondante e legata ad un'economia in cui l'autoconsumo resta importante [12].

2.
STRUTTURE AMMINISTRATIVE E GIURISDIZIONALI IN ETÀ MODERNA

Poppi era stato per un lungo periodo uno dei castelli più importanti di tutta la regione, il capoluogo, se così possiamo dire, del feudo dei conti Guidi, che oltre al Casentino comprendeva, ad ovest, la vasta area montuosa fino all'Appennino pistoiese e a nord, superato il crinale, si estendeva verso la pianura Padana [13].

I due lati opposti del poggio su cui sorge Poppi, occupati rispettivamente dal castello e dalla badia, sono collegati fra loro dalla strada principale affiancata da portici [14]. Nonostante si mettano in luce principalmente i tratti medievali di questo centro, il paese con i suoi palazzetti e soprattutto con la sua piazza offre sicuramente un'immagine che rimanda ai secoli successivi, in particolare al '500 e al '700, e al ruolo di sede di vicariato che in quel periodo esso rivestì.

Quando, fra la metà del secolo XIV e i primi decenni del XV, le grandi repubbliche cittadine estesero e consolidarono i propri domini, si era andata lentamente concludendo anche l'annessione di questo territorio a Firenze [15]. La struttura amministrativa e giurisdizionale di tutta la zona aveva poi preso forma nel corso dei secoli XV e XVI, in concomitanza con la riorganizzazione su scala territoriale condotta prima dalla Repubblica e poi dai Medici. C'è un contrasto, non solo apparente, fra le funzioni di Poppi per tutta l'età moderna e l'esiguità demografica di questo centro, il suo non essere mai assurto a ruolo di città. Il nuovo Vicariato sorto nel 1440, infatti, coincide in parte, come abbiamo visto, con lo scomparso feudo dei Guidi. La signoria rurale organizzata intorno a molti piccoli centri non prevedeva la presenza di un vero capoluogo regionale. Quando, dopo la caduta dell'ultimo dei Guidi, Poppi entra a far parte dello stato territoriale, è dunque un castello, anche se il più importante del Casentino: questo dato, oltre a quelli già presi in considerazione legati alla posizione geografica e alle grandi di-

rettrici di traffico in età medievale e moderna, ne condizionerà in maniera determinante lo sviluppo e la struttura[16].

Il Vicariato di Poppi, costituito come abbiamo visto all'indomani dell'annessione di Poppi a Firenze, era suddiviso in quattro podesterie[17]: Castel San Niccolò, Pratovecchio, Bibbiena e Poppi dove appunto, sin dall'inizio, venne fissata la sede del vicario e della sua «famiglia».

Il vicario, di nomina granducale, era in genere esponente di importanti famiglie fiorentine[18]. Il suo rapporto, inevitabilmente assai contiguo rispetto alle famiglie del luogo, poteva assumere aspetti diversi: rappresentante del Granduca, ma anche padrino ai battesimi e testimone alle nozze[19], era ammesso ai riti della comunità, di cui era però tenuto a rispettare rigorosamente le forme solenni[20].

Dalla fine del secolo XVI è il granduca stesso, cui erano riservate le nomine dei posti politicamente e strategicamente più importanti, a designare anche il vicario di Poppi: accanto a lui troviamo la schiera dei suoi coadiutori, dal notaio al cavaliere al giudice, cui era attribuita l'effettiva amministrazione della giustizia[21].

Un'altra figura di rilievo era quella del cancelliere, che sorvegliava e sovrintendeva su incarico dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio fiorentino alle entrate ed uscite della comunità, alla tenuta ed aggiornamento dei libri dell'estimo[22]. Per oltre due secoli, e dunque ancora nel periodo qui preso in considerazione, i cancellieri – fin dalla seconda metà del secolo XVI di nomina granducale – rappresentano «una delle strutture portanti del sistema amministrativo» toscano[23], formano insomma un reticolo fitto, steso sul territorio dello stato e di cui è possibile indagare carriere e spostamenti.

A Poppi, dunque, risiedevano vicario, giudice, notaio e cavaliere, assieme alla squadra di famigli; e Poppi, con il castello che domina tutto l'Alto Casentino, rimase in età moderna, ma anche in tempi a noi più vicini, il centro più importante della vallata, mantenendo ben salda la sua identità di capoluogo della provincia casentinese, simboleggiata quasi dalla straordinaria forza visiva del castello che sovrasta ville e borghi circostanti. Osserviamo ora più da vicino la comunità, come si era venuta organizzando nel corso dell'età moderna, qual erano la sua consistenza demografica e la sua fisionomia sociale. Questa parte ci servirà per inquadrare meglio il contesto nel quale poi compariranno personaggi e famiglie che qui vissero e agirono nei secoli XVIII e XIX.

3.
LA COMUNITÀ

Ogni podesteria comprendeva un certo numero di comunità, ciascuna delle quali aveva un proprio consiglio, statuti propri, il libro dell'estimo, ecc.

La comunità può essere considerata la cellula di base di questo sistema, e manterrà la sua funzione vitale per un lungo periodo, in gran parte compreso nella cronologia della mia indagine, cioè fino alla seconda metà del '700 e alle riforme attuate dal granduca Pietro Leopoldo. La podesteria di Poppi comprendeva sei comunità – Poppi di Dentro, Poppi di Fuori[24], Ragginopoli-Lierna, Fronzola, Quota, Riosecco[25] – che avevano sia dimensione demografica che struttura sociale profondamente differenti l'una dall'altra. Alcuni tratti della struttura socio-economica di Poppi Dentro, che era nello stesso tempo sede di proprietari terrieri ed erogatrice di servizi per l'area circostante, emergono dalle fonti fiscali settecentesche. Nel 1737, ad esempio, la situazione era la seguente:

TAB. 1. *Distribuzione fiscale dei capifamiglia (podesteria di Poppi, 1737).*

	Capifamiglia	*Imponibile (in scudi)*
Poppi dentro	182	5964
Poppi fuori	104	1152
Ragginopoli	83	941
Franzola	63	416
Quota	34	393
Riosecco e Licciano	7	61

Fonte: ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784, n. 21.

Nel complesso, l'area occupata da queste sei comunità presenta caratteri differenziati, tali da poter essere considerata rappresentativa del territorio casentinese: dalla fertile striscia di terra valliva, a destra e sinistra dell'Arno, alle prime colline soleggiate, coltivate a vigneto, cereali e ortaggi, fin su al pascolo e al bosco di castagno, grande risorsa negli anni più magri, quando i beni alimentari scarseggiano. In seguito alle riforme attuate nella seconda metà del '700 da Pietro Leopoldo – in particolare la riforma comunitativa del 1777 – si ebbero alcune variazioni, nel complesso non sostanziali, relative in particolare alla suddivisione territoriale[26].

Non è facile avere dati precisi intorno alla popolazione di Poppi in età moderna, soprattutto perché nei censimenti non viene sempre utilizzata la stessa unità di misura: questo può portare a descrivere forti incrementi o abbassamenti di popolazione là dove si tratta invece di unità di misura diverse[27]. Ad esempio, nel censimento del 1642 vengono considerati gli abitanti di Poppi dentro le mura, che sono 986, suddivisi in 214 fuochi, mentre Poppi fuori con i quattro comuni conta 2080 individui e 460 fuochi[28]. Il censimento dell'anno 1562 separa invece gli abitanti del castello di Poppi (787 e 210 fuochi) da quelli delle cortine (320 in 60 fuochi)[29]. Infine, per gli anni '70 del '600 – presumibilmente 1670-74 – ci vengono forniti i

dati aggregati per podesteria (e quella di Poppi conta 2603 abitanti)[30]. Con il secolo XVIII, invece, e per tutto il periodo qui preso in considerazione, grazie al fatto che i dati sono ricavati da Stati delle anime, prevale *l'unità di misura parrocchia*, e questo ci permette raffronti più sicuri: nelle due parrocchie di Poppi, che comprendono il territorio intra muros e le *cortine*, troviamo così 1243 abitanti nel 1792[31], 1293 nel 1794[32], 1783 nel 1841[33].

Per quanto riguarda, infine, l'organismo di governo della comunità, esso era costituito dal Consiglio, composto da un gonfaloniere e otto priori – quattro «scelti» e «quattro aggiunti» – che si alternavano di semestre in semestre e ai quali spettavano decisioni quali la nomina del maestro di scuola, gli stanziamenti per varie opere all'interno del territorio comunitativo, l'elezione delle fanciulle che avrebbero potuto aver accesso alle doti bandine, la decisione sulle borse per gli studenti a Pisa (eredità Amerighi), ecc.[34]. Sia nel XVIII che nel XIX secolo l'accesso al Consiglio è in genere riservato agli uomini dell'élite locale, che si tramandano le cariche: qualche loro esponente, così, riveste sempre la carica di priore o gonfaloniere. L'immagine che esce dai dati relativi agli avvicendamenti ci parla di un corpo che tende piuttosto a conservare gli antichi equilibri, poco propenso ad accogliere quegli elementi di novità che sono sicuramente rinvenibili nella realtà locale già a partire dai primi decenni del XVIII secolo[35].

4.
POPPI, 1841

Torniamo ora alla comunità di Poppi dentro: nelle tre parrocchie – San Marco, San Fedele e San Lorenzo – vivevano alla metà del '700 poco più di 1300 persone. Un secolo dopo, nel 1841, le parrocchie sono diventate due – San Lorenzo è infatti stata unita a San Marco[36] – e gli abitanti 1783[37]. Alla metà dell'800 Poppi sembra configurarsi quale centro di servizi, con un ampio ventaglio di attività presenti, ma nessuna specializzazione particolare, come invece abbiamo visto per altri centri della vallata. Sono davvero molto distanti i tempi in cui il capoluogo casentinese era un centro di lavorazione della lana, e una famiglia di imprenditori – i Cascesi – svolgeva qui la propria attività[38]. Secondo le risposte fornite dal gonfaloniere della comunità in occasione della statistica industriale del 1850, a questa data a Poppi sono attive tre fornaci da calcina (dei Basagni, Beni e Cavalieri), sette officine di fabbro (alcune delle quali sono gestite da famiglie che già nel '600 esercitavano questo mestiere), qualche falegname e una trattura di seta con sei lavoranti[39].

Il censimento del 1841[40] ci informa che molti abitanti di Poppi vivevano a quella data nelle *cortine*, cioè nell'area appoderata situata immediatamente oltre la cinta muraria. Osserviamo nella seguente tabella la distribuzione spaziale della popolazione:

TAB. 2. *Popolazione al censimento del 1841.*

Individui che vivevano all'interno della cinta muraria:
– 427 della parrocchia di San Fedele
– 527 della parrocchia di San Marco
Individui che vivevano nelle cortine:
– 273 della parrocchia di San Fedele
– 517 della parrocchia di San Marco[41]

A questi due gruppi corrispondono due realtà sociali e professionali differenti: cercheremo ora di delinearne brevemente i tratti peculiari. Poppi dentro è caratterizzata dalla presenza di un nucleo di professioni e di servizi, anche se la fisionomia sociale del paese appare in parte mutata rispetto alla prima metà del secolo XVIII: sembra infatti esaurito, a questa data, il processo di allontanamento, o più semplicemente di estinzione, di molte famiglie che avevano costituito per tutta l'età moderna l'élite locale, sostituite da altre, emerse nel corso del '700 ed oramai inglobate a pieno titolo nel governo locale[42]. All'interno delle mura vivono dunque i proprietari terrieri, alcuni dei quali, certo, eredi delle vecchie famiglie – Rilli, Berterini, Baroncini, Gatteschi, Soldani, Gherardi – altri invece di più recenti fortune. Oltre ad alcune professioni specifiche – avvocato, chirurgo, levatrice, medico condotto, ingegnere, cancelliere, notaio – i diversi mestieri sono inevitabilmente collegati alla funzione che questo centro aveva in quanto erogatore di servizi[43]. La proprietà della terra resta inoltre un elemento fondamentale di differenziazione e crea attorno a sé attività e mestieri, all'interno di un'area che, come è stato già messo in evidenza, non conosce insediamenti manifatturieri e industriali di rilievo. Fra i vari mestieri presenti colpisce, per una popolazione *intra muros* che non arriva ai mille abitanti, la presenza di un numero elevato di servi (12) e serve (37), di calzolai (25), di sarte (42) e sarti (9). Questi dati evidenziano ancora una volta, da un lato, la funzione di Poppi in quanto centro di servizi per un'area più vasta, dall'altro la presenza in loco di un gruppo di famiglie – i possidenti – che mantiene alti livelli di vita.

Infine non va dimenticato che, ancora per tutta la prima metà dell'800, Poppi resta sede di vicariato e dunque residenza del personale in servizio presso il tribunale vicariale. Questo aspetto, che tende a sbiadire rispetto ai periodi precedenti, è tuttavia ancora percepibile nel censimento del 1841, e risulta essere uno dei tratti di identificazione del centro casentinese.

Le *cortine* sono invece lo spazio prevalentemente occupato dai coloni. Lo stesso numero di componenti il nucleo famigliare mette in risalto le differenze sociali e professionali: se, infatti, all'interno delle mura ogni nucleo è mediamente formato di 4.4 individui, fuori i componenti sono 6.2: si tratta in genere di fratelli che convivono, assieme alle rispettive mogli e figli, oppure di coppie anziane con un figlio sposato e i nipoti. All'interno della

cinta muraria, insomma, prevale secondo uno schema abbastanza classico la famiglia nucleare di artigiani, commercianti o possidenti, fuori quella multipla dei gruppi mezzadrili. Va inoltre sottolineato che nelle *cortine* è piuttosto consistente il gruppo degli uomini fra i 15 e i 19 anni e i celibi. Anche questi elementi mi sembrano riconducibili alle esigenze del podere, dove fra gli altri vivono e lavorano i *garzoni*, giovani uomini celibi talvolta provenienti dall'ospedale degli Innocenti di Firenze[44]. Nella famiglia colonica, inoltre, non è rara la presenza dei fratelli celibi del capofamiglia[45]: non si tratta necessariamente dei fratelli minori, e il loro ruolo è quello di collaborare a mantenere l'equilibrio fra podere e manodopera all'interno della «... tanto bramata e sempre desiderata società fraterna»[46].

Anche i dati relativi all'istruzione contribuiscono a connotare diversamente i due gruppi: l'elevata percentuale di persone che non sanno né leggere né scrivere è assai limitata infatti nel contesto *intra muros*, dove emerge chiaramente la presenza di un gruppo piuttosto ampio di alfabetizzati, fra i quali non mancano le donne. Qui, infatti, secondo le indicazioni del parroco, quasi un terzo della popolazione femminile e più di metà di quella maschile ha avuto accesso quanto meno all'istruzione elementare[47], in un contesto regionale che anche all'interno delle realtà urbane presenta percentuali molto più basse[48].

Infine l'indigenza appare quale ulteriore elemento di differenziazione, poiché assume contorni diversi nei due gruppi di popolazione considerati[49]: se infatti gli *indigenti congiunturali* – indicati come indigenti casuali, cioè persone temporaneamente senza lavoro – sono presenti sia dentro le mura che nelle *cortine*, l'*indigenza strutturale* – indigenti necessari – è rintracciabile prevalentemente all'interno del contesto urbano che con le sue chiese, conventi e ricche dimore può offrire a questo secondo gruppo maggiori e più stabili possibilità di sopravvivenza[50].

TAB. 3. *Alfabetizzazione al censimento del 1841.*

	M	*F*	*MF*
Poppi all'interno della cinta muraria			
Nessuna indicazione*	40.7	67.4	55.2
Legge e scrive	57.1	26.1	40.2
Legge solo	2.1	6.3	4.4
Poppi cortine			
Nessuna indicazione*	82.6	93.1	87.4
Legge e scrive	15.7	3.9	10.3
Legge solo	1.6	2.9	2.2

* Con ogni probabilità non legge né scrive.

Queste le caratteristiche socio-professionali degli abitanti di Poppi e delle sue cortine alla metà dell'800. L'immagine che emerge da questa fonte ci rimanda, da un lato, alla presenza di un gruppo di proprietari terrieri, dall'altro all'attività di una miriade di botteghe che animavano i portici edificati lungo tutta l'arteria principale del borgo. Non va però dimenticato un altro gruppo di individui, cioè coloro che, come annota il parroco sul foglio del censimento, stanno al di là del ponte sull'Arno. Anche in età moderna a Ponte a Poppi esisteva un nucleo insediativo di transito abbastanza importante, con la dogana, i mulini e l'osteria. Nel secondo decennio dell'800, però, grazie all'apertura dell'ultimo tratto della strada della Consuma, in quest'area viene edificata una piazza[51] destinata ad ospitare il mercato settimanale[52].

Nel 1841 vengono recensiti come residenti a Ponte a Poppi 18 capifamiglia, di cui cinque legati alle attività che tradizionalmente caratterizzano un punto di passaggio, cioè due osti e tre barrocciai, più due coloni. Gli altri undici sono nuclei compositi, al cui interno prevalgono attività diverse, e in particolare il binomio operante-filatrice. L'insediamento è ancora modesto, ma destinato a sviluppi successivi e rappresenterà la naturale area di espansione del vecchio nucleo urbano[53], nonostante quest'ultimo mantenga un ruolo predominante come centro di servizi e residenza dei proprietari fondiari[54]. Esiste sicuramente una forte continuità in questa funzione del centro casentinese: già nel secolo precedente la fisionomia di Poppi era caratterizzata da questi due elementi, anche se la composizione sociale e le regole della rappresentanza erano in parte differenti. Si sono analizzati gli elenchi dell'*imposizione universale del due per cento* (1737), e quelli che registravano annualmente i pagamenti della tassa di macina[55]. In entrambi i casi i criteri seguiti nell'identificazione dei capifamiglia ci rimandano alla residenza – la *parrocchia* – e alla suddivisione in signori e no. Dall'*imposizione universale del due per cento* sappiamo così che nel 1737 a Poppi *intra muros* vivono 98 capifamiglia proprietari e 16 lavoratori. In questa seconda categoria sono raggruppati i detentori di un contratto di mezzadria ed accanto a ciascuno viene specificato il nome del proprietario del podere. Uno di loro è individuato come «lavoratore del suo» (Santi Casini) ed un altro come «lavoratore di più persone» (Francesco di Vincenzio Gerbi). Per tutti viene segnalato il cognome.

Per trenta dei novantotto proprietari il nome è preceduto dal titolo di «signore». Solo per quattro di loro, cioè Alamanno Soldani, Federigo Gatteschi, Gio Pietro Giorgi e Iacopo Durazzi, è specificato un altro titolo, quello di «dottore». Per tre viene indicato un grado militare: capitano Bartolomeo Sociani, capitano Dario Ducci, tenente Gio Gualberto Landi. Infine abbiamo un doganiere, Francesco Bencivenni, e il cancelliere Francesco Gaetano Goretti.

Gli altri sessantotto proprietari rappresentano il ceto medio borghigiano, e vengono individuati solo con il nome, cognome e imponibile. Non è

frequente che per loro venga menzionato il mestiere[56], e se ciò viene fatto si tratta prevalentemente di persone recentemente immigrate, che hanno bisogno di un ulteriore tratto di identificazione perché ancora poco radicate nella comunità.

Nelle *cortine* di Poppi, sempre nel 1737, abitano invece cinquantasei capifamiglia, di cui nove proprietari e quarantasette lavoratori. Del primo gruppo fanno parte il mugnaio Antonio Forti, l'oste Ludovico Bellugi e i fornaciai Mattio, Gio Michele, Francesco di Gio Antonio e Bastiano di Mattio Cavalieri. Un piccolo nucleo di mestieri concentrati intorno al Ponte, in basso rispetto all'abitato più antico, con cui il collegamento è assicurato dalla strada che arriva direttamente a porta alla Badia. Tutti gli altri sono *coloni* e accanto al loro nome è indicato il proprietario oppure il podere: per nove di loro non viene specificato il cognome.

Fin da ora è dunque possibile definire alcuni tratti della comunità di Poppi. Al di là del fatto che ogni rilevazione fiscale richiede una suddivisione per classi, è significativa in questo contesto l'esigenza di distinguere i «signori» dagli altri, cioè di ripartire la popolazione in base a criteri che prescindono dalla ricchezza effettivamente posseduta. Gio Biagio Crudeli, esponente di un'antica famiglia di Poppi, con un imponibile di 25 scudi, viene distinto con il titolo di «signore», cosa che invece non succede a Mattio di Cavalieri delle Fornaci di Ponte a Poppi, nonostante il suo imponibile sia quattro volte superiore[57]. Il mondo di quelli che abitano le *cortine* appare in questi censimenti più sfumato, i suoi contorni sembrano meno netti, con l'eccezione del nucleo basso intorno al Ponte. Che poi, nella realtà, profondi rapporti legassero i due mondi – e questo è un aspetto che emerge meglio da altre fonti, osservando ad esempio le madrine e i padrini ai battesimi, oppure i testimoni agli atti notarili, ecc. – ciò non toglie che l'immagine proposta attraverso il linguaggio del censimento ci faccia intravvedere una differenziazione netta, che rimanda da un lato all'appartenenza residenziale, dall'altro a quella sociale.

Nel prossimo capitolo cercherò di mettere a fuoco le dinamiche che regolavano gli scambi matrimoniali. Nella prospettiva di decifrare il funzionamento sociale di una comunità, i matrimoni costituiscono sicuramente un indice significativo e una prima pista da seguire: infatti, proprio «per i significati emotivi e politici che aveva, ogni matrimonio implicava il giudizio e gli interessi dell'intera comunità di villaggio o dell'universitas-parrocchia»[58].

[1] P. Porcellotti, *Illustrazione critica e descrizione del Casentino*, Firenze 1865, pp. 23-30; C. Beni, *Guida del Casentino*, nuova edizione aggiornata a cura di F. Domestici, Firenze 1983, p. 38; G. Mannucci, *Le glorie del Clusentino*, Firenze 1674, pp. 10-11.

[2] P.L. Lavoratti, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Istituto di Geografia umana dell'Università di Roma, 1, Roma 1961. Sull'importanza del fiume, cfr. *L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino*, catalogo della mostra, Arezzo 1965.

[3] ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, fasc. 2. Sulla storia plurisecolare e la straordinaria importanza delle foreste casentinesi, cfr. A. Gabrieli, E. Settesoldi, *La storia della foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal sec. XIV al XIX*, Roma 1977; G.M. Cacciamani, *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Arezzo 1965; M. Padula, *Storia delle foreste demaniali casentinesi nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, Roma 1983; F. Clauser, *Storia della Macchia dell'Opera del Duomo di S. Maria del Fiore di Firenze*, in «Arti e mercature», febbraio 1965.

[4] ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, fasc. 2. Su questi aspetti cfr. inoltre *Il calendario casentinese per l'anno 1847*, Arezzo 1836, pp. 16-18; E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, cit., p. 575.

[5] Cfr. E. Repetti, *Dizionario...*, cit., p. 575. Non mi sembra esistano studi specifici sull'allevamento del baco da seta in questa regione. Fonti coeve testimoniano che l'attività era diffusa anche se, probabilmente in parte per i motivi sopra accennati, non assunse mai grandi dimensioni. Sentiamo ancora il vicario Galli: «La coltivazione dei gelsi mori va ogni giorno più aumentandovi, ed in conseguenza sempre maggiore è il prodotto della seta, la di cui qualità non è reputata delle inferiori. Pochi veramente peraltro sono i trattori, e perciò basso è il prezzo dei bozzoli, onde rimane scoraggiata la povera gente che procura di porre i vermi da seta» (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, fasc. 2). E due decenni dopo, nel 1813, «il Consiglio Municipale sentite le istanze di vari proprietari che domandano l'erezione d'un pubblico mercato della seta nella terra di Poppi, dei bozzoli da seta, molto più che non ne esiste alcuno nella Provincia del Casentino, riconosciuta la giustezza e l'utilità della domanda, delibera con voti tutti favorevoli, salva l'approvazione superiore, nel tempo della vendita dei bozzoli da seta istituirsi un mercato per detto oggetto nei giorni martedì e sabato della settimana» (AVP, *Adunanze municipali 1809-14*, 718). La statistica industriale del 1850, infine, registra, a Poppi, una trattura di seta con due caldaie, che occupa sei operai (ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 334). Sulla sericoltura nelle varie aree della Toscana cfr. P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, in particolare pp. 103-19.

[6] Sul settore laniero in Toscana alla metà dell'800, e sull'importanza degli stabilimenti casentinesi, cfr. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino 1986, pp. 5-342, in particolare pp. 21-30. Cfr. inoltre P.L. Della Bordella, *L'arte della lana in Casentino*, Cortona 1984; D. Preti, *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza lorenese*, in «Studi storici», XII (1971), in particolare pp. 781 ss.; F. Mariotti, *Storia del lanificio toscano antico e moderno*, Torino 1864, in particolare p. 67, dove la produzione casentinese appare quasi esclusivamente destinata al consumo interno. Sulla produzione laniera casentinese in questo secolo cfr. A. Brunetti, *Crisi e sviluppo dell'industria tessile nel Casentino in questo dopoguerra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1987-88, dove l'autore ricorda come nel 1915 i due lanifici di Stia e Soci occupassero ciascuno un numero oscillante fra le 450 e 500 unità, rappresentando le pressoché uniche realtà industriali della valle. Fino agli anni '30 la struttura industriale tessile appare accentrata, mentre in seguito alle distruzioni della seconda guerra mondiale essa si sfalderà lentamente per cedere il posto a piccole imprese specializzate per fase. Sul "senso di appartenenza" dei lavoratori dei due lanifici di Stia e Soci, cfr. G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987, p. 39.

[7] L'opificio di Stia è ricordato già alla fine del '700 per la bontà della carta e per il prezzo discreto a cui viene venduta (cfr. ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, fasc. 2). Alcuni cenni in R. Sabbatini, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano 1990, p. 335. Sull'attività di una bottega di fabbro in Casentino nel secolo XV cfr. L. De Angelis, *Intorno all'attività di Deo di Buono, fabbro casentinese*, in «Archeologia medievale», III (1976), pp. 429-433.

[8] ASF, *Carte Gianni*, f. 36.

[9] Sulla viabilità casentinese fra '700 e '800 cfr. D. Sterpos, *La barrocciabile casentinese: un'opera tipica (1786-1840)*, in «L'Universo», LIX, n. 4 (1979); P. Vichi, *Le strade della Toscana come elemento di organizzazione del territorio (1750-1850)*, in «Storia urbana», VIII (1984), pp. 3-31. Il Casentino rappresentava anche la via più diretta per il trasporto del legname dal Falterona ad Arezzo e l'Arno era un'importante via di comunicazione tra Arezzo e la Romagna attraverso il passo della Calla. Dal passo dei Mandrioli, infine, passava una strada che da San Piero in Bagno andava verso Camaldoli, unendo le due regioni. Cfr. G. Spini, *Architettura e Politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze 1976, pp. 220-224 e 301-302. Sui collegamenti in epoca romana, A. Fatucchi, *Le strade romane del Casentino*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti», nuova serie, vol. XL, anni 1970-72, Arezzo 1974.

[10] Alcune indicazioni sui mercatali in Casentino in G. Cherubini, R. Francovich, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 879 e 883 ss.

[11] Cfr. D. Sterpos, *La barrocciabile casentinese: un'opera tipica (1786-1840)*, cit., pp. 800-805. Il

progetto della piazza è conservato in BCP, *Pianta di una nuova piazza da costruirsi in Ponte a Poppi lungo la strada casentinese*, ms. 480.

[12] La bibliografia sull'agricoltura toscana è molto ampia, data l'esistenza in questa regione di una radicata tradizione storiografica su tale aspetto. Tra i lavori più significativi si vedano: sui caratteri originari della mezzadria toscana G. Cherubini, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, Firenze 1979, pp. 131-152. Per il '700: I. Imberciadori, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1757-1815*, Firenze 1953; G. Giorgetti, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in «Studi storici», IX (1968), pp. 743-783, ora anche in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 225-262. Per l'800: G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana agli inizi dell'Ottocento*, Pisa 1975; C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973. Per una valutazione più complessiva dell'evoluzione mezzadrile cfr. G. Biagioli, *The spread of mezzadria in Central Italy: a model of demographic and economic development*, in *Évolution agraire et croissance démographique*, a cura di A. Fauve-Chamoux, Liège 1987, pp. 139-154.

[13] Cfr. E. Sestan, *I Conti Guidi e il Casentino*, in *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 356-378.

[14] Sulla struttura e lo sviluppo urbanistico di Poppi, cfr. Gf. Di Pietro, *Poppi*, in E. Detti, Gf. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, Milano 1968, pp. 274-278.

[15] La bibliografia su questo argomento è assai vasta. Cfr. G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 292-352. In particolare sulla definitiva sconfitta dei conti Guidi e la nascita del vicariato del Casentino, cfr. pp. 322-323.

[16] Cfr. G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in AA.VV., *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 591-671.

[17] Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, pp. 103-104.

[18] Un elenco di vicari di Poppi è pubblicato in F. Pagnini, *Il castello medievale dei conti Guidi oggi Palazzo Pretorio di Poppi. La sua storia, il suo stato antico e presente, la prima parte del suo restauro*, Arezzo 1896, pp. 90-103.

[19] I casi individuati non sono numerosi; va però notato che non si tratta esclusivamente degli esponenti dell'élite di Poppi, ma anche di famiglie appartenenti a stati meno elevati. Ad esempio il vicario Bonaccorti è testimone, nel 1712, assieme al signor Gioacchino Folli, al matrimonio di Giovanni di Antonio Gargiani, abitante a Campaldino, con Angiola di Piero Micheli, entrambi probabilmente appartenenti a famiglie mezzadrili. Il vicario Falagiani è il padrino, nel 1744, del figlio del signor Gio Pietro Giorgi e di Antonia Somigli. La signora Chiara Schianteschi, moglie del conte Massimiliano Schianteschi, vicario nel 1762, è madrina di Anna Laura, figlia del signor Gio Batta Ranucci e di Caterina Cavalieri.

[20] Ad esempio, per la processione di San Torello, il santo patrono di Poppi, era riservato un posto centrale al vicario, che era però tenuto a seguire un determinato rituale, anche nell'abbigliamento.

[21] Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., pp. 40 e 42-43.

[22] E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., pp. 51 e 52.

[23] Cfr. E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III-IV, 1977, p. 518. V. anche P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1), 1983, pp. 32-80.

[24] Queste due denominazioni – Poppi dentro e Poppi fuori – non vengono sempre utilizzate con lo stesso significato. Il Repetti, ad esempio, le usa in due diverse accezioni (cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, cit., pp. 565-577). In realtà i due termini corrispondono a due diverse amministrazioni, due Consigli, due libri dell'estimo, ecc. Questa suddivisione ricalcava forse un precedente tipo di organizzazione che faceva riferimento all'unità territoriale della parrocchia. *Poppi di dentro* è composta da tre parrocchie con sede all'interno della cinta muraria, cui fanno riferimento però anche i poderi e i gruppi di case siti nelle *cortine*, cioè appena fuori la cinta muraria stessa. *Poppi di fuori* comprendeva invece villaggi e gruppi di case più distanti dalla cinta muraria, e che possedevano statuti e organizzazione loro propria, cioè Canova, Corsignano, Filetto, Loscove, Porrena, Quorle, Sala, Strumi, Verso (cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., p. 103). Ricordiamo che nell'aretino le *cortine* sono appunto quel lembo più o meno vasto di terra che sta attorno alle mura e che «non ha mai ottenuto una giurisdizione diversa da quella cittadina ...». A Lucca prendono il nome di *Sei Miglia*, a Siena di *Masse*, a Brescia di *Chiusure*, a Vicenza di *Colture*. Cfr. M. Berengo, *La città di antico regime*, cit., p. 49.

[25] Cfr. E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, cit., pp. 103-104. Fino alla seconda metà del '700 non vennero apportate modifiche di rilievo, e la podesteria comprendeva sempre: *Poppi dentro*

e cortine; *Poppi fuori* (Porrena, Corsignano, Sala), Filetto, Loscove, Strumi, Quorle; *Ragginopoli*, Monte, Lierna, Pratale, Agna; *Fronzola*, Buiano, San Martino, Largnano, Memmenano; *Quota*; *Riosecco* e *Lucciano*.

[26] La comunità di Poppi si trovò ad essere composta di sei comuni: *Poppi dentro* (S. Marco, S. Fedele, S. Lorenzo); *Poppi fuori* comprendeva i sette popoli di S. Maria a Buiano, S. Maria a Porrena e Corsignano, S. Lorenzo a Sala, S. Donato a Filetto, S. Maria a Loscove, S. Niccolò a Quorle, S. Fedele a Strumi; nel comunello di *Fronzola* erano compresi i popoli di S. Michele a Larniano, S. Martino a Tremoleto e S. Matteo a Memmenano; il comunello di *Ragginopoli* era formato dai popoli di S. Lorenzo a Ragginopoli, S. Martino a Monte, S. Biagio a Pratale, S. Bartolommeo in Agna e S. Michele a Lierna; Infine i due comunelli di *Quota e Riosecco* comprendevano le parrocchie di S. Giovanni Battista a Quota e S. Biagio a Riosecco e Licciano (cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, cit., p. 576).

Sulle riforme leopoldine, in particolare sulla riforma delle comunità cfr. A. Anzilotti, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze 1910, pp. 73-86; A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1969, pp. 293-294.

[27] Cfr., ad esempio, G. Benadusi, *A Provincial Elite and the Emergence of the Tuscan Regional State: Poppi, a Case Study, in Rural Society, 1440-1700*, Ph.D., Syracuse University, 1988, p. 22, nota 19.

[28] ASF, *Carte strozziane*, s. I, b. XXIV, n. 28.

[29] ASF, *Miscellanea medicea*, 224, cc. 179-180.

[30] ASF, *Ufficio delle farine*, 326.

[31] ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 319.

[32] ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 324

[33] ASF, *Stato civile toscano*, 12156.

[34] Gli statuti della comunità sono conservati in ASF, *Archivi della Repubblica. Statuti delle comunità autonome e soggette*, 643 (1441-1625); BCP, *Riforma della comunità di Poppi del 1612. (Sec. XVII, in 4)*, n. 273. La serie delle deliberazioni (dal secolo XV) è conservata nell'Archivio Vicariale di Poppi.

[35] Sull'avvicendamento nelle cariche durante il XVIII secolo, cfr. più avanti, cap. IV, paragrafo 1.

[36] La chiesa di San Marco fu eretta in collegiata nel 1568, per beneplacito del vescovo di Arezzo, grazie ad un fondo lasciato dall'esponente di una importante famiglia di Poppi, Francesco Grifoni. Cfr. G. Conti, *Appunti storici su Poppi*, Firenze 1888, p. 23. Dichiarata prepositura nel 1744, le fu unita la parrocchia di San Lorenzo nel 1779. Cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, cit., p. 572.

[37] Attualmente il comune di Poppi occupa una superficie di 97.03 kmq che comprendono, come si diceva, pianura, collina e montagna. Fra gli anni '50 e '60 di questo secolo si è verificato anche qui, come in genere nelle aree rurali italiane, un forte calo di popolazione: 8886 abitanti nel 1951; 7022 nel 1961; 5975 nel 1971; 5713 nel 1981. Cfr. *La Toscana e i suoi comuni*, Firenze 1985, pp. 44-45.

[38] Su questa manifattura, viva nei secoli XV e XVI, è conservata una buona documentazione nell'Archivio Vicariale di Poppi, e sarebbe a mio avviso di grande interesse uno studio specifico in merito. Cfr. P.L. Della Bordella, *L'arte della lana in Casentino*, cit., che ricorda anche l'attività del lanificio Cascesi.

[39] Le donne, inoltre, fabbricano cappelli di paglia e in molte case batte il telaio per tele di lino e canapa. Infatti «ve ne sono diversi, tanto nel paese che nella campagna, ma non se ne può precisare il numero». Cfr. ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 334.

[40] Per i dati del censimento, cfr. ASF, *Stato civile toscano*, 12156. In occasione di questo censimento, le rilevazioni vennero effettuate ancora una volta dai parroci, i quali però si dovettero attenere ad una sorta di scheda appositamente preparata. Cfr. P. Bandettini, *La popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento*, estratto da «Archivio economico dell'unificazione italiana», vol. III-IV, fasc. 1, 1957. I dati relativi ad alcune comunità del censimento del 1841 sono stati utilizzati da C. Torti, *Struttura e caratteri della famiglia contadina: Cascina 1841*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. II, Firenze 1981, pp. 173-201; F. Mineccia, *Da fattoria granducale a comunità. Collesalvetti 1737-1861*, Napoli 1982, pp. 370-376; C. Torti, *Attività economiche e strutture familiari: prime ricerche su Pontedera fra '700 e '800*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 467-491; A. Doveri, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'ottocento. Uno studio sul "censimento" toscano del 1841*, Firenze 1990; C. Torti, *Tra Settecento e Ottocento: una società in mutamento*, in R. Pazzagli, C. Torti, R. Cerri, *Calcinaia: una comunità sull'Arno dal '500 ad oggi*, Ponsacco 1990, pp. 78-86.

[41] A questi vanno aggiunte le 39 persone che vivevano nel monastero dell'Annunziata e nel convento dei frati Cappuccini.

[42] Su questo aspetto, cfr. più avanti, cap. III, paragrafo 1.

[43] I mestieri sono i seguenti: 3 barbieri, 1 becchino, 1 caffettiere, 25 calzolai, 17 fabbri, 2 falegnami, 2 fornai, 1 imbianchino, 3 lanini, 9 legnaioli, 2 macellai, 11 muratori, 59 operanti, 1 oste, 4 pescatori,

5 pizzicagnoli, 9 sarti, 3 scalpellini, 12 servi, 2 vasai, 1 vetturino. Fra la popolazione femminile vengono segnalate 12 cappellaie, 46 filatrici, 2 fornaie, 2 macellaie, 1 ostessa, 42 sarte, 37 serve, 46 tessitrici. Su tutti questi aspetti cfr. G. Cappelletto, *La rappresentazione di una comunità nelle liste di popolazione: Poppi tra Settecento e Ottocento*, in «Ricerche storiche», 2 (1991), pp. 337-352.

[44] Nelle *cortine* di Poppi vivono 21 *garzoni* di più di dieci anni: cinque sono esposti degli Innocenti. Gli esposti nel complesso sono quindici, e provengono quasi tutti dagli Innocenti. Sulle forme del servizio rurale cfr. P. Moretti, *"Un uomo per famiglia". Servi, contadini e famiglie nella diocesi di Reggio Emilia nel Settecento*, in «Quaderni storici», 71 (1989), pp. 405-442.

[45] I celibi sono dodici (con un'età media di 52 anni e mezzo), e tutti vivono assieme ad un fratello, identificato come colono. Solo due gli uomini anziani e non sposati classificati come operanti.

[46] Quest'ultima citazione è tratta dal codicillo testamentario di un colono, Giovanni di Marco Lottini, che visse alla metà del XVIII secolo. Giovanni auspica che i propri figli restino «uniti in una sola società, affinché possano nei buoni poderi mantenersi, il che non seguirebbe se divisi e separati restassero». ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 28r-29r.

[47] Questi i dati in percentuali relativi a tutta la popolazione oltre i sei anni d'età, esclusi i conventi.

[48] A Pisa, ad esempio, per l'81.9% della popolazione non vi è alcuna indicazione, il 14.8% legge e scrive, il 3.3% è solo in grado di leggere. A Lorenzana il 9.0% sa leggere e scrivere e il 2.8% legge solo. Infine a Collesalvetti il 90% della popolazione è totalmente analfabeta. Cfr. A. Doveri, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'ottocento*, cit., p. 117 e F. Mineccia, *Da fattoria granducale a comunità. Collesalvetti 1737-1861*, cit., p. 373.

[49] Questi i dati: *indigenti casuali*: 11.4% dentro le mura, 13.7 cortine; *indigenti necessari*: 5.7% dentro le mura, 1.2 cortine.

[50] I termini di povertà strutturale e povertà congiunturale sono qui utilizzati nell'accezione di J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano 1977, p. 59.

[51] Cfr. sopra, nota 10.

[52] Il vicario Francesco Zanetti ricorda, nell'anno 1805, che i quattro mercati settimanali del Casentino si tengono a Strada, Rassina, Bibbiena e, il martedì, a Ponte a Poppi. ASF, *Regia Consulta*, f. 880.

[53] Cfr. A. Brezzi, M. Rengo, *Poppi com'era*, Stia 1987, p. 16.

[54] Così non è successo, ad esempio, a Buggiano. Questo centro della Valdinievole, sede di podesteria in età moderna, alla fine del '700 ha perso gran parte delle sue prerogative di capoluogo. Borgo a Buggiano, infatti, che ha il vantaggio di essere direttamente collegato con Pescia, ha soppiantato il vecchio centro. Su questi aspetti cfr. R. Pazzagli, *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, in «Ricerche storiche», 2 (1991), pp. 229-254.

[55] Per *l'imposizione del due per cento*, cfr. ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784. Per le tasse di macina, cfr. AVP, *Tassa di macina dal 1746 al 1747*, 1411; AVP, *Tasse di macina del 1758*, 1410; AVP, *Dazzaiolo della tassa del macinato della Podesteria di Poppi per l'anno a tutto marzo 1767*, 1397; AVP, *Tassa di macina del 1777*, 1998; AVP, *Tassa di macina 1787*, 1427; AVP, *Tassa di macina 1797*, 1160.

[56] I capifamiglia per i quali viene ricordato anche il mestiere sono tredici su sessantotto, cioè il 19%. Su questo aspetto cfr. G. Cappelletto, *La rappresentazione di una comunità nelle liste di popolazione: Poppi tra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 348-349.

[57] Su questi aspetti cfr. le note 8 e 14 dell'*Introduzione*.

[58] O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, cit., p. 120.

II.

MATRIMONI A POPPI

I.
1699-1844: ALCUNI DATI

Durante il secolo XVIII a Poppi venivano celebrati circa dodici matrimoni ogni anno. La formazione delle nuove coppie poteva essere preceduta da un contratto stilato di fronte al notaio e in cui le due famiglie si accordavano sull'ammontare della dote e le modalità di pagamento. Le tracce di queste cerimonie sono rimaste, in alcuni casi, nei protocolli notarili e quasi sempre nei libri parrocchiali.

Questa ricerca è partita proprio dai registri dei battesimi e dei matrimoni delle tre parrocchie del borgo. Le serie non sono complete, o meglio l'ottimo stato della documentazione per quanto riguarda le due parrocchie di San Marco e di San Lorenzo si interrompe quando prendiamo in considerazione la parrocchia di San Fedele, che presenta delle lacune piuttosto gravi soprattutto per quanto riguarda i matrimoni[1]. Ho preso in esame i matrimoni celebrati nelle parrocchie di San Marco e di San Lorenzo dal 1699 al 1841, scegliendo di accorpare i dati in due gruppi: a) dal 1699 al 1778, anno in cui la parrocchia di San Lorenzo venne soppressa ed unificata a quella di San Marco; b) dal 1779 al 1844[2]. Questi limiti cronologici sono, da un lato, condizionati dallo stato delle fonti utilizzate, dall'altro testimoniano un momento di passaggio: gli ultimi due decenni del XVIII secolo, oltre alle trasformazioni istituzionali e nel governo delle terre soggette, registrano una prima, timida fase di incremento demografico e un cambiamento, come vedremo, anche nei comportamenti matrimoniali.

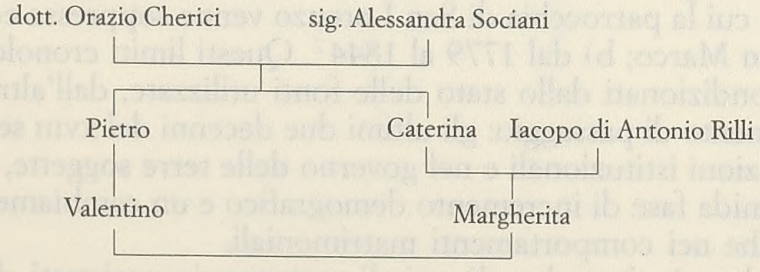
Va ricordato inoltre che gli atti di matrimonio registrati dai parroci riguardano i matrimoni delle donne: la norma, in genere rispettata anche se con qualche eccezione, prevedeva infatti che il matrimonio venisse celebrato nella parrocchia della sposa[3]. Sfuggono dunque alla registrazione i matrimoni di quegli uomini che sposarono una donna residente in un'altra parrocchia[4]. Le coppie, però, possono essere recuperate a partire dai battesimi: se,

infatti, la sposa proviene da un'altra comunità (matrimonio esogamo) ma il nuovo nucleo sceglie di abitare nella residenza del marito (residenza virilocale), questi uomini rientreranno in scena nel momento in cui diventano padri. Talvolta, quando il parroco è particolarmente diligente nelle registrazioni, sapremo anche il cognome e la provenienza della madre.

I dati relativi ai matrimoni mi permettono innanzitutto di conoscere l'incidenza quantitativa dell'esogamia territoriale e di individuare la provenienza degli sposi. Inoltre, mettendo a fuoco i meccanismi che presiedono alla scelta del coniuge, si cercherà di rispondere alla domanda "con chi ci si sposava": se esistevano, cioè, in questo ambito, delle costanti, e quale senso avevano all'interno dei contesti familiari.

È assai frequente, quando si studiano le alleanze matrimoniali all'interno di una comunità di antico regime, trovare un alto grado di endogamia territoriale, spesso accompagnato da matrimoni fra parenti, specialmente nei gradi superiori della struttura sociale. Uno degli elementi di interesse emerso dai dati raccolti a Poppi è offerto dalla presenza simultanea di un'endogamia territoriale che, pur non raggiungendo le quote di molte aree, si può tuttavia definire piuttosto elevata, e l'assenza quasi totale di matrimoni fra parenti fino al quarto grado. Le dispense per unioni fra consanguinei, infatti, sono assai rare, e le poche concesse riguardano in genere matrimoni celebrati all'interno degli strati più alti della popolazione. Nel complesso, sugli oltre 900 matrimoni celebrati a Poppi tra la fine del '600 e il 1844[5], e di cui si è conservata la registrazione, solamente per 11 casi (l'1.2%) è riportata la dispensa vescovile o papale: due risalgono al periodo precedente gli anni '60 del '700, le altre nove sono concentrate fra il 1768 e il 1844. Osserviamo, ad esempio, questo di Valentino Cherici e Margherita Rilli che è un matrimonio tra consanguinei di secondo grado: gli sposi appartengono a due tra le famiglie più in vista della comunità.

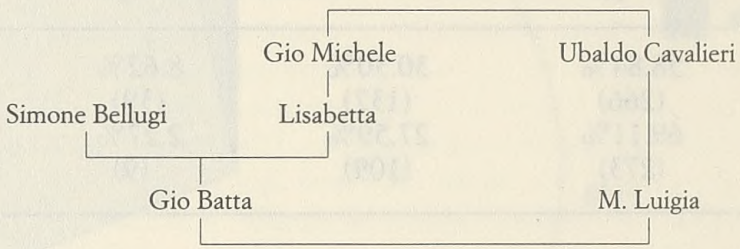
FIG. 1. *Legami matrimoniali Cherici/Sociani e Cherici/Rilli.*



La seconda metà del '700 e i primi anni dell'800 vedono, da un lato, l'indebolimento e la scomparsa, o la partenza, di famiglie che avevano occupato in età moderna posti di rilievo all'interno dell'élite locale. Quelli che restano tendono un po' di più, rispetto al periodo precedente, a contrarre matrimonio fra di loro[6].

Anche nel gruppo di famiglie i cui membri sono impegnati in attività artigianali e di produzione manifatturiera, oppure tra i mezzadri, si riscontra qualche matrimonio tra consanguinei. Nel 1771 il funaio Gio Batta q. Simone Bellugi sposa Maria Luigia, figlia del fornaciaio di Ponte a Poppi Ubaldo Cavalieri. Il padre di Simone, oste a Ponte a Poppi, aveva sposato pure una Cavalieri, la figlia del fornaciaio Gio Michele. Ma anche questo matrimonio non rientra all'interno di una tipologia diffusa; pur avendo un significato diverso rispetto al precedente, di alleanza tra gruppi che, oltre a condividere uno spazio abitativo contiguo, appartengono ad un ambito professionale simile, tuttavia rimane un caso isolato, e queste alleanze non si ripetono nelle generazioni successive.

FIG. 2. *Legami matrimoniali Bellugi/Cavalieri.*



Resta dunque il fatto che le unioni fra consanguinei sembrano riguardare poche situazioni specifiche, di ripiegamento e forse di difesa, oppure più semplicemente casuali. Non è possibile, nel complesso, individuare delle strategie precise in tale ambito, attraverso ad esempio la duplicazione di determinate alleanze su più generazioni, oppure l'estensione del modello su più famiglie.

Nonostante i matrimoni fra consanguinei restino sostanzialmente estranei agli uomini e alle donne che vissero in questa comunità, tuttavia l'endogamia territoriale risulta elevata, e l'impressione è che la gente tendesse a sposarsi all'interno di una cerchia di persone molto vicine, magari anche più contigue rispetto ad un parente di quarto grado, senza tuttavia scontrarsi quasi mai con i divieti canonici. Individuare concretamente la natura di questi legami non è semplice: a parte il matrimonio tra coppie di fratelli, negli altri casi ci si imbatte in notevoli difficoltà pratiche. Anche l'utilizzo del computer può rivelarsi di scarsa utilità: la natura dei dati, infatti, facilita la costruzione di catene di discendenza maschili, mentre legami multipli non consanguinei spesso si instaurano attraverso discendenze cognatiche femminili. Si cercherà, nelle prossime pagine, di rendere visibili i meccanismi che contribuivano a determinare la scelta del coniuge, puntando soprattutto l'attenzione sul binomio endogamia territoriale/scarso peso dei matrimoni consanguinei: la comparazione con un altro caso studiato (Borgo a Buggiano) che presenta

caratteristiche simili nella morfologia dei matrimoni e alcune differenze nella struttura e nell'evoluzione della comunità, ci sarà assai utile[7].

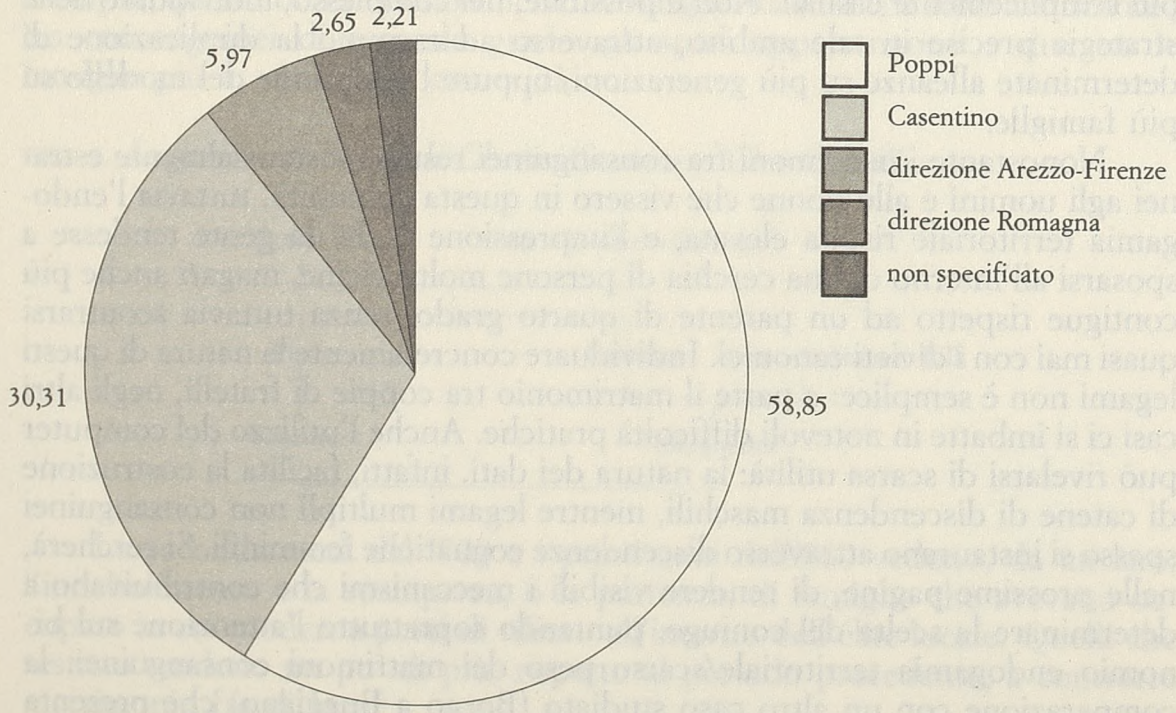
In questa prima delimitazione del problema ho utilizzato il termine di *endogamia* per tutti i matrimoni contratti all'interno della comunità, in cui cioè gli sposi risiedano in una delle cure del borgo. In questo caso, dunque, l'unità di misura utilizzata è la comunità nel suo complesso (Poppi Dentro) e non la parrocchia[8].

Le aree geografiche di provenienza degli sposi possono essere suddivise in tre successivi cerchi: 1) la comunità di Poppi; 2) il Casentino; 3) fuori dal Casentino[9].

TAB. 4. *Aree geografiche di provenienza degli sposi (1694-1844).*

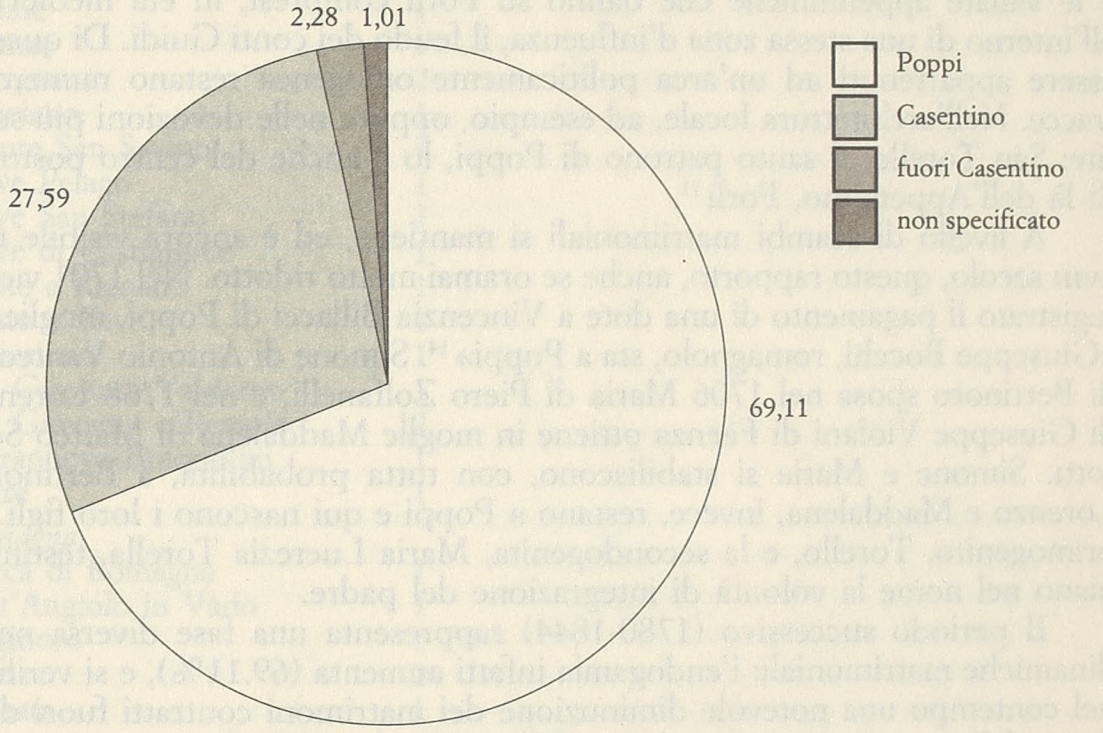
	Entrambi risiedono a Poppi	*Lo sposo risiede in Casentino*	*Lo sposo risiede fuori*	*Non identificate*
1694-1779	58.84%	30.30%	8.62%	2.21%
(452)	(266)	(137)	(39)	(10)
1780-1844	69.11%	27.59%	2.27%	1.01%
395	(273)	(109)	(9)	(4)

FIG. 3. *Domicilio degli sposi al momento del matrimonio (San Marco e San Lorenzo, secolo XVIII).*



Prendiamo in considerazione il primo periodo (1694-1779). Il 30.25% dei matrimoni celebrati a San Marco e il 36.18% di quelli celebrati a San Lorenzo avvengono fra sposi della stessa parrocchia. Nell'insieme, in questi ottant'anni la proporzione di matrimoni in cui entrambi i coniugi provengono da una delle tre parrocchie raggiunge il 58.84% [10].

FIG. 4. *Domicilio degli sposi al momento del matrimonio (San Marco e San Lorenzo, 1784-1844).*



Il 30.30% degli sposi è originario di un'area circoscritta e ben definita, che coincide con il confine del territorio casentinese. Questo dato oltre ad offrire un elemento di continuità con il gruppo di sposi del periodo successivo (1780-1844), ci permette di portare un tassello all'identificazione di un'area, il Casentino, all'interno della quale la gente si riconosce e intrattiene rapporti reciproci. Sempre in questo primo gruppo di matrimoni, un numero abbastanza consistente di sposi proviene da zone site oltre i limiti geografici del Casentino. È stato possibile individuare le comunità degli sposi e situarle su due diverse direttrici, cioè Arezzo-Firenze e la Romagna. La prima è tutto sommato abbastanza scontata: si tratta dell'area all'interno del Granducato di Toscana con la quale giocoforza gli abitanti del Casentino si trovavano ad avere rapporti più contigui. Le direttrici per Arezzo e per Firenze, che coincidono con percorsi molto antichi, rappresentano nel

periodo preso in considerazione le prime e più naturali vie di scambio tra la vallata e il resto dello stato. Ed era su queste direttrici – ad esempio il passaggio da Montemignaio, che metteva in comunicazione con Vallombrosa e il Reggello – che ragazzi e ragazze di Poppi potevano cercare il coniuge[11].

Diverso il caso della Romagna[12]. I matrimoni contratti all'interno di quest'area non sono numerosi (il 2.65% del totale), tuttavia la loro presenza è da prendere in considerazione. Emerge infatti qui un dato interessante, relativo alla contiguità che aveva contrassegnato i rapporti fra il Casentino e le vallate appenniniche che danno su Forlì compresi, in età medievale all'interno di una stessa zona d'influenza, il feudo dei conti Guidi. Di questo essere appartenuti ad un'area politicamente omogenea restano numerose tracce. Nell'architettura locale, ad esempio, oppure nelle devozioni più sentite: San Torello, il santo patrono di Poppi, lo è anche del centro posto al di là dell'Appennino, Forlì[13].

A livello di scambi matrimoniali si mantiene, ed è ancora visibile nel XVIII secolo, questo rapporto, anche se oramai molto ridotto. Nel 1701 viene registrato il pagamento di una dote a Vincenzia Billacci di Poppi, moglie di «Giuseppe Bocchi, romagnolo, sta a Poppi»[14]. Simone di Antonio Vantecoli di Bertinoro sposa nel 1706 Maria di Piero Zolfanelli, e nel 1768 Lorenzo di Giuseppe Violani di Faenza ottiene in moglie Maddalena di Matteo Serrotti. Simone e Maria si stabiliscono, con tutta probabilità, a Bertinoro: Lorenzo e Maddalena, invece, restano a Poppi e qui nascono i loro figli. Il primogenito, Torello, e la secondogenita, Maria Lucrezia Torella, testimoniano nel nome la volontà di integrazione del padre.

Il periodo successivo (1780-1844) rappresenta una fase diversa nelle dinamiche matrimoniali: l'endogamia infatti aumenta (69.11%), e si verifica nel contempo una notevole diminuzione dei matrimoni contratti fuori dall'area della provincia casentinese – dall'8.62% al 2.27%. Esiste però, come si è già accennato, un elemento di continuità fra le due serie di dati: infatti per entrambi i periodi considerati sono numerosi, se pur in percentuali diverse, i matrimoni in cui gli sposi provengono dalla provincia. I confini del Casentino restano evidenti sia fra la fine del '600 e gli anni '70 del secolo XVIII che dopo, fra la fine del '700 e la metà dell'800, e quest'area continua a rappresentare un riferimento importante per quanto concerne gli scambi matrimoniali della comunità.

Si modificano invece in modo sostanziale i rapporti con paesi e città situati al di fuori del Casentino, sia all'interno che oltre i confini del Granducato. Alla fine del '600 e nella prima metà del '700 le donne di Poppi si sposavano di più con uomini che non avevano un'origine casentinese, come mostrano i due elenchi qui di seguito.

TAB. 5. *Domicilio degli sposi (totale matrimoni 452) esterni al Casentino al momento del matrimonio (1694-1779).*

Granducato di Toscana	
Arezzo	4
Barberino di Mugello	1
Castiglion Fiorentino	2
Colle	1
Cortona	1
Fiesole	1
Figline	1
Firenze	5
Lucignano	2
Micciano	1
Monte San Savino	1
Pieve Pelago	1
Pieve San Stefano	3
Pieve di Castiglione	1
Ponte a Rignano	1
Ponte a Sieve	1
Pulicciano	1
San Giovanni Valdarno	1
San Giovanni a Remole	12
Terranuova Bracciolini	1
Torre	1
Romagna	
Rocca di Romagna	1
Sant'Angiolo in Vado	1
Bertinoro	1
Faenza	1
Galeata	1
Lucca	1

TAB. 6. *Domicilio degli sposi (totale matrimoni 395) esterni al Casentino al momento del matrimonio (1780-1844).*

Granducato di Toscana	
Anghiari	2
Arezzo	2
Londa	1
Mercatale	1
Monterchi	1
Peretola	1
Santa Croce Valdarno	1
Romagna	
Premilcore	1

L'incremento della popolazione, fra XVIII e XIX secolo, coincide cronologicamente con un aumento dei matrimoni endogamici[15]. Una comunità demograficamente più cospicua offre maggiori possibilità ai suoi membri di contrarre matrimoni all'interno, sempre rispettando i divieti canonici. Non appena è possibile, cioè non appena aumentano i partiti disponibili, ci si sposa fra gente che si conosce, che si è frequentata sin dall'infanzia, all'interno insomma del gruppo cui si appartiene. Tuttavia la comunità sembrerebbe essere, almeno per quanto riguarda i matrimoni, più aperta agli apporti esterni fra la fine del '600 e la prima metà del '700, che non dopo, alla fine del XVIII secolo e nella prima metà del XIX.

Il quadro fin qui delineato non ci offre l'immagine della comunità tradizionale chiusa e priva di contatti, che si apre forzatamente quando, ad esempio, gli uomini sono costretti all'emigrazione. A parte il fatto che anche situazioni considerate più aperte hanno, in antico regime, alti tassi di endogamia, resta il fatto che è semmai proprio l'800 a presentare un incremento dei matrimoni endogamici e anche, ricordiamolo, dei matrimoni tra consanguinei[16].

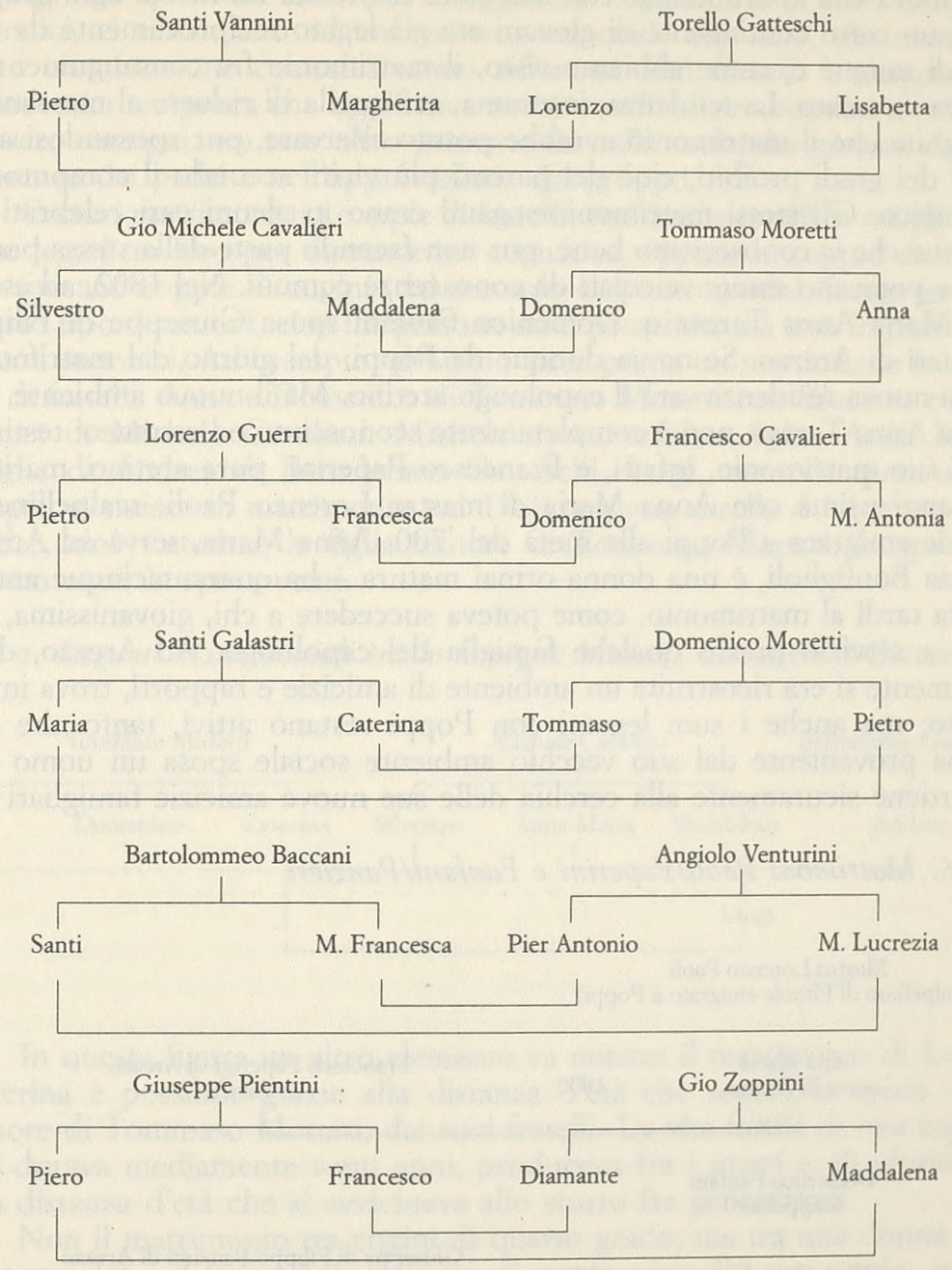
2.
FORME DI ALLEANZA

Osserviamo ora quale configurazione assumono le alleanze matrimoniali, quale importanza hanno determinati tipi di scambi – ad esempio, il matrimonio fra coppie di siblings – infine se e quali differenziazioni esistono fra coloro che scelgono un matrimonio fuori o dentro la comunità d'origine.

Il tipo di matrimonio non consanguineo, ma molto stretto e più facile da identificare, è quello che coinvolge le coppie di siblings: fratello-fratello/sorella-sorella, oppure fratello-sorella/sorella-fratello[17]. Nella mia serie di dati il più frequente è il secondo caso: coinvolti individui che appartengono agli strati intermedi della comunità, assenti invece i membri dell'élite.

La cronologia stessa mi sembra significativa: il matrimonio fra coppie di siblings non è concentrato nella seconda metà del '700-inizio '800, nel periodo cioè che, come abbiamo già avuto modo di osservare, coincide con l'aumento dell'endogamia territoriale e dei matrimoni consanguinei. Sembra invece essere una delle forme tradizionali assunte dallo scambio matrimoniale all'interno del gruppo considerato. Questo tipo di matrimonio, più volte osservato soprattutto nelle comunità rurali, è stato spiegato prevalentemente in relazione all'effetto di annullamento della dote che esso produce, in particolare quello fratello-sorella/sorella-fratello[18].

FIG. 5. *Matrimoni tra coppie di siblings.*

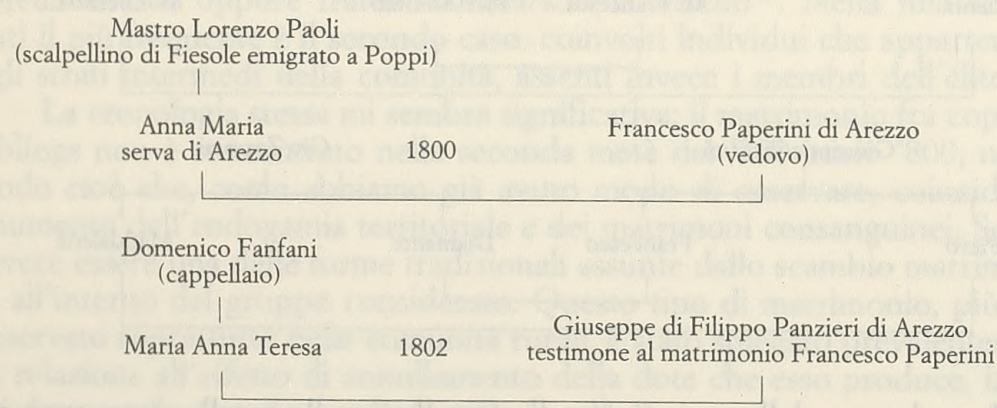


Ma nel caso delle unioni fratello-fratello/sorella-sorella entravano in gioco altri elementi, legati alla reciproca dimestichezza. Due sorelle, ad esempio, sono da sempre abituate alla convivenza e tale familiarità doveva funzionare quale garanzia per la concordia del gruppo[19].

Numerosi fattori contribuivano a rendere la conoscenza reciproca pro-

fonda: uomini e donne così contigui come le coppie di siblings possedevano l'uno dell'altro molte informazioni, e ciò permetteva loro di andare incontro alla nuova vita matrimoniale con maggiore sicurezza. Inoltre in ogni gruppo d'età un certo contingente di giovani era già legato reciprocamente da vincoli di sangue e, come abbiamo visto, il matrimonio fra consanguinei non veniva ricercato. La tendenza, insomma, era quella di ridurre al massimo le incognite che il matrimonio avrebbe potuto riservare, pur sposandosi al di fuori dei gradi proibiti, cioè dei parenti più vicini secondo il computo ecclesiastico. Gli stessi matrimoni esogami erano in alcuni casi celebrati fra persone che si conoscevano bene, pur non facendo parte della stessa parentela, e potevano essere veicolati da conoscenze comuni. Nel 1802, ad esempio, Maria Anna Teresa q. Domenico Fanfani sposa Giuseppe di Filippo Panzieri di Arezzo. Se ne va dunque da Poppi: dal giorno del matrimonio la sua nuova residenza sarà il capoluogo aretino. Ma il nuovo ambiente, per Maria Anna Teresa, non è completamente sconosciuto ed estraneo: testimone al suo matrimonio, infatti, è Francesco Paperini, pure aretino, maritato due anni prima con Anna Maria di mastro Lorenzo Paoli, scalpellino di Fiesole emigrato a Poppi alla metà del '700. Anna Maria, serva ad Arezzo in casa Bonfiglioli, è una donna ormai matura – ha quarantacinque anni – giunta tardi al matrimonio, come poteva succedere a chi, giovanissima, entrava a servizio presso qualche famiglia del capoluogo. Ad Arezzo, dove certamente si era ricostruita un ambiente di amicizie e rapporti, trova infine marito; ma anche i suoi legami con Poppi restano attivi, tanto che una donna proveniente dal suo vecchio ambiente sociale sposa un uomo che appartiene sicuramente alla cerchia delle sue nuove amicizie famigliari[20].

FIG. 6. *Matrimoni Paoli/Paperini e Fanfani/Panzieri.*

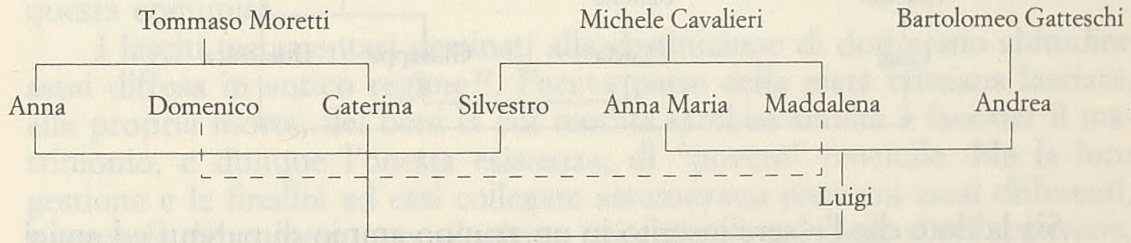


In questo caso, la presenza alla cerimonia religiosa di un certo testimone ha permesso di collegare queste due donne e di gettare luce sulla conoscenza reciproca che esisteva tra i futuri sposi, nonostante la loro apparente

distanza. Non è possibile dire in quanti casi situazioni analoghe si proponessero nella realtà. Sta di fatto che sia questi esempi, sia i matrimoni fra siblings, che quelli tra affini per discendenza cognatica al di fuori dei gradi canonici, ci rimandano ad un contesto nel quale alla dote, che mantiene certo una funzione centrale, vanno affiancati altri fattori. L'elemento di conoscenza reciproca che significava anche condividere abitudini e modi di pensare contigui, era senz'altro presente sia nelle scelte dei giovani che nel consenso dei padri e nell'approvazione del gruppo.

Come i matrimoni tra coppie di fratelli, così anche quelli in cui gli sposi sono legati tra loro per discendenza cognatica, oppure le coppie di fratelli che sposano coppie di cugini (dal secondo al quarto grado), fanno parte di questo tipo di unioni, cioè fra persone assai prossime, ma non impedite dai vincoli canonici. Ad esempio, abbiamo visto prima un matrimonio fra coppie di fratelli: Anna e Domenico di Tommaso Moretti con Silvestro e Maddalena di Michele Cavalieri. Michele aveva un'altra figlia, Anna Maria, moglie di Andrea di Bartolomeo Gatteschi. Luigi, nato da quest'ultima coppia, si unisce in matrimonio nel 1768 con una sorella dei cognati della madre, cioè Caterina, la figlia minore di Tommaso Moretti: lo sposo ha ventun anni, la sposa venti.

FIG. 7. *Legami matrimoniali tra le famiglie Moretti, Cavalieri e Gatteschi.*



In questa figura un altro elemento va notato: il matrimonio di Luigi e Caterina è possibile grazie alla distanza d'età che separa la sposa, figlia minore di Tommaso Moretti, dai suoi fratelli. La vita fertile di una coppia, che durava mediamente venti anni, produceva fra i primi e gli ultimi nati una distanza d'età che si avvicinava allo scarto fra generazioni.

Non il matrimonio tra cugini di quarto grado, ma tra una donna (Caterinangiola) e il figlio della cognata di una cugina di terzo grado: questa catena passa essenzialmente attraverso le donne, e ripropone a distanza di trent'anni un'alleanza molto stretta, ma al di là delle parentele vietate.

Oppure, ancora, il matrimonio tra la coppia fratello-sorella e una coppia di cugini (dal secondo al quarto grado), unione questa che è molto vicina al matrimonio tra coppie di siblings:

FIG. 8. *Legami matrimoniali tra le famiglie Cavalieri, Gatteschi e Menti.*

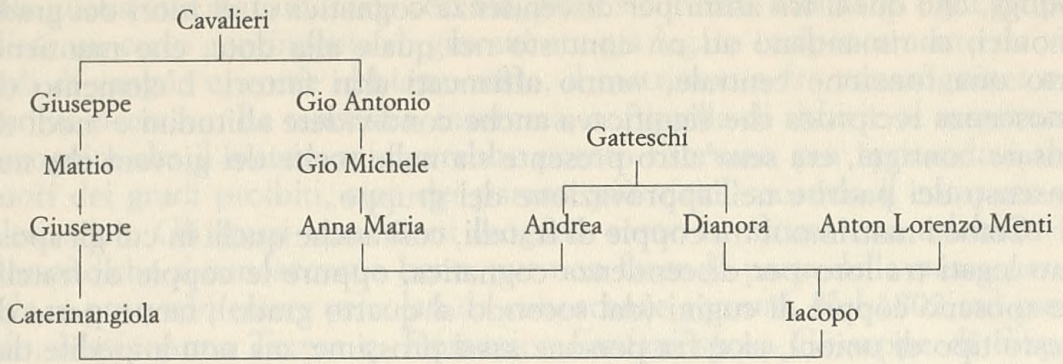
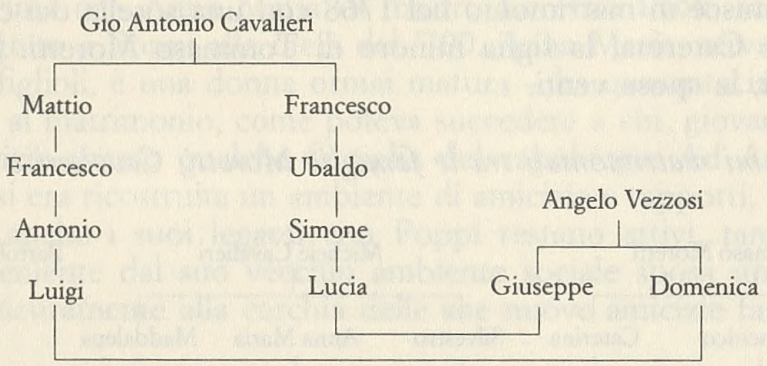


FIG. 9. *Legami matrimoniali Cavalieri/Vezzosi.*



Sia la dote che l'essere inserito in un gruppo ampio di parenti ed amici erano le vie maestre che permettevano l'accesso al matrimonio. Ma la dote non riguardava solo le famiglie: anche la comunità si faceva carico di aiutare le stesse famiglie nella formazione della dote. Un fondo dotale attivo sin dai primi decenni del XVII secolo, e la cui gestione era affidata ai signori del Comune, contribuiva infatti a determinare il meccanismo delle doti, quantomeno per il gruppo sociale intermedio che abbiamo fin qui preso in considerazione. Nelle pagine che seguono vedremo quale era il funzionamento di questa sovvenzione dotale e quali famiglie vi avevano accesso.

3.
UN BENE DA SPARTIRE: LE DOTI BANDINE

Negli anni '30 del XVII secolo un medico, Bandino Bandini, aveva lasciato alla Comunità di Poppi un patrimonio cospicuo, la cui rendita era desti-

nata all'assegnazione annuale di nove doti ad altrettante fanciulle da marito: quattro di Poppi, quattro di Pratovecchio, la comunità di origine del testatore, una di Borgo alla Collina. L'ammontare della dote era, per ognuna, di circa 30 scudi, da pagarsi a matrimonio avvenuto, il giorno di San Marco, durante una cerimonia pubblica nella pieve di Poppi[21].

Quale funzione ebbe questa risorsa all'interno del contesto che stiamo analizzando? Non tutte le fanciulle – e dunque le famiglie – di Poppi potevano usufruire delle doti di Bandino Bandini. Quali erano, allora, i criteri che guidavano nella scelta? e in che modo la distribuzione di questo bene condizionò le strategie matrimoniali? E ancora, che significato aveva per i protagonisti, l'accesso a questa risorsa e il partecipare alle cerimonie pubbliche che erano previste, dopo il matrimonio, al momento del pagamento della dote?

Lo studio di questo monte dotale e del suo funzionamento durante il secolo XVIII presenta, a mio avviso, degli aspetti di particolare interesse. Attorno alle fanciulle che usufruirono della dote noi possiamo ricostruire un quadro ben definito: siamo in grado di sapere con chi si sposarono, se nell'ambito o meno della comunità, a quale gruppo sociale appartennero, chi furono, ad esempio, i padrini e le madrine ai battesimi dei loro figlioli, possiamo infine ricostruirne le genealogie. Per questi motivi le doti vengono analizzate come un aspetto della riproduzione sociale, e contribuiscono ad illuminare meglio alcuni tratti del sistema di valori e del funzionamento di questa comunità.

I lasciti testamentari destinati alla costituzione di doti erano abitudine assai diffusa in antico regime[22]. Faceva parte della pietà cristiana lasciare, alla propria morte, dei beni la cui rendita sarebbe servita a favorire il matrimonio, e dunque l'onesta esistenza, di "povere" fanciulle. Ma la loro gestione e le finalità ad essi collegate assumevano contorni assai differenti, a seconda del contesto cronologico e istituzionale nel quale si sviluppavano. In diverse aree italiane, ad esempio, e soprattutto per il periodo '500-'600, sono documentati monti dotali destinati alle donne di una determinata parentela: e qui è il principio della consanguineità a prevalere[23].

Nel regno di Napoli, dove nel '500 e nel '600 erano sorti molti Monti di famiglia e Monti delle corporazioni di mestiere, si diffondono nel '700 i Monti di maritaggio propriamente detti. Ciò avviene, come ci spiega Delille, in concomitanza con la

> trasformazione profonda del vecchio sistema dei lignaggi, che entra in crisi e lascia man mano il posto a una struttura di famiglie éclatées, polverizzate, di famiglie nucleari, più indipendenti le une dalle altre e con solidarietà certamente meno attive tra di loro.

Anche i Monti di maritaggio nascono, in genere, da un lascito privato

ma, a differenza delle altre istituzioni, sono destinati a tutte le ragazze povere ed oneste della comunità, e la loro gestione non è più affidata

ai membri di un gruppo determinato, ma a persone della stessa classe sociale del fondatore: il sindaco e il parroco che devono fornire le fedi di buona condotta, gli uomini probi e benestanti[24].

Nel nostro caso, ci troviamo di fronte ad una situazione che potrebbe avvicinarsi, piuttosto, a quest'ultimo esempio: il Bandini, lasciando alla comunità una rendita annua cospicua, intorno ai 300 scudi, stabilisce i tempi e le modalità di una pratica che assumerà una grande rilevanza anche rituale nella vita della comunità stessa[25].

Vediamo i tratti più significativi di questo lascito, la cui documentazione, che parte dalla prima metà del '600 e arriva fino agli ultimi decenni del secolo XIX, è conservata nell'archivio vicariale di Poppi. Questa pratica, infatti, si mantenne, pur con modalità e significati diversi, fino alla fine del secolo scorso, ed è ancora viva nella memoria delle persone più anziane.

Con il suo testamento del 27 settembre 1634, dunque, Bandino di Diomede Bandini di Pratovecchio, ma residente a Roma, istituisce questo importante fondo dotale. Il testamento nomina i ministri ed ufficiali della Comunità di Poppi eredi di un patrimonio cospicuo – 60 luoghi di monte (prestiti di Stato) nella città di Roma – che avrebbe permesso, come abbiamo detto, l'erogazione delle nove doti annue di trenta scudi ciascuna.

Gli scopi del testatore sono duplici. Egli, offrendo migliori condizioni di accesso al matrimonio, è interessato da un lato alla conservazione dell'onore delle donne che appartengono allo strato sociale intermedio della comunità. Infatti le fanciulle devono essere «nate di legitimo matrimonio, e da honorati parenti allevate con il timor di Dio da buone christiane»[26]. Inoltre, altre doti loro assegnate non possono superare i cento scudi, perché una donna «havendo da potersi dotare di cento scudi non si può dir povera in tal paese»[27]. La nozione di povertà è qui ben definita: povere sono le donne che hanno una dote inferiore a 100 scudi. In realtà, si tratta di una soglia molto elevata, e molte ragazze da marito di Poppi possiedono il requisito della «povertà»[28]. La lista preparata dal parroco doveva sostanzialmente contenere tutte le fanciulle lì battezzate o residenti, con l'eccezione delle figlie dei notabili. Tali norme resteranno valide anche per tutto il secolo successivo.

È possibile operare qualche breve confronto, per mettere in luce come una dote di trenta scudi rappresentasse un sussidio di capitale importanza per l'avvio della nuova coppia. Ad esempio, il salario annuo del maestro di scuola e del donzello del comune si aggirava intorno ai venti scudi, che permettevano il mantenimento loro – e della loro famiglia – per un anno[29].

Nell'area toscana, oltre al Monte delle doti di Firenze, che riguardava determinati gruppi di popolazione cittadina e che comunque ebbe un'origi-

ne e una struttura completamente differenti[30], e al gran numero di sussidi dotali legati alle Confraternite, o a lasciti di privati cittadini, sono documentati importanti lasciti per maritare le fanciulle, sorti nell'ambito della politica granducale di aiuto ai nuovi nuclei familiari[31].

I profondi rivolgimenti politici e sociali degli ultimi anni del '700 e del primo decennio del secolo successivo non portarono al superamento definitivo di queste forme di carità. Il problema dell'aiuto ai giovani, in particolare alle donne, restava, acuito dalla frantumazione dei modelli sociali all'interno dei quali le generazioni precedenti avevano organizzato la propria esistenza.

> È cosa veramente da compiangersi – scrive il 5 gennaio 1805 il Vicario di Poppi – che uno sciame di ragazzi e di ragazze vada tutto il giorno vagando per le piazze e per le pubbliche contrade, non occupandosi che di chiasso, di insolenze, di contrasti, di offese, di parole disdicevoli, o esca all'aperta campagna solo per danneggiare i prodotti, e restino questi sgraziati in una total noncuranza dei loro genitori come se neppure gli appartenessero[32].

In tale contesto, la dote mantiene tutto il suo peso e la sua importanza. Come è stato osservato,

> la dote era il pilastro della struttura familiare, la difesa contro i figli illegittimi, la condizione determinante della crescita della popolazione. Tutti gli ospedali assegnavano una dote alle ragazze a loro affidate; le doti erano sempre state l'oggetto principale di molti lasciti di persone pie; varie amministrazioni comunali, come Poppi, Bibbiena, Borgo San Sepolcro, avevano accantonato parte dei gettiti delle gabelle sul sale per finanziare doti per fanciulle di famiglie povere e meritevoli o affidate agli ospedali (...)[33].

Nella Toscana moderna, il grande periodo di fondazione delle doti granducali corrisponde ai primi decenni del XVII secolo: la cura dei granduchi, all'interno della nuova sensibilità controriformistica, va nel senso di «favorire uno sviluppo ordinato della popolazione»[34]. E infatti sono le aree urbane – in particolare della Toscana occidentale, Pisa, Livorno, Siena, – quelle a cui si presta maggior attenzione e che risulteranno privilegiate in questa operazione[35].

Il contesto che noi stiamo osservando è certamente molto diverso – anche se questi fenomeni si sviluppano in periodi cronologicamente omogenei. In tale ambito non vi è dubbio che le finalità del nostro testatore siano esplicitamente rivolte anche alla conservazione dell'onore. Insomma, la sovvenzione dotale va elargita a chi possiede precisi requisiti. Nel 1734 le duecento lire destinate a Maria Caterina Allegri, maritata a Pietro Paolo Papi, vengono consegnate al camerlingo della comunità, «fino a che si risolvesse dal magistrato dei Signori Nove sopra la medesima (...), a cui vien controversa la dote per aver perduta l'onestà avanti d'esser maritata»[36]. Nel testamento del Bandini, ma anche nella gestione pratica che ebbero i priori della

comunità rispetto a questo lascito dotale, sembra esistere l'interesse per la buona condotta delle fanciulle: i casi controversi, però, furono pochissimi.

Ma le doti bandine non sono destinate a tutte le oneste fanciulle bensì, per la comunità che qui ci interessa, a quelle che «siano di Poppi, o sue cortine, e che vi habbino acquistato il domicilio per tre anni almeno»: in loro mancanza, potranno essere elette «quelle battezzate nella Pieve di Poppi»[37].

Dunque una chiara gerarchia di *privilegia*: al primo posto vengono collocate quelle che abitano dentro le mura. Il testatore, qui, fa aggio su una rigorosa classificazione interna, la quale pone l'accento sulle differenziazioni profonde fra i nuclei che facevano riferimento al contesto *intra muros* e i lavoranti che occupavano i numerosi poderi situati nelle cortine di Poppi. La residenza sembra essere un principio forte di definizione di appartenenza: M. Caterina di Santi Galastri di Poppi ha la dote controversa «per essere contadina». Ma al priore scelto Lorenzo Baldacci, che aveva sollevato la questione, il gonfaloniere e gli altri priori replicano che

> per essere la medesima nata in Poppi, ove ha sempre abitato, et abita con i suoi genitori, e che per lavorare a mezzo alcuni pochi d'effetti de' sign. Crudeli e de' sign. Rilli, a quali pagano la pigione della casa, senza tener bovi da lavoro, non si possono dire contadini formali ma puri mezzaioli, e per avere detta fanciulla un fratello, che fa il battilana in Poppi, e per sopportare le gravezze e pesi comunali, si rende molto ben capace di detta dote[38].

M. Caterina ottiene così quattro voti favorevoli e uno – il signor Lorenzo Baldacci – contrario. Viene eletta ma non estratta. Ripresenta la candidatura e ottiene la dote nel marzo del 1730. Qualche mese dopo si sposa con l'oste Tommaso Moretti.

Nell'elenco fiscale compilato in occasione dell'imposta straordinaria per l'esercito spagnolo (1737) sono menzionati sedici nuclei il cui capofamiglia risulta classificato come «lavoratore» e residenti all'interno della cerchia muraria[39]. Molti di loro (nove) hanno ottenuto oppure otterranno una dote per la figlia. Fra i lavoratori delle cortine (quarantasette capifamiglia), invece, pochissimi accedono ad una dote per la figlia[40]. La volontà espressa dal testatore viene dunque liberamente reinterpretata a partire da elementi che si rifanno al sistema di classificazione interno alla comunità. Chi appartiene alle famiglie contadine delle cortine di Poppi, anche se insediate qui da più generazioni, resta sostanzialmente esterno alla vita di quelli che abitano nel borgo murato. La stratificazione e le regole che valgono per questi ultimi sono differenti rispetto ai primi.

Ma i diversi livelli dell'appartenenza non risultano, ovviamente, così rigidi ed impermeabili, vanno sfumati e letti anche a partire dalle modificazioni che subiscono nel tempo e dalla presenza di realtà differenziate anche fuori le mura. Così, come è stato già messo in evidenza, nel corso del secolo

XVIII si consolida la presenza, al Ponte a Poppi, di alcune famiglie legate ad attività artigianali e al commercio: l'oste, il mugnaio e, soprattutto, i fornaciai, cioè l'importante e vasta famiglia dei Cavalieri. Questo piccolo gruppo di famiglie, i cui membri più tardi accederanno al titolo di «signore» e poi, dall'inizio dell'800 alle cariche più importanti nel governo locale, si differenzia dagli altri anche per la capacità di influenzare le scelte dei priori, ad esempio nella gestione del fondo dotale. Ancora all'inizio del '700 le loro figlie vengono escluse dalla dote. Nel 1702, ad esempio, Caterina di Santi Violani, Francesca di Pasquino Brezzi e Maria Gostanza di Gio Antonio Cavalieri non vengono mandate a partito «per essere delle cortine di Poppi». Ma qualche anno dopo le loro candidature iniziano ad essere accettate: da questo momento, regolarmente, tutte queste donne possono beneficiare del sussidio, senza che mai vengano sollevati dubbi da parte dei priori. Così la fruizione di tale risorsa non resta limitata ai ceti intermedi borghigiani, ma si amplia e coinvolge anche le famiglie legate alle manifatture e ai commerci del Ponte.

Nel testamento del Bandini viene specificato che le fanciulle possono essere anche delle cortine di Poppi e del castello di Pratovecchio ma non si parla di esclusione delle contadine. Egli puntava dunque ad incrementare le possibilità matrimoniali delle fanciulle della comunità nel suo complesso. Poneva inoltre un'attenzione specifica ad un fattore, intimamente legato alle dinamiche locali: il suo occhio, virtualmente, era rivolto al rafforzamento, tramite il matrimonio, dei legami sia interni che esterni della comunità stessa.

L'obbligo stesso della residenza non sembra rigido: tre anni di residenza all'interno di una comunità non sono infatti una soglia elevata. Le doti granducali, ad esempio, prevedevano il domicilio almeno da sette anni, e neppure questo viene considerato un limite elevato[41]. Nel 1715 una donna da poco immigrata a Poppi, Felice di Francesco Somigli da Ponte a Sieve che «tiene l'osteria di sotto al Ponte»[42], si vede rifiutata la dote per non aver domicilio. Ma già l'anno successivo Felice viene ammessa a pieni voti, e la sorte la favorisce: il 22 marzo ottiene il sussidio di trenta scudi e un mese dopo, il 25 aprile, ritira la dote: proprio quel giorno, infatti, è stato celebrato il matrimonio fra lei ed un suo vicino, Gio Michele Cavalieri «dalle Fornaci di sotto al Ponte». L'ostessa del Ponte si può dire già inserita a pieno titolo nella vita locale, e l'essere in possesso della residenza solo da poco tempo non mette a repentaglio la sua possibilità di accedere a questa risorsa.

Le norme relative ad onore, povertà e residenza – che vennero fissate per testamento e che suscitarono in effetti numerose dispute durante tutto il periodo successivo – lasciavano un ampio margine sia agli amministratori di questa risorsa che a coloro che ne beneficiarono.

Un altro elemento va notato ai fini della comprensione di questo meccanismo delle doti nel contesto comunitativo che stiamo analizzando. Per tutto il periodo che abbiamo preso in considerazione, l'elezione delle fanciulle e il pagamento delle doti sono collocati all'interno di momenti impor-

tanti della vita della comunità e seguono una ritualità ben precisa. Già nel legato testamentario vengono definite le modalità delle cerimonie e stabiliti i percorsi che dovranno essere seguiti. Innanzi tutto sarà il pievano di San Marco a preparare la nota delle fanciulle che possiedono i requisiti idonei: il parroco, che conserva i registri battesimali, è, potremmo dire, il primo filtro, colui che grazie alla conoscenza minuziosa della situazione di tutti i membri della comunità è in grado di stabilire chi può avere accesso a questa risorsa e chi no. Segue poi una votazione: i quattro priori più anziani e il gonfaloniere scelgono sei fanciulle. La sorte, infine, deciderà le quattro destinatarie delle doti. Il pagamento vero e proprio della dote viene effettuato la mattina del 25 aprile, festa di San Marco, per tutte coloro che nel corso di quell'anno hanno preso marito. Le donne partecipano assieme allo sposo ad una cerimonia che coinvolge l'intero paese, compresi gli esponenti del notabilato locale[43].

Durante la cerimonia è la comunità stessa che entra in scena, con tutte le sue prerogative legate all'essere centro di potere, che la differenziano in maniera sostanziale dalle altre comunità del Casentino. Alla presenza del vicario, il camerlingo consegna il denaro, il parroco di San Marco celebra la messa solenne, le mogli dei consiglieri accompagnano le novizie, gli sposi si presentano: questo rito non può essere turbato da elementi estranei all'insieme di regole che informano il sistema locale, e ciascuno rispetta la sua parte, come avviene in altre cerimonie che scandiscono la vita della comunità – ad esempio la festa di San Torello e il Corpus Domini.

L'esclusione delle contadine, allora, non va letta soltanto come la difesa dei privilegi cui avevano accesso coloro che possedevano la cittadinanza: per questi ultimi era anche una sorta di riconoscimento, significava cioè ribadire la presenza, all'interno della stessa unità, di gruppi che si differenziavano per comportamenti, abitudini, accesso alle informazioni, stili di vita, privilegi. Che poi queste diverse società fossero anche permeabili e che, ad esempio proprio attraverso i matrimoni, gli scambi fossero possibili, questo arricchisce ulteriormente il quadro fin qui delineato.

Il governo della comunità da un lato, l'autorità religiosa dall'altro, si ritrovano dunque ad essere gli erogatori di questa risorsa importante. Una dote di trenta scudi, che andava in genere ad aggiungersi a quella assegnata dal padre o dai fratelli, poteva infatti essere indispensabile alla donna per raggiungere quella soglia che le avrebbe permesso di accedere con più agio al mercato matrimoniale[44].

4.
QUANDO CI SI SPOSA

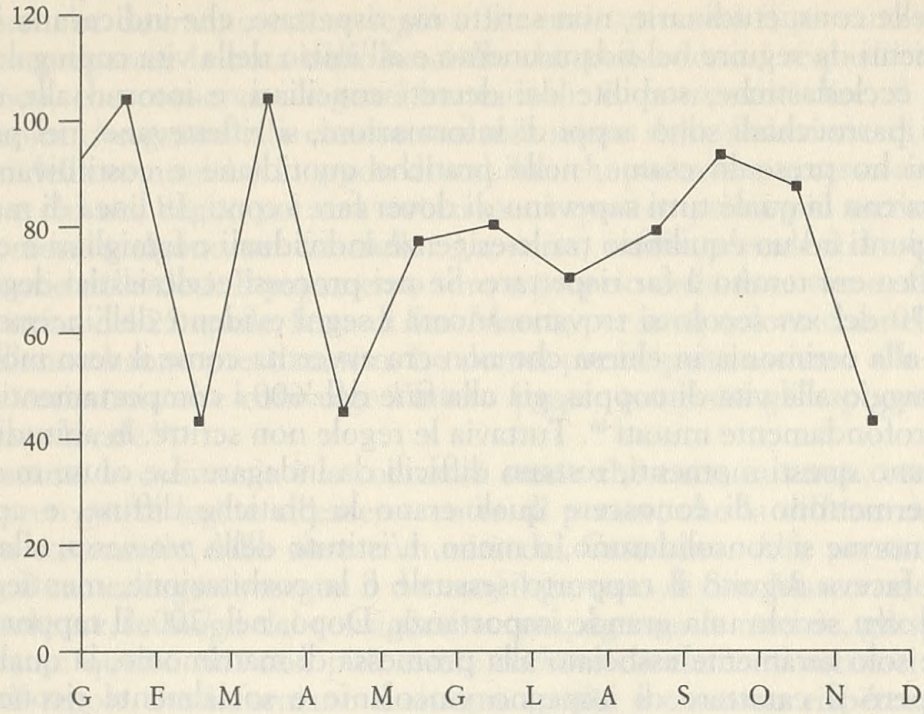
I tempi e i modi del corteggiamento e del matrimonio erano regolati da due tipi di norme precise: quelle ecclesiastiche – obbligo della pubblicità del

rito e divieto di convivenza prematrimoniale, rispetto dei tempi di quaresima ed avvento, proibizione del matrimonio con parenti fino al quarto grado – e quelle consuetudinarie, non scritte ma rispettate, che indicavano i comportamenti da seguire nel fidanzamento e all'inizio della vita coniugale[45]. Le norme ecclesiastiche, stabilite dai decreti conciliari, e intorno alle quali i registri parrocchiali sono zeppi di informazioni, si riflettevano, nel periodo che qui ho preso in esame, nelle pratiche quotidiane e costituivano una barriera con la quale tutti sapevano di dover fare i conti. In linea di massima si era giunti ad un equilibrio tra le esigenze individuali e famigliari e ciò che il parroco era tenuto a far rispettare. Se nei processi ecclesiastici degli anni '60 e '70 del XVI secolo si trovano ancora i segni evidenti dell'incertezza di fronte alla cerimonia in chiesa che non era avvertita come il vero momento di passaggio alla vita di coppia, già alla fine del '600 i comportamenti appaiono profondamente mutati[46]. Tuttavia le regole non scritte, le abitudini che guidavano questi momenti, restano difficili da indagare. Le cause matrimoniali permettono di conoscere quali erano le pratiche diffuse, e come le nuove norme si consolidarono, o meno. L'istituto della *promessa*, alla quale spesso faceva seguito il rapporto sessuale e la coabitazione, mantiene per tutto il XVII secolo una grande importanza. Dopo, nel '700, il rapporto sessuale è solo raramente associato alla promessa di matrimonio, la quale conserva però il carattere di impegno vincolante e socialmente riconosciuto verso una persona e il suo gruppo[47].

Da alcune descrizioni di queste cerimonie contenute nel libro di ricordi di Bartolomeo Gatteschi, un poppese che visse fra il XVII e il XVIII secolo[48], si possono ricavare delle indicazioni sulle modalità del corteggiamento, sulla forma che assumeva il rapporto fra un uomo e una donna nel momento della promessa e sul tipo di coinvolgimento dei parenti e della comunità in questo scambio. L'analisi dei matrimoni celebrati a Poppi tra la fine del '600 e la metà dell'800 consente di vedere quali erano i periodi in cui si concludeva di preferenza il matrimonio, se la gente rispettava effettivamente i divieti canonici e quali modalità seguiva l'avvio della nuova vita di coppia.

Iniziamo dunque dall'analisi dei matrimoni. Come mostra la figura n. 10, febbraio, aprile e ottobre sono i periodi di massima nuzialità: i mesi di marzo e di dicembre, che coincidono con la quaresima e l'avvento, rappresentano le punte più basse per tutto l'arco cronologico considerato[49]. Ma anche a maggio, che più tardi invece diventerà il mese delle spose, la frequenza dei matrimoni è bassa[50]. Questo calo segue però un periodo di alta nuzialità, che coincide con il mese di aprile. Qui la spiegazione è più semplice. Come carnevale, così anche aprile viene subito dopo un periodo di interdizione: i matrimoni rimandati a dicembre e marzo vengono celebrati a gennaio-febbraio e ad aprile. Inoltre le doti bandine, come abbiamo visto, venivano pagate il giorno di San Marco alle donne che avevano contratto matrimonio entro quella data: questo incide probabilmente nel celebrare alcuni matrimoni entro il 25 aprile.

FIG. 10. *Distribuzione mensile dei matrimoni (1696-1844).*



Infine si può ipotizzare un rapporto diretto tra la bassa nuzialità e la ripresa piena dei lavori agricoli, che nel mese di maggio impegnavano intensamente donne e uomini, e dunque avrebbero impedito lo svolgimento di quelle feste che contornavano le cerimonie nuziali[51]. Ma, nel nostro caso, i contadini – che abitavano i poderi situati nelle cortine di Poppi e che dunque celebravano il rito religioso in una delle tre parrocchie del borgo – non erano la parte più cospicua della comunità: nel complesso, infatti, la popolazione di Poppi comprende artigiani, negozianti, servi, oltre che coloni e operanti, visto che la comunità si configura nettamente quale centro di servizi e mantiene per tutto il periodo che abbiamo analizzato ben salda questa sua identità, legata al ruolo di capoluogo di un'area di confine distante da grandi città.

Non è stato possibile, data la natura delle fonti, distinguere i matrimoni dei contadini dagli altri. Il periodo di massima nuzialità, come si diceva, coincide con il carnevale. Collegare questi periodi con altre cerimonie e riti della comunità potrebbe forse mettere in luce dinamiche più nascoste. Certo, quello che emerge con maggior evidenza dalla serie presa in esame è il condizionamento determinante degli impedimenti canonici nella celebrazione del matrimonio. Accanto a questo elemento, però, si possono ancora intravvedere alcuni tratti che collegano la celebrazione del rito del matrimonio ad altri momenti di festa del gruppo: il carnevale, appunto, e il mese di aprile, con la festa di San Marco cui è dedicata la chiesa prepositurale e il solenne pagamento delle doti bandine alle giovani spose.

5.
I RITI DEL MATRIMONIO

L'osservazione dell'andamento stagionale dei matrimoni e l'evoluzione di tale indice nel corso del tempo consente di entrare in contatto con gli effetti più generali che il codice di valori in vigore produceva all'interno della comunità. Ma in quale modo il formarsi della coppia viene seguito e guidato, quali sono i momenti di passaggio, e quali i riti che ne scandiscono le tappe? All'interno del libro di famiglia di Bartolomeo Gatteschi le descrizioni di fidanzamenti e matrimoni sono numerose. Questo tipo di fonte possiede una sua rilevanza: l'autore, infatti era inserito in pieno nella vita della comunità, i suoi ricordi inoltre sono distribuiti su un arco cronologico ampio, dalla fine del '600 a tutta la prima metà del '700. Non è invece stato possibile confrontare questa con altre narrazioni: fonti così costruite e conservate nel tempo, infatti, sono molto rare e anche, quantomeno fino a qualche tempo fa, poco studiate.

Nel suo libro Bartolomeo ci parla di alcuni matrimoni. Il suo, innanzitutto, poi quello della sorella Maria, delle due figlie, Dianora e Armellina, del figlio Andrea, di un parente, Iacopo Polverini da Doccia, infine del signor Gio Lorenzo q. Francesco Arrighi e Settimia figlia di Biagio Zaccheri, appartenenti al notabilato locale. La stessa terminologia di cui l'autore si serve costituisce qui un indizio del significato più generale che la formazione di una nuova coppia aveva all'interno della comunità.

Il primo passo è costituito dal consenso dei genitori: «Mi risolsi di chieder moglie ai mie genitori, quali mi risposero "molto volentieri"». L'operazione immediatamente successiva corrisponde alla *chiesta*: qualcuno molto vicino alla famiglia della ragazza viene formalmente interpellato e sarà lui ad operare la mediazione: «E si risolse di far chiedere, per la signora Giulia Grifoni, Antonia di Gio Batta Ferragani detto Bisaccia di Poppi [con la] quale avevo amoreggiato tre anni»[52]. La futura sposa non è, dunque, un'estranea, imposta ad un figlio che neppure la conosce[53]: esiste un equilibrio, anche se fragile e sempre da riconquistare[54], tra le scelte dei due giovani e la volontà dei genitori. Inoltre, in questo momento chiave nella storia della famiglia, il padre e la madre rivestono un ruolo ugualmente significativo e centrale. Bartolomeo, infatti, non «chiede moglie» al padre, ma «ai miei genitori».

Nelle famiglie più in vista la *chiesta* può essere solennizzata dalla presenza di un religioso, e comunque di un gruppo di amici ed avviene sempre di fronte a qualche mediatore. La figura del mediatore di matrimoni è assai nota e si ritrova, oltre che in letteratura, nelle fonti storiche dal Medioevo fino a tempi assai recenti[55]. Nei casi qui individuati il «mediatore» non ha una valenza istituzionale ma piuttosto morale. Si tratta di uomini e donne non giovani, spesso situati in posizioni di rilievo all'interno della comunità e in alcuni casi parenti dei fidanzati. Mediatori al matrimonio di Bartolomeo

Gatteschi ad esempio sono, oltre all'eccellente signor Gio Batta Sansoni, giudice di Poppi, e alla signora Giulia Grifoni, il notaio Bartolomeo Brenci e Antonio Fabbri, probabilmente un parente per parte materna del futuro sposo. L'alfiere Stefano Leoni di Poppi fa la *chiesta* di Maria, sorella di Bartolomeo, a nome di Francesco Grifoni che è fabbro a Rifiglio. Antonio Fabbri, che compare per la seconda volta, chiede in nome del cognato Gio Lorenzo Arrighi la Settimia di Biagio Zaccheri e il fabbro Giuseppe da Donnini fa la chiesta per Bartolomeo Gatteschi della nipote Caterina, figlia di ser Domenico da Tosi. Il ruolo di questi mediatori non è circoscritto, ma si estende anche alla contrattazione sulla dote che rappresenta il momento più delicato, quello in cui può accadere che le due parti si sciolgano.

Questo della *chiesta* è il momento in cui per la prima volta intervengono contemporaneamente le famiglie e gli uomini della comunità nel rapporto, che poteva anche già datare degli anni, fra i due giovani. Assume il significato di coinvolgere nello stesso tempo la famiglia e il gruppo di amici – patroni forse si potrebbe dire, perché questi mediatori hanno spesso un ruolo prestigioso che spendono in tale occasione per il buon andamento delle trattative. Fino a questo momento i due giovani si frequentano al di fuori dell'intervento dei genitori e della comunità[56]: ora, nel momento della formazione di un nuovo nucleo, la forza di «parenti e vicini» entra in pieno nel gioco. Bartolomeo, nella sua ricerca di una sposa, fa chiedere dal caporal Valerio di Prato «se Gio Maria di Prato (...) mi avesse dato la sua nipote che tiene in casa. Et intanto io minformai della ragazza quale era. Et una mia parente mi disse che io non me ne impacciassi perché *non aveva bon nome*». Il ruolo dei parenti si gioca anche nel filtrare e trasmettere a quelli del proprio gruppo l'"opinione comune", la "fama", che sono espressioni del codice di valori della comunità nel suo complesso[57].

Alla *chiesta* può far seguito un periodo di riflessione della famiglia della donna. L'operazione seguente, cioè *fare il parentado*, si configura come un momento centrale e forse il più significativo: le due famiglie e il gruppo coinvolto nelle trattative si accordano definitivamente sulla dote, e la nuova coppia viene, in un certo senso, riconosciuta ufficialmente. Le trattative finali vengono condotte nella casa della donna o anche in un luogo pubblico, ad esempio nell'osteria del paese, e si concludono dal notaio per la scritta dotale[58]. La cerimonia *in facie ecclesiae* occupa uno spazio più ridotto nella descrizione e probabilmente anche nella realtà. Ad esempio, i testimoni alle nozze menzionati sui registri parrocchiali sembrano essere molto meno significativi di padrini e madrine.

Mentre al battesimo i padrini hanno un legame stretto con i genitori del bambino, al matrimonio invece non si operava sempre una scelta accurata del testimone[59]. Tuttavia, e diversamente dai periodi precedenti, negli anni a cavallo tra '600 e '700, questa cerimonia possiede già dei contorni netti ad esempio segna in un modo preciso il momento in cui inizia ufficialmente la vita coniugale: «... li detti l'anello (...). E la sera (...) la menai a casa, e ci fu

fatto onore da di molte persone»[60]. Non soltanto la convivenza, ma anche il rapporto sessuale inizia ora solo dopo la celebrazione del matrimonio *in facie ecclesiae* a differenza di ciò che succedeva nei periodi precedenti. E le gravidanze extra matrimoniali, nonostante fossero seguite da matrimonio con il padre del bambino, erano colpite da ostracismo[61].

Fra la scritta dotale, che segna dunque il raggiunto accordo tra le parti, e la celebrazione *in facie ecclesiae* passano in genere quindici-venti giorni, il tempo canonico delle tre pubblicazioni. Può succedere però che le pubblicazioni vengano omesse[62]. Questo è un dato che si ritrova sia nella serie relativa a Poppi che in quella di Buggiano[63].

Infine un'annotazione: sia la *chiesta* che la *scritta di parentado* sono legate a feste religiose, a momenti rilevanti per gli individui ma anche per il gruppo: ad esempio la fiera al Ponte a Poppi il 15 marzo, connessa alla festa del santo patrono, oppure l'8 settembre natività di Maria. C'è una coincidenza fra questi tempi, cioè le feste della primavera e dell'inizio dell'autunno che si concludono con i matrimoni di aprile e di ottobre, e i dati generali che presentavo prima relativi alla stagionalità dei matrimoni[64]. Il matrimonio è un evento pubblico e si configura come un momento di coinvolgimento, a diversi livelli, di un cospicuo gruppo di persone, cioè le due famiglie, i parenti, gli amici importanti, e il momento più adatto per concludere l'accordo è quello in cui è raggiungibile la massima pubblicità.

Nelle prossime pagine si entrerà all'interno delle biografie famigliari, anche per osservare e descrivere meglio le diverse componenti che condizionavano la formazione delle nuove coppie. Si esamineranno cioè, attraverso degli esempi, alcuni meccanismi della trasmissione da una generazione all'altra nella comunità oggetto di studio. Esiste uno stretto legame fra l'interesse genealogico, la descrizione biografica e la storia di una comunità: Antonio da Bibbiena, maestro di scuola a Poppi alla fine del '400, dedica una parte notevole della sua ode in onore di Poppi alle famiglie antiche, la cui descrizione va di pari passo con quella della comunità – in un certo senso, le famiglie importanti rappresentano la comunità, forse sono la comunità[65]. Nei secoli successivi questo schema si mantiene: quando Giuseppe Mannucci, nelle *Glorie del Clusentino*, arriva a parlare dei vari centri dedica una parte di rilievo alle famiglie. Il modello è quello di partire dai rappresentanti notevoli, nelle cui biografie siano rintracciabili degli elementi degni di essere tramandati, per portare poi in primo piano e mettere in luce le famiglie[66].

In questa ricerca l'indagine biografica verrà utilizzata al fine di mettere a fuoco i meccanismi del mutamento e della trasformazione sociale, letti non soltanto nelle loro correlazioni e interdipendenze con le strutture esterne, ma anche nella loro genesi autonoma[67].

[1] Per quanto riguarda la parrocchia di San Fedele, la registrazione dei decessi è conservata a partire dal 1667 (il primo registro, dal 1667 al 1768, si trova nella Biblioteca Civica di Poppi). Cfr. BCP, *Registro dei morti della Badia di s. Fedele di Poppi, 1667-1768*, ms. 293; AVA, *Registro dei morti, 1769-1811*. La serie dei matrimoni è invece quasi completamente persa. Ho individuato solamente, nell'Archivio della Curia di Arezzo, un *Registro dei matrimoni, 1796-1811*, b. 82. In questo lavoro, ho utilizzato i matrimoni di San Fedele (60 fra il 1796 e il 1811) unicamente nelle ricostruzioni genealogiche.

[2] Si tratta, nel complesso, di 847 matrimoni, esclusi quelli di San Fedele

[3] I matrimoni celebrati nella parrocchia di San Lorenzo sono 258 (fra il 1694 e il 1779) e si trovano in AVA, *Poppi*, b. 81 (fino al 1710), e b. 82 (fino al 1779). I registri dei matrimoni celebrati nella chiesa prepositura di San Marco (589) vengono conservati in AVA, *Poppi, Pieve di s. Marco*, b. 87 (fino al 1720), b. 82 (fino al 1804); APP, *Libro dei matrimoni* (dal 1804 al 1841).

[4] Dunque i termini *endogamia* ed *esogamia* si riferiscono soltanto, vista la natura della mia fonte, ai matrimoni delle donne.

[5] Cioè i matrimoni di San Marco (589), San Lorenzo (258) e San Fedele (60).

[6] Sul problema del computo dei gradi in diritto canonico, e sulle modificazioni apportate nel corso dell'età medievale e moderna, cfr. la voce *Affinité*, curata da P. Dib, in *Dictionnaire de droit canonique*, t. I, Paris 1935, pp. 246-285 e la voce *Consanguinité* curata da G. Oesterlé, *ibid.*, t. III, Paris 1942, pp. 952-970.

[7] A. Burguière, parlando dell'endogamia di una comunità del nord della Francia nel XVIII secolo, ricorda che «l'imperativo non è quello di sposarsi in seno alla propria parentela, ma di sposarsi in casa propria, e cioè nel luogo di origine e nello stesso tempo con qualcuno della comunità di appartenenza».

Sempre secondo Burguière, esiste una «tendenza generale profonda e duratura (dal momento che la si ritrova ancor oggi in tutti i ceti) a sposarsi nel proprio ambiente. In città si tratta, soprattutto, di ricercare l'affinità sociale, legandosi con una famiglia di pari grado patrimoniale, della stessa appartenenza socio-professionale. In campagna, questa tendenza all'omogeneità è soprattutto "omoctona": ci si sposa con qualcuno della stessa parrocchia, o tutt'al più dello stesso "paese", senza dimenticare tuttavia una parità molto rigorosa dei livelli patrimoniali. L'area dei possibili matrimoni non è dunque aperta all'infinito come vorrebbe l'assenza di regole matrimoniali. Occupa uno spazio ridotto, delimitato da un lato dai parenti stretti e, dall'altro, dal mondo esterno, costituito all'incirca dalle frontiere della parrocchia». A. Burguière, *Endogamia e comunità contadine: sulla pratica matrimoniale a Romainville nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1079-1080.

[8] Sull'endogamia v. *Anthropological Glossary*, Malabar, Florida 1985, p. 74. Cfr. inoltre R. Fox, *La parentela e il matrimonio. Sistemi di consanguineità e di affinità nelle società tribali*, Roma 1973 e A. Burguière, *Endogamia e comunità contadine: sulla pratica matrimoniale a Romainville nel XVIII secolo*, cit., pp. 1073-1094. R. Merzario, ne *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna 1989, fornisce anche delle percentuali di endogamia ed esogamia. Nelle terre fertili, dove prevale il fitto a grano e la grande proprietà fondiaria, sono più diffusi i comportamenti di tipo esogamico.

[9] Ricordo che, nel complesso, i matrimoni celebrati di cui possediamo la registrazione e che prendo in considerazione in questa parte della ricerca sono 452 relativi al periodo 1694-1779 e 395 per gli anni 1780-1841.

[10] Molti studi di comunità riferiscono i valori medi dell'endogamia. Cfr. ad esempio P. Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris 1975, p. 66; G. Abrellot, *Cinq Paroisses du Village au XVIII siècle*, Paris 1970; Frezel-Lozey, *Billeres d'Ossau aux XVIII-XIX siècles*, Paris 1970; M. Segalen, *Nuptialité et alliance, le choix du conjoint dans une commune de l'Eure*, Paris 1972; L. Carle, *L'identité cachée*, Paris 1989, pp. 165-166; R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, cit., p. 153. Un po' contraddittori i dati riferiti da R. Bonnain, *Le mariage dans les Pyrénées centrales 1796-1836*, in *Les Baronnies des Pyrénées*, sous la direction de I. Chiva et J. Goy, in particolare p. 127 e p. 154.

[11] Il crinale che separa il Casentino dal Reggello è avvertito come un vero e proprio confine, quasi la delimitazione di un'area sociale e culturale. Quando un poppese, dopo aver conosciuto e frequentato la figlia di un notaio di Tosi in Reggello, la chiede in sposa, si sente rispondere «... con lettera che la ragazza non voleva vivere in questa parte, però che mi provedessi» (BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308).

[12] Il Casentino resta, anche in età moderna, uno dei passaggi che portano da Firenze alla Romagna, e i confini dello stato mediceo giungono fino alle porte di Forlì (Romagna toscana). In età leopoldina, però, quando fu il momento di costruire la barrocciabile per la Romagna toscana, si preferì il passaggio Pontassive-Godenzo-passo del Muraglione. Cfr. D. Sterpos, *La barrocciabile casentinese: un'opera tipica*, cit., p. 783.

[13] Il 16 marzo si celebra la festa di San Torello nelle due diocesi di Arezzo e Forlì e nella congregazione Vallombrosana. Cfr. *Bibliotheca sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, vol. XII, Roma 1969, pp. 625-626.

[14] AVP, *Registro dei partiti dell'eredità Bandini 1656-1725*, f. 1612.

[15] Anche altre serie di dati mettono in evidenza come nel corso del XVIII secolo, e in presenza di incremento demografico, si verifichi un aumento dei matrimoni in cui entrambi gli sposi provengono dalla stessa parrocchia. Cfr. per l'Italia C. Povolo, *Evoluzione demografica della valle nei secoli XVI-XVIII*, in *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, Vicenza 1981. Per la Francia cfr. A. Burguière, *Endogamia e comunità contadine: sulla pratica matrimoniale a Romainville nel XVIII secolo*, cit., pp. 1080. Una comparazione può essere operata con un'area compresa nel Granducato di Toscana, e sempre per i secoli XVII-XVIII. Anche a Borgo a Buggiano alla fine del '700 si assiste ad una crescita dei matrimoni endogamici. La comunità, a quella data, è in fase di incremento demografico. Sempre per lo stesso periodo, invece, Buggiano, il borgo collinare che ha oramai perso le sue prerogative di centralità, ed è nettamente in fase di declino, anche dal punto di vista demografico, vede aumentare la quota di matrimoni esogamici.

[16] Cfr. O. Raggio, *Faide e parentele*, Torino 1990: su 368 matrimoni tra fine '500 e metà '600 solo 22 sono esogamici. «Il paesaggio umano degli scambi matrimoniali e della reciprocità delle doti è quello della villa o di ville contigue. (...) Quando l'area matrimoniale si allarga, tende a rinnovare legami tra alleati o segmenti territoriali diversi della medesima parentela: in particolare verso la val Trebbia e i feudi imperiali» cioè «lungo le vie del transito commerciale verso la padana» (p. 123). Il marito proviene da fuori se: vanno rafforzate delle alleanze (ad esempio, tra famiglie importanti); non ci sono sul mercato interno uomini che rispondano alle caratteristiche desiderate dalla famiglia, dalla sposa e dal suo ambiente.

[17] Questo tipo di unioni (*mariages remarquables*) prendono il nome di *mariages doubles croisés* (fratello-sorella/sorella-fratello) e *mariages parallèles* (fratello, fratello/sorella, sorella). Cfr. A. Collomp, *La maison du père. Famille et village en Haute Provence XVII et XVIII siècles*, Paris 1983, pp. 113-121.

[18] Cfr., ad esempio, A. Collomp, *La maison du père*, cit., pp. 113-117; O. Raggio, *Faide e parentele*, Torino 1990, pp. 116-117.

[19] «... du point de vue du père des jeunes gens – dice A. Collomp, parlando dei villaggi dell'Alta Provenza – les chefs de famille qui font entrer les deux soeurs dans leur maison, quand le travail d'une grande ferme nécessite la présence de nombreux bras, le raisonnement du père est peut-être le suivant: quitte à garder deux brus sous mon toit, autant qu'elles soient soeurs; les chances de conflit à l'intérieur de la maison seront ainsi réduites» (*La maison du père*, cit., p. 119).

[20] Altre volte, in questa ricerca, mi sono imbattuta in figure femminili serve a Poppi, nelle case più agiate, oppure native di Poppi ma impiegate a Firenze o ad Arezzo. In questi casi è sempre emersa l'importanza delle reti di conoscenza in cui queste donne erano inserite e i legami mantenuti con la famiglia o il paese d'origine. Su questi aspetti cfr. il numero 68 (1988) di «Quaderni storici», *I servi e le serve*, in particolare l'articolo di A. Arru, *Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve*, pp. 469-496, (p. 487 «sulle reti molto forti formate dai compaesani»).

[21] La carriera di Bandino Bandini, casentinese di nascita è legata alla corte papale. Il testamento ci fornisce alcuni indizi intorno all'ambiente che frequentava: un piccolo lascito alle Poverelle di San Filippo Neri alla Chiavica di Santa Lucia, e la scelta del luogo di sepoltura (Santa Maria in Vallicella, dove era sepolto San Filippo Neri), ci permettono di intravedere alcuni legami che doveva aver attivato a Roma il Bandini con esponenti (di origine fiorentina) della Chiesa controriformata.

[22] Ad esempio, nel secolo XVIII nella città di Firenze, sono documentati ben 68 lasciti dotali. Cfr. M. Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, in «Ricerche storiche», n. 2-3 (1990), p. 350.

[23] O. Raggio, *Faide e parentele*, cit., in particolare pp. 111 ss.

[24] G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità: I poveri nell'Italia moderna*, atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona 1982, pp. 280-282.

[25] Sempre per la terra di Poppi è documentato un altro sussidio caritativo analogo «accordato nel testamento di Pietro Angelo Sociani del 1710, a due ragazze povere, detto volgarmente sussidio delle gonnelle» (AVP, *Adunanze municipali 1809-14*, 15 agosto 1812, n. 718). La lista delle candidate viene preparata dai parroci della Propositura e di San Fedele. Ogni rappresentante della Comunità sceglie poi una ragazza descritta nella nota. Infine si procede all'imborsazione ed estrazione delle due prescelte (cfr. AVP, *Adunanze municipali 1809-14*, n. 718)

[26] AVP, *Registro del Comune di Poppi per l'eredità del Bandini, partiti, 1634-1655*, 1112, c. 5r.

[27] AVP, *Registro del Comune di Poppi per l'eredità del Bandini, partiti, 1634-1655*, 1112, c. 5r.

[28] Le doti delle donne appartenenti all'élite locale andavano dai due-tre cento ai mille scudi. Qualche esempio: Gio Biagio q. Iacopo Crudeli confessa nel 1740 la dote della moglie Maddalena Cerboni, che era stata di mille scudi (ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 9v-10v). Santa di Scipione Mannucci aveva invece avuto 300 scudi di dote, più 100 di sopradote dal marito (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 19v-20v), ecc. Per altri paragoni con prezzi, ad esempio, un podere con terre annesse

può valere sui 600 scudi (ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 34r. testamento Checcacci). Sull'ammontare delle doti a Poppi nei secoli XVI e XVII, cfr. Benedusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 147, nota 42.

[29] Intorno alla metà del secolo una coppia di buoi da lavoro poteva valere fra i 34 e i 39 scudi e diciannove pecore 12 scudi e lire 6. Un manzo è stimato 12 scudi e mezzo e una troia con nove tempaioli scudi 11 (cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 86v-87v). Per quanto riguarda i salari: nel 1770 il donzello percepisce lire 146 annue (scudi 20 e lire 6). Sempre nel secolo XVIII il salario del maestro cui viene affidato il compito di «... insegnare agli scolari [a] leggere, scrivere, abbaco e i principi grammaticali, e il sabato la dottrina cristiana ...» è di venti scudi l'anno (cfr. AVP, *Deliberazioni della Comunità di Poppi Dentro, 1770-1775*, n. 719).

[30] Cfr. A. Molho, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze*, in «Quaderni storici», 61 (1986), pp. 147-170. Sull'origine di questa istituzione, cfr. J. Kirshner, A. Molho, *Il Monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo*, in «Ricerche storiche», 10 (1980), pp. 21-47.

[31] Questo argomento è approfondito negli articoli di Maria Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, cit., Ead., *Caratteri della nuzialità femminile in Toscana nell'età di Cosimo III attraverso lo studio delle doti Granducali*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Firenze 1993, pp. 81-109 e Ead., *Donne doti e matrimonio in Toscana al tempo dei primi granduchi lorenesi. Studi sulla distribuzione delle elemosine dotali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XVIII, 1992, pp. 121-176.

Cfr. inoltre, in relazione ad altre aree italiane, S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», vol. XIV, Torino 1980, pp. 127-155; L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali. La dote del conservatorio femminile di S. Maria del Baraccano (1630-1680)*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 469-497; M. D'Amelia, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secoli XVII-XVIII)*, in *Ragnatele di rapporti*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 305-343.

[32] Cfr. ASF, *Regia Consulta*, serie I, b. 880, c. 325v.

[33] S.J. Woolf, *Il trattamento dei poveri nella Toscana napoleonica*, in *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari 1988, pp. 95-96.

[34] M. Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, cit., p. 366.

[35] M. Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti*, cit., p. 365.

[36] AVP, *Registro delle doti e pagamenti dell'eredità Bandini, 1726-1766*, n. 1611, c. 5r.

[37] AVP, *Registro del Comune di Poppi per l'eredità del Bandini*, partiti 1634-1655, n. 1112, c. 5r.

[38] AVP, *Registro delle doti e pagamenti dell'eredità Bandini*, 1726-1766, n. 1611, 5 aprile 1727.

[39] ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784. Cfr. anche cap. I, paragrafo 4.

[40] Si tratta di tre capifamiglia su quarantasette, cioè il 6.3%.

[41] M. Leuzzi Fubini, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, cit., p. 365.

[42] AVP, *Registro dei partiti dell'eredità Bandini, 1656-1725*, 1612.

[43] Le doti granducali venivano accettate nel corso di una cerimonia pubblica e le fanciulle erano accompagnate da nobildonne fiorentine. Il 14 maggio 1731 una delle figlie di Bartolomeo Gatteschi partecipa alla cerimonia cittadina, e il padre ricorda che «si andò a processione con grande onore, con una dama di casa Corboli» (*Ricordi domestici di uno della famiglia Fabbri di Poppi*, alla data). Sulla processione delle fanciulle che avevano ottenuto la dote, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, cit., p. 346.

[44] Ho consultato i protocolli dei notai di Poppi per la prima metà del XVIII secolo, a partire dall'indice topografico. A questi è stato aggiunto il notaio Gio Batta Foggi di Castelfocognano, ma che lavorò a Poppi per diversi anni, e che rogò per molta gente del luogo. In molti testamenti c'è un riferimento esplicito alla dote della moglie, delle sorelle, alla propria dote nel caso la testatrice sia una donna. Devo sottolineare che questa parte della ricerca non può avere un carattere sistematico ed esaustivo, come è stato possibile, invece, per altre serie utilizzate in questo lavoro. Non esiste un repertorio che permetta di risalire a *tutti* i contratti stipulati, ad esempio, dagli abitanti di una comunità: noi possiamo solo conoscere i nomi dei notai che ebbero la residenza in quella comunità (grazie all'indice topografico) oppure i notai medesimi (grazie all'indice alfabetico), oppure i testatori (grazie al Repertorio generale di tutti i testatori). Ma il Repertorio generale di tutti i testatori, indispensabile per ricerche di tipo biografico, diventa più difficile da utilizzare se si vuole risalire a molti personaggi, possibilmente a tutti gli individui che vissero (e lasciarono tracce di sè presso un notaio) nella comunità studiata. Nel corso del XVIII secolo le costituzioni di dote di fronte al notaio calano sensibilmente. Su questo aspetto, cfr. P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Bologna 1974. A p. 21 l'autore ricorda che nel 1896, anno della prima statistica notarile italiana, si registrarono oltre ottanta costituzioni di dote ogni mille matrimoni, praticamente la massima parte delle famiglie agiate. La quota scende a 70/1000 nel 1914; 60 nel 1919; 50 nel 1933; 30 nel 1941; 20 nel 1950; 10 all'inizio degli anni '60.

[45] Dalla seconda metà del Cinquecento, cioè a partire dal Concilio di Trento, l'importanza del clero aumenta enormemente, in concomitanza con una diminuzione del ruolo dei parenti. La definizione stessa di matrimonio, basata sul libero consenso dei due sposi, al di là della volontà parentale, e la controversia sui matrimoni clandestini, rappresentano due esempi in questo senso. La Chiesa riformata negava la validità dei matrimoni clandestini, cioè contratti da figli di famiglia senza il consenso dei genitori: veniva così rafforzata l'autorità paterna. Al contrario la Chiesa cattolica conferma la validità dei matrimoni clandestini contratti in passato, pur condannandoli nella pratica (cfr. *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, P.-P. Joannou, C. Leonardi e P. Prodi, Basileae, Barcinone, Friburgi, Romae, Vindobonae 1962, pp. 729-735). Tutta la normativa tridentina punta ad un incremento dell'importanza della Chiesa, attraverso il ruolo centrale assegnato al prete (pubblicazioni, cerimonia in chiesa, ecc.), cui corrisponde un diverso e minor peso della volontà parentale (cfr. G. Levi, *Famiglia e matrimonio nell'Italia della Controriforma*, in AA.VV., *Vita civile degli italiani: società, economia, cultura materiale*, Milano 1988, pp. 74-89).

[46] Sulla celebrazione del matrimonio, e in particolare sulle formalità che regolavano questo rito, e le trasformazioni introdotte dal Concilio tridentino, la bibliografia è cospicua. Cfr. P. Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento in materia matrimoniale*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, vol. I, Milano 1940, pp. 235-281, dove l'autore dimostra come «prima del Concilio di Trento i matrimoni aformali non solo erano comunissimi (...) ma anche non erano considerati, neppure dal giudice, illeciti...» (p. 247). Cfr. inoltre D. Bizzarri, *Per la storia dei riti nuziali*, in «Archivio V. Scialoia», 1934; Salvioli, *La benedizione nuziale fino al Concilio di Trento, specialmente in riguardo alla pratica e alla dottrina italiana dal secolo XIII al XVI*, in «Archivio giuridico», 1894, pp. 173-197; Ruffini, *Per la storia del diritto matrimoniale*, in «Filangeri», 1894; A.C. Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano 1941; N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, s.d., in particolare pp. 150-195; A. De Gubernatis, *Storia comparata dei riti nuziali in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei*, Milano 1878. Per la Francia A. Burguière, *Le rituel du mariage en France: pratiques ecclésiastiques et pratiques populaires (XVI-XVIII siècles)*, in «Annales ESC», n. 3 (1978), pp. 637-649; J.-B. Molin et P. Mutembé, *Le rituel du mariage en France du XII au XVI siècle*, Paris 1974.

[47] Cfr. S. Cavallo-S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte fra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 44 (1980), p. 347.

[48] Sul libro di ricordi di Bartolomeo Gatteschi (BCP, ms. 308), cfr. più avanti cap. v.

[49] Ad Alagna, nelle Alpi occidentali, oltre due terzi dei matrimoni celebrati tra il 1618 e il 1700 sono concentrati nei due mesi di gennaio e febbraio. Cfr. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990, p. 176.

[50] A questo proposito N. Zemon Davis, in *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, ricorda che maggio, «mese sacro a Flora in epoca romana», era in generale considerato il periodo di massima potenza femminile, quello in cui i desideri delle donne raggiungono il culmine della smodatezza. Come diceva un vecchio adagio: la sposa di maggio farà da padrona e terrà il marito aggiogato. E di fatto i matrimoni erano assai rari in maggio (p. 191).

[51] Sulla stagionalità dei lavori agricoli all'interno del podere mezzadrile, cfr. G. Biagioli, *The spread of mezzadria in central Italy: a model of demographic and economic development*, in *Évolution agraire et croissance démographique*, cit., p. 151.

[52] Su Giulia Grifoni e i suoi rapporti con la famiglia di Gio Batta Ferragani cfr. oltre cap. IV, par. 4.

[53] M. Segalen nel suo studio relativo a *Evoluzione dei nuclei familiari di Saint Jean Trolimon, Sud-Finistère, a partire dal 1836*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1122-1181, mette invece in evidenza come la volontà dei padri possa arrivare a determinare delle unioni fra giovani che neppure si conoscono (p. 1166).

[54] Il matrimonio fra Antonia e Bartolomeo non sarà celebrato subito, ma solo dopo parecchi mesi per i dissidi sorti tra Gio Batta Ferragani e il futuro genero intorno alla dote.

[55] Del mediatore di matrimoni parla Tamassia, *La famiglia italiana*, cit., p. 179, che la individua, in alcuni casi, come una professione «abbastanza lucrosa». Anche P. Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento in materia matrimoniale*, cit., ricorda in due punti la figura del «mediator» (p. 239), o «domandadore» (p. 255). Qui sembrerebbe trattarsi più di una figura semi-istituzionalizzata che carismatica, come invece succede nel nostro caso. M. Segalen, in *Evoluzione dei nuclei familiari di Saint Jean Trolimon*, cit., ricorda la figura del *baz-valan* che aveva l'incarico di dare avvio alla trattativa matrimoniale (p. 1166). S. Cavallo-S. Cerutti, in *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione*, cit., mettono invece l'accento sull'importanza dell'intervento del gruppo di giovani cui appartengono anche i futuri sposi nel momento delle trattative: così «l'incarico di avanzare la richiesta di matrimonio e di condurre le trattative viene affidato molto frequentemente ad una figura esterna, non implicata

direttamente nel contratto, spesso un coetaneo, che per l'occasione funge da mediatore» (p. 358).

[56] Analizzando un altro tipo di fonti (cause matrimoniali) S. Cavallo e S. Cerutti in *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione*, cit., mettono in luce come «... almeno nelle fasi preliminari della relazione l'intervento del gruppo di appartenenza è meno diretto e pressante. Ciò che più colpisce nella ricostruzione dei primi atti della vicenda sentimentale è infatti l'assenza o comunque il ruolo marginale che genitori, parenti e figure ad essi assimilabili per età e autorità vi rivestono. In questo periodo cioè, la famiglia non esercita una funzione attiva di protezione nei confronti dell'onore della coppia, ma sembra delegare ad altre figure la responsabilità di seguire il rapporto nella sua evoluzione: l'ambiente in cui questo prende avvio è composto essenzialmente da coetanei, da giovani cioè accomunati dall'appartenenza alla medesima fascia generazionale. Il controllo sulla relazione intersessuale sembra quindi caratterizzato da una *specializzazione* delle forme attraverso cui si esercita, e delle figure cui è affidato, in corrispondenza ai diversi momenti della vicenda» (p. 356).

[57] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini*, cit.

[58] Cfr. E. Besta, in *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova 1933, p. 81. Le scritte dotali, ancora numerose alla fine del '600, diminuiscono progressivamente nel corso del secolo successivo (cfr. sopra, nota 44).

[59] Anche le serie settecentesche relative ad una comunità del Piemonte (Felizzano) suggeriscono osservazioni che vanno in questa direzione. «Nessuna significatività sembra invece avere il fatto di fare da compare (comparaggio) al matrimonio». Cfr. G. Levi, *Un cavaliere, un oste e un mercante*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, p. 154.

[60] Il Rasi nell'articolo *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento*, cit., ricorda come alla metà del '500 i matrimoni potevano essere celebrati senza testimoni nelle case private (*consensus facit nuptias*). La novellistica è ricca di esempi di questo tipo.

[61] Ad esempio, nel 1734 non viene pagata la dote bandina a Maria Caterina Allegri di Poppi, maritata a Pietro Paolo Papi: a Caterina «vien controversa la dote per aver perduta l'onestà avanti d'esser maritata» (AVP, *Registro delle doti e pagamenti dell'eredità Bandini, 1726-1766*).

[62] Ma in questo caso i dati raccolti non mi permettono di quantificare.

[63] Questo omettere le pubblicazioni segue una cronologia particolare. Il fenomeno, cioè, si accentua nella seconda metà del '700. Cfr. C. Povolo, *Evoluzione demografica della valle nei secoli XVI-XVIII*, in *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, Vicenza 1981, p. 177. La sua serie di dati presenta una cronologia specifica, che vede un aumento dei matrimoni in cui furono omesse tutte le pubblicazioni nella seconda metà del '700 (dall'1.2% del periodo 1715-44 al 45.1% del 1780-89).

Di questo aspetto parla, ad esempio, anche il Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento*, cit., imputando la richiesta di dispensa al timore di «azioni contrarie dei parenti o dei terzi» (p. 264).

[64] Cfr. sopra il grafico sulla stagionalità dei matrimoni nel periodo 1696-1844.

[65] Cfr. BCP, *Antonio da Bibbiena, ed altri (?) Poesie in lode di Poppi ecc., altre varie latine. Ms. cart. del secolo XV exeunte*, 432.

[66] Più tardi, invece, dall'Ottocento in poi, sono altri i tratti presentati dagli storici locali per connotare la loro terra, il paese e la provincia.

[67] In un contesto di analisi profondamente diverso, ma che può tuttavia offrirci delle importanti indicazioni, R. Redfield sostiene che la descrizione in forma biografica offre «una penetrazione immediata dei problemi della trasformazione sociale. Gli aspetti che fanno di una comunità non una struttura stabile e uguale a se stessa, ma un modo di vita che si trasforma in un altro, risultano con la massima chiarezza dai cambiamenti di mentalità delle persone o dalle differenze tra ciò che pensano e sentono le persone più anziane e quelle più giovani». Cfr. R. Redfield, *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Torino 1976, p. 78.

III.

DIFFERENZIAZIONI

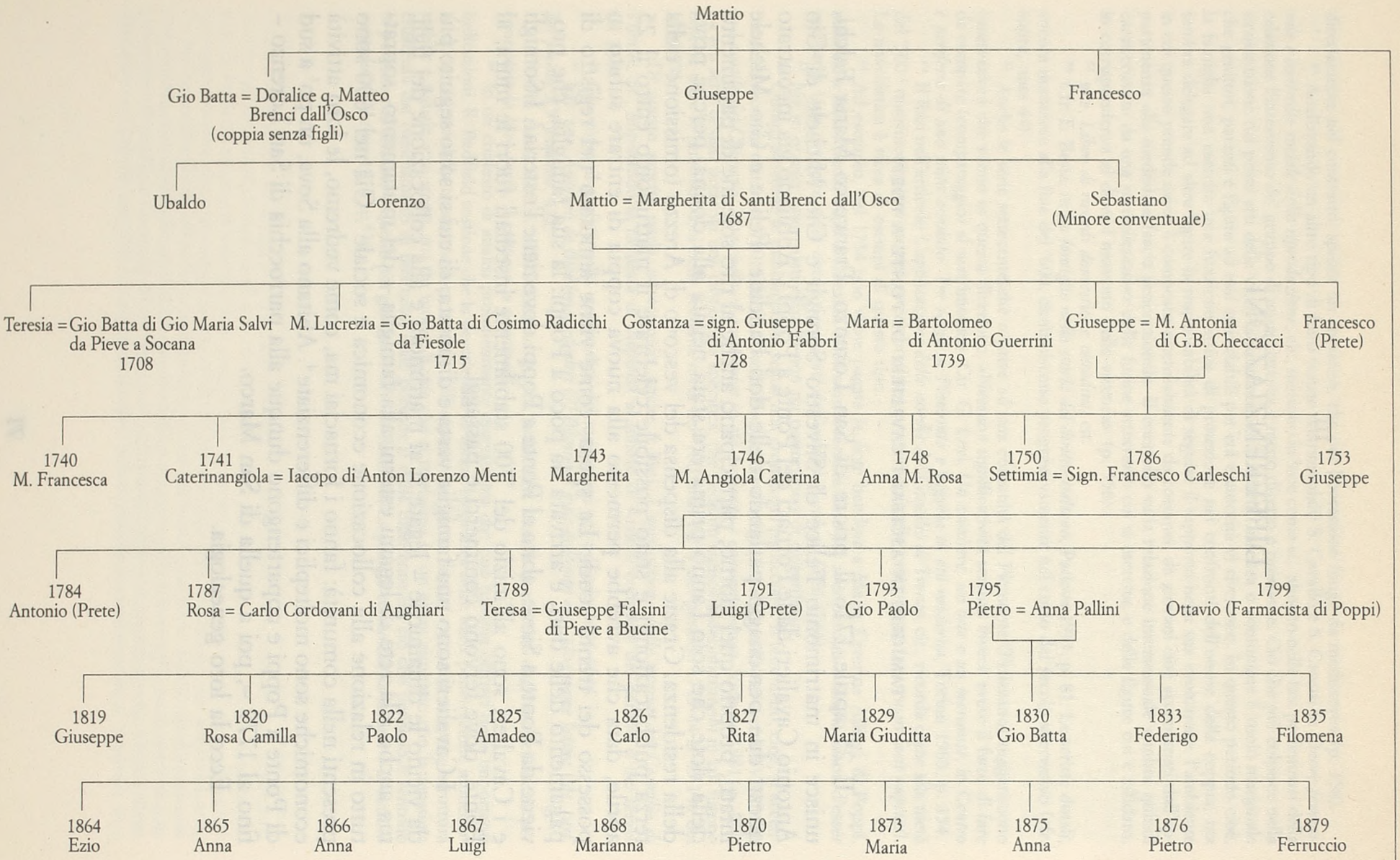
I.
FAMIGLIE IN ASCESA: I CAVALIERI DI PONTE A POPPI

Il 25 aprile 1716 il priore di San Lorenzo, Francesco Maria Falchi, unisce in matrimonio Felice di Silvestro Somigli e Gio Michele di Gio Antonio Cavalieri dalle Fornaci del Ponte a Poppi[1]. Abbiamo già incontrato questi due personaggi parlando delle doti bandine: Felice e Gio Michele infatti, proprio quel giorno, partecipano anche al rito solenne di pagamento della dote che solo l'anno prima era stata negata alla donna, perché priva della residenza. Grazie alla dispensa del vescovo di Arezzo (omissione della terza pubblicazione) è stato possibile celebrare il matrimonio entro il 25 aprile, data che avrebbe permesso alla nuova coppia di entrare subito in possesso dei trenta scudi. La sposa, come viene annotato nel registro di pagamento delle doti, è arrivata da poco a Poppi: la sua famiglia, che proviene da Ponte a Sieve, abita al Ponte a Poppi dove tiene l'osteria[2]. I Somigli e i Cavalieri sono all'inizio del '700 stabilmente insediati fuori le mura, al Ponte, dove fervono commerci e passaggi.

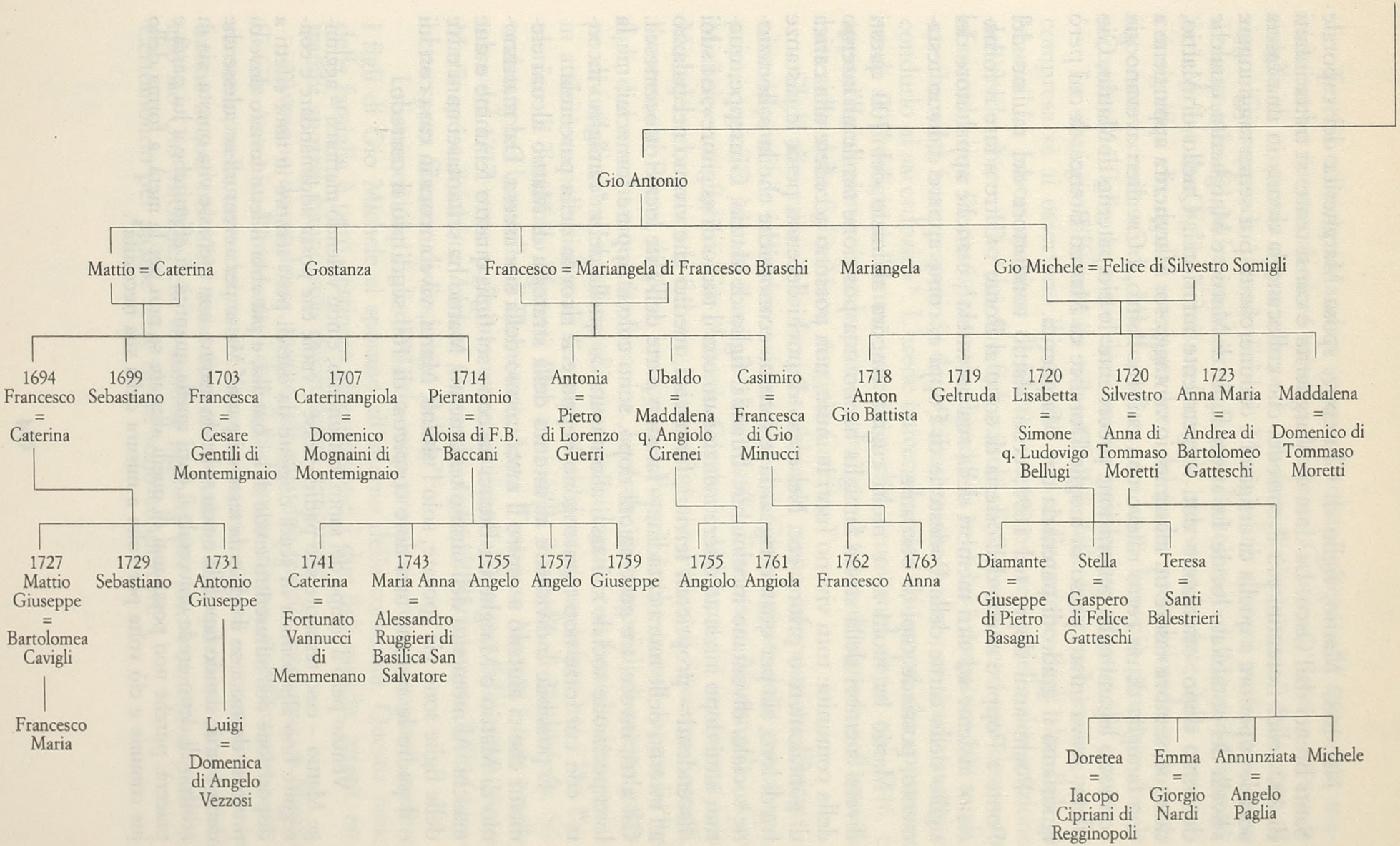
I Cavalieri sono una famiglia vasta e diramata, di cui si sono seguite più da vicino le dinamiche – legate sì ai matrimoni e alla collocazione dei figli, ma anche alla rete di legami esterni alla famiglia – del mutamento, soprattutto in relazione alla collocazione economica e sociale[3]. Già nel '600 sono presenti nella comunità: fanno i fornaciai ma, come vedremo, le loro attività economiche sono molteplici e differenziate[4]. Abitano alla Sova, un po' a sud di Ponte a Poppi e appartengono dunque alla parrocchia di San Lorenzo – fino al 1779 –, poi a quella di San Marco.

Ecco la loro genealogia.

FIG. II. *Genealogia della famiglia Cavalieri.*



segue


Gio Antonio
Mattio = Caterina
Gostanza
Francesco = Mariangela di Francesco Braschi
Mariangela
Gio Michele = Felice di Silvestro Somigli
1694 Francesco = Caterina
1699 Sebastiano
1703 Francesca = Cesare Gentili di Montemignaio
1707 Caterinangiola = Domenico Mognaini di Montemignaio
1714 Pierantonio = Aloisa di F.B. Baccani
Antonia = Pietro di Lorenzo Guerri
Ubaldo = Maddalena q. Angiolo Cirenei
Casimiro = Francesca di Gio Minucci
1718 Anton Gio Battista
1719 Geltruda
1720 Lisabetta = Simone q. Ludovigo Bellugi
1720 Silvestro = Anna di Tommaso Moretti
1723 Anna Maria = Andrea di Bartolomeo Gatteschi
Maddalena = Domenico di Tommaso Moretti
1727 Mattio Giuseppe = Bartolomea Cavigli
1729 Sebastiano
1731 Antonio Giuseppe
1741 Caterina = Fortunato Vannucci di Memmenano
1743 Maria Anna = Alessandro Ruggieri di Basilica San Salvatore
1755 Angelo
1757 Angelo
1759 Giuseppe
1755 Angiolo
1761 Angiola
1762 Francesco
1763 Anna
Diamante = Giuseppe di Pietro Basagni
Stella = Gaspero di Felice Gatteschi
Teresa = Santi Balestrieri
Francesco Maria
Luigi = Domenica di Angelo Vezzosi
Doretea = Iacopo Cipriani di Regginopoli
Emma = Giorgio Nardi
Annunziata = Angelo Paglia
Michele

Nel 1687 Mattio, figlio di Giuseppe, sposa Margherita del caporale Santi Brenci dall'Osco. La dote di Margherita è consistente: si tratta infatti di 200 scudi fiorentini più il corredo, che collocano la donna in una fascia sociale superiore a quella di artigiani e commercianti, pur senza raggiungere i livelli del notabilato locale. Le stesse figlie di Mattio e Margherita, qualche decennio dopo, otterranno doti leggermente inferiori[5]. Quello di Mattio, dunque, sembra essere un matrimonio vantaggioso: Margherita appartiene a una famiglia di un certo rilievo con cui, fra l'altro, i Cavalieri avevano già contratto legami nella generazione precedente: lo zio paterno di Mattio, Gio Batta, aveva infatti preso in moglie Doralice di Matteo Brenci, di cui però ignoriamo il grado di parentela con Margherita.

Pochi anni dopo, nel 1691, ecco Mattio conduttore del mulino del Ponte a Poppi e anche dell'osteria di sotto al Ponte[6]. Oltre a fare il fornaciaio, assieme ad altri membri della sua parentela[7], è anche appaltatore del sigillo della carne della Podesteria di Poppi e, come appare dal suo testamento, possiede capi di bestiame.

Mattio ha molti zii e molti cugini. Ancora all'inizio del '700 questi diversi membri della stessa famiglia hanno una posizione simile all'interno della comunità: tutti vivono fuori le mura, non possono accedere alla carica di gonfaloniere o priore, ecc. Nel corso di pochi decenni, però, le distanze fra di loro, sia per quanto riguarda le fortune economiche che la collocazione sociale, diventano incolmabili. Infatti il figlio di Mattio, Giuseppe, quarant'anni dopo inizia ad essere menzionato con il titolo di «signore», e i suoi discendenti – proprietari terrieri, farmacisti, medici che vivono nel palazzo all'interno delle mura cittadine – faranno parte dell'élite locale ottocentesca. Gli altri, invece, tre generazioni dopo, sono coloni oppure fornaciai, ma la loro posizione sociale si è assai allontanata da quella della "famiglia vincente" con cui forse non mantengono neppure il ricordo della parentela.

È possibile individuare all'interno della strategia di Mattio alcuni elementi che ci aiutano a capire il meccanismo della sua ascesa. Dal matrimonio di Mattio e Margherita Brenci nascono sei figli: quattro femmine e due maschi. Al momento dell'ultimo testamento, Mattio ha settantasei anni e tre delle figlie sono già sposate; solo l'ultima, Maria, vive ancora in casa con lui e il padre le assegna una dote cospicua, di 160 scudi più il corredo.

> Venuto però il tempo del santo matrimonio, e non volendo maritarsi – aggiunge Mattio – esso testatore suo padre vuolse e vuole che possa addimandare e conseguire fino alla somma di scudi dugento da darseli però sempre in tanti effetti a disposizione dell'infrascritto erede di lei fratello, e più abbi il letto fornito dove di presente dorme, con il telaio da tessere i panni. Ma se per avventura accadesse che detta Maria, stando fanciulla e non volendo marito, non menasse vita onesta, sia in arbitrio di detto erede universale il darli quella quantità di effetti che a lui parrà e piacerà, purchè non possa mai di quelli alienare se non per la metà, a forma dello jus comune e ciò volta per volta a misura della sua necessità[8].

Teresia e Lucrezia, andate spose ad uomini esterni alla comunità, avevano anche ricevuto la dote bandina. La terza, Gostanza, diventa invece la moglie di un uomo appartenente a una famiglia importante della zona, il signor Giuseppe di Antonio Fabbri. Maria infine sposerà pochi mesi dopo il testamento del padre un uomo di Poppi, Bartolomeo di Antonio Guerrini. Se le prime due figlie, Teresia e Lucrezia, ricevono la dote della comunità ciò significa che quella assegnata loro dal padre probabilmente non aveva superato i cento scudi. Mattio, allora, era stato ben più generoso con le seconde due figlie, le aveva decisamente privilegiate rispetto alle prime.

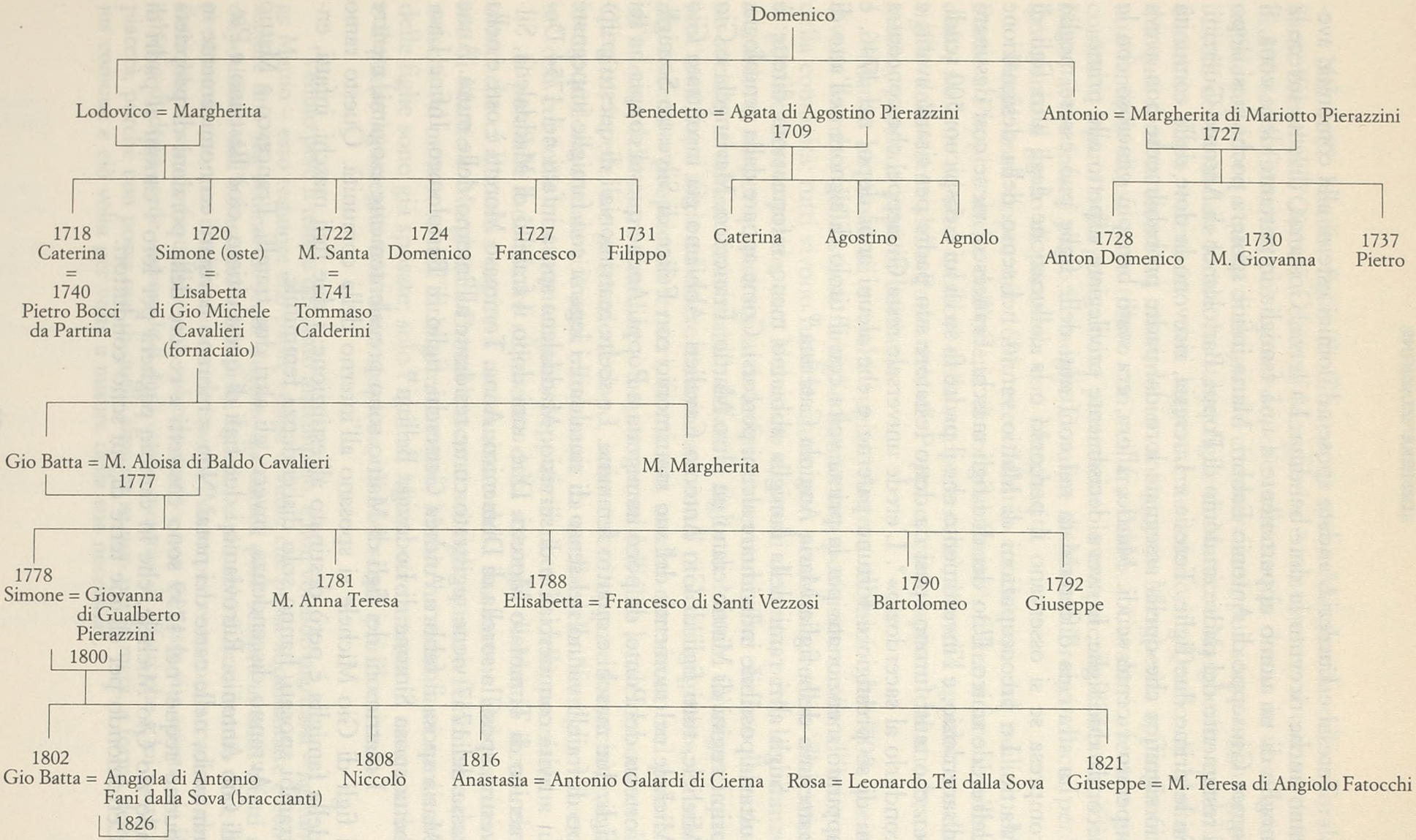
La strategia differenziata nei confronti delle figlie può essere meglio compresa se si osservano il percorso e la collocazione degli altri figli di Mattio. Le preoccupazioni di Mattio vanno, nel senso della designazione dell'erede unico. Uno dei due figli maschi, Francesco, viene così destinato al sacerdozio, e l'investimento che il padre fa su di lui è cospicuo: 500 scudi, «... che tanti furono spesi da detto testatore suo padre per tirarlo avanti e condurlo al sacerdozio»[9]. L'erede universale resta Giuseppe, che concentra su di sè prestigio e fortune paterne e che alcuni anni dopo, nel 1746, è appunto menzionato per la prima volta con il titolo di signore nell'atto di battesimo della figlia Maria Angiola Caterina[10].

Sugli altri rami della famiglia abbiamo meno informazioni dirette: è tuttavia possibile individuare alcuni percorsi. Come appare dalla genealogia, primi cugini di Mattio erano un altro Mattio, Francesco, Mariangela e Gio Michele, tutti figli di Gio Antonio Cavalieri. Abbiamo già incontrato Gio Michele nel momento del suo matrimonio con Felice di Silvestro Somigli, l'ostessa del Ponte, da poco immigrata a Poppi. Anche questa coppia ha sei figli, due maschi e quattro femmine. Le scelte matrimoniali di questo gruppo di fratelli vanno nel senso di rinsaldare i legami con famiglie impegnate in attività commerciali e di servizio: Maddalena sposa infatti nel 1754 Domenico di Tommaso Moretti. Due anni dopo il fratello di Maddalena, Silvestro, sposa la sorella di Domenico, Anna. Tommaso Moretti è oste e nella tassa del 1737 viene registrato come residente all'interno delle mura. Anna Maria sposa il fabbro Andrea Gatteschi, figlio di Bartolomeo. Infine Lisabetta sposa Simone di Lodovigo Bellugi[11].

I matrimoni dei figli di Mattio sono prevalentemente esogami, mentre i figli di Gio Michele si sposano all'interno della comunità. Questo ramo della famiglia è però destinato all'estinzione: i due figli maschi, infatti, entrambi sposati, hanno solo discendenza femminile.

Avranno discendenza, invece, gli altri due fratelli, Francesco e Mattio di Gio Antonio. Ritroviamo i due figli di quest'ultimo, cioè Bastiano e Pierantonio, nelle carte dei notai. Non sembrano navigare economicamente in buone acque: nel 1739 sono costretti a cedere delle porzioni di proprietà allo zio Gio Michele, che in cambio pagherà per loro i canoni ai padri di Certomondo per alcune terre di cui sono conduttori.

FIG. 12. *Genealogia della famiglia Bellugi.*



Bastiano e Pierantono della Fornace conducono a linea della terra e case dal convento di Certomondo e sono rimasti indietro con il pagamento degli annui canoni di più somme, per le quali i predetti padri potevano farli dichiarare decaduti da detta conduzione. Siccome non hanno modo di pagarli, hanno pregato Gio Michele Cavalieri loro zio di pagare la detta somma perché non decadessero nella conduzione. (...) Gio Michele si è contentato di dar fuori il denaro per renderli assicurati da recaducità [12].

L'aiuto che Gio Michele offre ai due nipoti suggerisce un'ulteriore osservazione: i parenti (in questo caso zio/nipoti) che si soccorrono reciprocamente nel momento di difficoltà raggiungono anche lo scopo di mantenere all'interno della famiglia – intesa in senso ampio – beni o privilegi che altrimenti andrebbero persi. I due fratelli Bastiano e Pierantonio vengono così aiutati dallo zio paterno Gio Michele nel momento in cui rischiano di perdere la conduzione di terra e case dei padri di Certomondo. Testimone alla transazione è il signor Giuseppe di Antonio Fabbri, genero di Mattio di Giuseppe Cavalieri (ne aveva sposato la figlia Gostanza nel 1727) [13], a riprova che questa operazione si configura come un intervento del gruppo famigliare nel suo complesso [14].

Siamo dunque in presenza di un fronte parentale che, pur mantenendo una coesione interna (vicinanza residenziale, aiuto reciproco, condivisione di interessi e attività), persegue tuttavia strategie differenziate. Le sorti della famiglia – nel senso ampio di parentela – vengono così affidate non a una, ma a molte attività: la fornace, la conduzione agricola [15], l'osteria [16], gli appalti pubblici [17], il prestito [18], la tessitura [19].

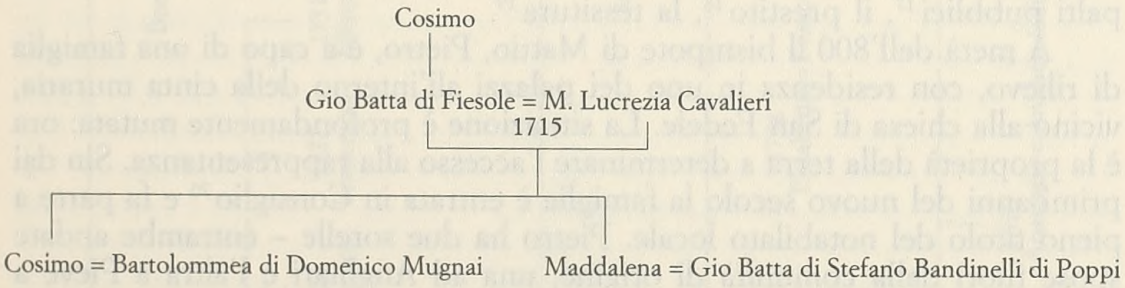
A metà dell'800 il bisnipote di Mattio, Pietro, è a capo di una famiglia di rilievo, con residenza in uno dei palazzi all'interno della cinta muraria, vicino alla chiesa di San Fedele. La situazione è profondamente mutata: ora è la proprietà della terra a determinare l'accesso alla rappresentanza. Sin dai primi anni del nuovo secolo la famiglia è entrata in Consiglio [20] e fa parte a pieno titolo del notabilato locale. Pietro ha due sorelle – entrambe andate spose fuori dalla comunità di origine, una ad Anghiari e l'altra a Pieve a Bucine – e tre fratelli: due, Luigi ed Antonio, avviati alla carriera ecclesiastica, il terzo – Ottavio, farmacista a Poppi – celibe. Anche Pietro, come il padre, il nonno e il bisnonno Mattio, è erede unico: le figlie vengono tutte dotate – e si ripropongono come per le figlie di Mattio, matrimoni esogami – i figli, tranne l'erede, avviati al sacerdozio – un'altra costante – oppure alle professioni e al celibato. Il catasto ottocentesco fotografa bene questa situazione: i quattro fratelli mantengono indivisa una proprietà consistente in terre, casa colonica, casa e corte e un forno. Ottavio, poi, ha una casa e delle terre, don Antonio e don Luigi possiedono solo della terra, Pietro infine è padrone di cospicui beni immobili, terre, case coloniche e logge, una villa [21]. Ora l'identità del capofamiglia è legata essenzialmente allo status di possidente che interviene e amministra i suoi beni con competenza – è lui, fra

l'altro, l'autore del *Calendario Casentinese* edito nell'anno 1837, che rivela un interesse specifico nei confronti dei problemi dell'agricoltura[22].

Osservando la strada che questo ramo della famiglia aveva percorso sono possibili altre osservazioni sulle dinamiche della differenziazione. La designazione dell'erede universale segue, in questo caso, una precisa strategia nella distribuzione delle risorse: le figlie, l'erede, gli altri fratelli destinati al sacerdozio o al celibato hanno un accesso diverso ai beni paterni. Ad esempio, tutte le figlie di Mattio vengono dotate, ma in maniera differente: alle prime che accedono al matrimonio – gli sposi sono in entrambi i casi esterni alla comunità – viene infatti assegnata una dote più bassa e il loro è, con ogni probabilità, un matrimonio ipogamico. Questo periodo corrisponde alla fase del ciclo famigliare che prevede forti spese (500 scudi) per il figlio maschio avviato al sacerdozio e le altre doti.

Le prime due figlie, Teresia andata sposa nel 1708 e Lucrezia nel 1715, possono così ottenere la dote bandina – la dote paterna non doveva presumibilmente superare i 100 scudi[23]. Del marito di Teresa non sappiamo nulla; quello di Lucrezia, invece, si stabilisce in Poppi: certamente non appartiene a una famiglia agiata visto che sua figlia Maddalena al momento del matrimonio non può contare su nessun lascito paterno[24]. Dopo molti anni, nel 1758, l'altro figlio, Cosimo, è uno dei capifamiglia della parrocchia di San Marco[25].

FIG. 13. *Genealogia della famiglia Radicchi.*



Le altre due figlie, Gostanza e Maria, si sposano molto più tardi (1727 e 1739). Della prima non conosciamo l'ammontare della dote, che comunque deve essere stata consistente: infatti non ottiene il sussidio pubblico e il nome dello sposo – Giuseppe di Antonio Fabbri – è preceduto dal titolo di «signore» nell'atto di matrimonio. Alla seconda, Maria, che è la più giovane, il padre assegna una dote elevata (160 scudi più il corredo), che le preclude l'accesso al sussidio della comunità.

Tutti questi elementi ci permettono di approfondire ulteriormente l'analisi. La pratica sociale della trasmissione – sia dei beni che, come vedremo più avanti, dei nomi e della tradizione – in questa famiglia che non appartiene ancora all'élite sembra essere piuttosto fluida, flessibile, più facile

da modificare a partire dalle esigenze reali, e dalle diverse fasi del ciclo famigliare; la sua duttilità le permette di adattarsi meglio al cambiamento. Mattio non è rigidamente vincolato nell'assegnazione delle doti alle figlie e utilizza liberamente il sussidio della comunità per due di loro. Viene scelto così, in alcuni casi, il matrimonio ipogamico – per le prime due figlie – in vista di un'ascesa dilatata nel tempo ma sicura.

Anche nell'attribuzione dei nomi ai nuovi nati queste famiglie dimostrano una certa flessibilità. I nomi propri nelle famiglie appartenenti all'élite locale vengono rigorosamente trasmessi dal lignaggio paterno al primogenito maschio. Anche in queste altre famiglie tale regola viene spesso seguita, e qui gli esempi potrebbero essere numerosi. Ma non è raro che il primogenito maschio porti il nome del nonno materno quando il ruolo di quest'ultimo è più riconosciuto e significativo rispetto a quello del nonno paterno. Nel suo libro di ricordi Giuseppe di Mattio Cavalieri annota la nascita del primogenito maschio di sua figlia, che aveva sposato l'anno prima un certo Francesco di Benedetto. Il neonato, scrive forse con orgoglio Giuseppe, si chiama Mattio, come il nonno materno[26].

La stessa dinamica delle alleanze matrimoniali sembra seguire un percorso omogeneo all'interno dei diversi cicli della famiglia: la generazione di Mattio stringe per due volte matrimonio con i Brenci dell'Osco (Mattio sposa Margherita del caporale Santi Brenci, Gio Batta aveva sposato Doralice di Matteo Brenci dell'Osco). Poi c'è il matrimonio di Anna Maria di Gio Michele con un Gatteschi (fabbri, ma anche donzelli della comunità e appaltatori), infine il legame con i Somigli che gestivano l'osteria. Non è riscontrabile una rigorosa separazione tra famiglie che fanno riferimento a un contesto intra muros e famiglie che stanno fuori. La logica delle alleanze segue invece un principio che si riferisce piuttosto al contesto sociale di appartenenza, al tipo di mestiere esercitato e alle fortune economiche. Ma anche questi elementi non permettono di comprendere in maniera esaustiva le scelte matrimoniali. Il reddito non è un elemento vincolante in tale contesto. Lo è molto di più la posizione che la famiglia occupa all'interno della comunità e ciò che essa può investire per la sistemazione dei figli e delle figlie.

La descrizione di queste biografie famigliari[27] è uno strumento utile per mettere meglio in luce le strategie che caratterizzarono i diversi gruppi all'interno del processo di riproduzione sociale.

Il primo passo erano state le genealogie. Nelle stesse fonti locali le tracce dell'interesse genealogico sono numerose. La Biblioteca Comunale di Poppi, ad esempio, conserva un grande albero genealogico della famiglia Rilli[28], che esemplifica un po' questo bisogno di descrivere la storia della propria famiglia attraverso i nomi dei suoi rappresentanti nelle varie generazioni. Anche nel libro di ricordi di Bartolomeo Gatteschi sono state disegnate alcune genealogie, questa volta per motivi pratici: cercare cioè di risalire ad eventuali rapporti di consanguineità in occasione di un matrimonio.

Dunque le genealogie potevano essere costruite per motivi diversi, anche a seconda del contesto sociale di appartenenza: da un lato il desiderio di distinzione, la ricerca dell'antenato illustre e l'enumerazione dei personaggi che, con la loro vita, contribuirono a rendere celebre la casa. Dall'altro il bisogno di computare il grado esatto di consanguineità tra due promessi[29].

In questa ricerca le genealogie sono state via via integrate con gli stati delle anime e i registri fiscali. Lentamente si è così giunti ad avere un certo numero di notizie intorno ad ogni abitante. Non sono state privilegiate le famiglie illustri, detentrici del potere locale sino alla fine del XVIII secolo. Si sono seguiti anche quei nuclei che, nel corso dell'età moderna, appartengono al ceto intermedio di artigiani e piccoli proprietari: per alcuni di loro, come abbiamo visto, il '700 rappresenta il periodo in cui vengono gettate le basi per il successivo ingresso nell'élite locale[30].

I registri parrocchiali mi hanno permesso di disegnare le genealogie, attorno alle quali ho poi ricostruito le varie biografie famigliari, individuando alcuni dei legami che informavano la vita di questa comunità. È già stato giustamente messo in evidenza come, se all'interno degli studi sulla stratificazione sociale, l'analisi dei legami matrimoniali sia stata una delle strade più battute, nello stesso tempo questo metodo può risultare fuorviante nel momento in cui non tiene conto delle più ampie e complesse strategie messe in atto durante tutto il ciclo di vita. Infatti

> concentrarsi sui matrimoni significa poter procedere a indagini su campioni relativamente allargati, ma significa anche isolare in modo arbitrario questo momento dall'insieme delle scelte perseguite in altre fasi del ciclo di vita o in altri campi dell'esperienza. Si giunge quindi spesso a descrivere le forme di alleanza senza comprenderne a fondo il significato, dal momento che ci sono occultate le scelte che le presupposero[31].

Seguendo dunque queste linee di ricerca, proseguiamo ora l'indagine spostando l'obiettivo sui Somigli, un nucleo di immigrati già incontrati in queste pagine, che s'insedia stabilmente nel capoluogo casentinese dall'inizio del secolo XVIII e la cui attività comprende, fra l'altro, la gestione degli appalti.

2.
IMMIGRAZIONI

I Somigli, con i quali i Cavalieri si imparentano all'inizio del secolo – come si ricorderà, Gio Michele, cugino di Mattio, aveva sposato Felice di Silvestro – gestiscono l'osteria e si integrano velocemente nel nuovo ambiente (il matrimonio di Felice ne è l'esempio). Il fratello di Felice, Benedetto, i cui tre figli si sposano all'interno della comunità, ha un ruolo decisivo in

questo processo di integrazione. Sappiamo che ha stretto con Mattio Cavalieri un sodalizio che ruota attorno alla gestione degli appalti pubblici. Il fornaciaio Mattio, infatti, aveva ottenuto l'appalto della carne, in conflitto con Bartolomeo Gatteschi[32].

Due anni dopo – Bartolomeo Gatteschi è nel frattempo tornato a vivere in paese – lo scenario si ripropone:

> Ricordo come s'incantò il forno del Comune, et io ci dissi a lire 46, e mi restò. E al forno non ci veniva nessuno, solo che tre. Onde ricorsi a Firenze, e spuntai dal Magistrato delli Signori Nove che il pane a vendere si dovesse venire per obbligo al detto forno, sì come si mettesse la tassa a chi volesse fare il fornaio, e quocere ad altri. Ma questa non passò, perché si puntò il Gonfaloniere, che è il cancelliere Alamanno Soldani. Et io il dì 6 novembre 1719 detto aprii la bottega di macello qui a Poppi, e Benedetto Somigli non voleva, ma non mi fece paura (...). Si incantò la tassa dei macelli, e la presi io per scudi 17, e andavo a segnare le bestie, e Benedetto Somigli come macellaro, secondo la riforma[33].

Questo ricordo del Gatteschi, che mette fra l'altro in luce il conflitto nato intorno alla tassa sul pane, e l'opposizione fatta dai gruppi più in vista della comunità, ci presenta di nuovo Benedetto Somigli che cerca di ritagliarsi uno spazio all'interno del gruppo di poppesi che gestiscono la riscossione delle tasse per il Magistrato dei Nove.

Nel censimento del 1737 compaiono sia Benedetto, il padre, che Silvestro, uno dei figli, entrambi con un imponibile di 15 scudi, che li colloca nel ceto medio-basso[34].

Ora vivono all'interno delle mura e sono ben inseriti nella comunità: oltre a sposare gente del luogo, le loro donne ottengono le doti bandine – Geltruda di Benedetto nel 1725 e Maria Lucrezia di Silvestro nel 1766.

L'altro figlio di Benedetto, Bartolomeo, ha sette figli, cinque femmine e due maschi: la prima, Lisabetta, sposa un uomo di Sant'Angelo in Vado. Il secondo, Francesco, ottiene in moglie Diamante, figlia di un sarto di Poppi, Carlo Gori. Infine la terza figlia, Antonia Anna, si marita con un uomo appartenente a una famiglia importante, il signor Francesco di Gio Pietro Giorgi.

Come nel caso delle figlie di Mattio Cavalieri, anche qui per i primi figli il matrimonio è esogamico, per gli ultimi ipergamico e lo sposo è della comunità. In questo caso, la registrazione di padrini e madrine ai battesimi dei figli, ci permette di individuare la rete di rapporti nella quale erano inseriti, e di seguire più da vicino la loro collocazione all'interno della comunità. Va detto innanzitutto che le regole che presiedono a questa scelta seguono in genere la logica di inserire il nuovo nato nel reticolo di rapporti e conoscenze paterne: se confrontiamo, infatti, i padrini ai battesimi dei figli di due fratelli, spesso questi coincidono, mentre è più raro che ciò succeda nel caso di una coppia fratello/sorella. I parenti, invece, qualora facciano una comparsa in tale veste, sono anche quelli di parte materna. Un esempio

FIG. 14. *Genealogia della famiglia Somigli.*

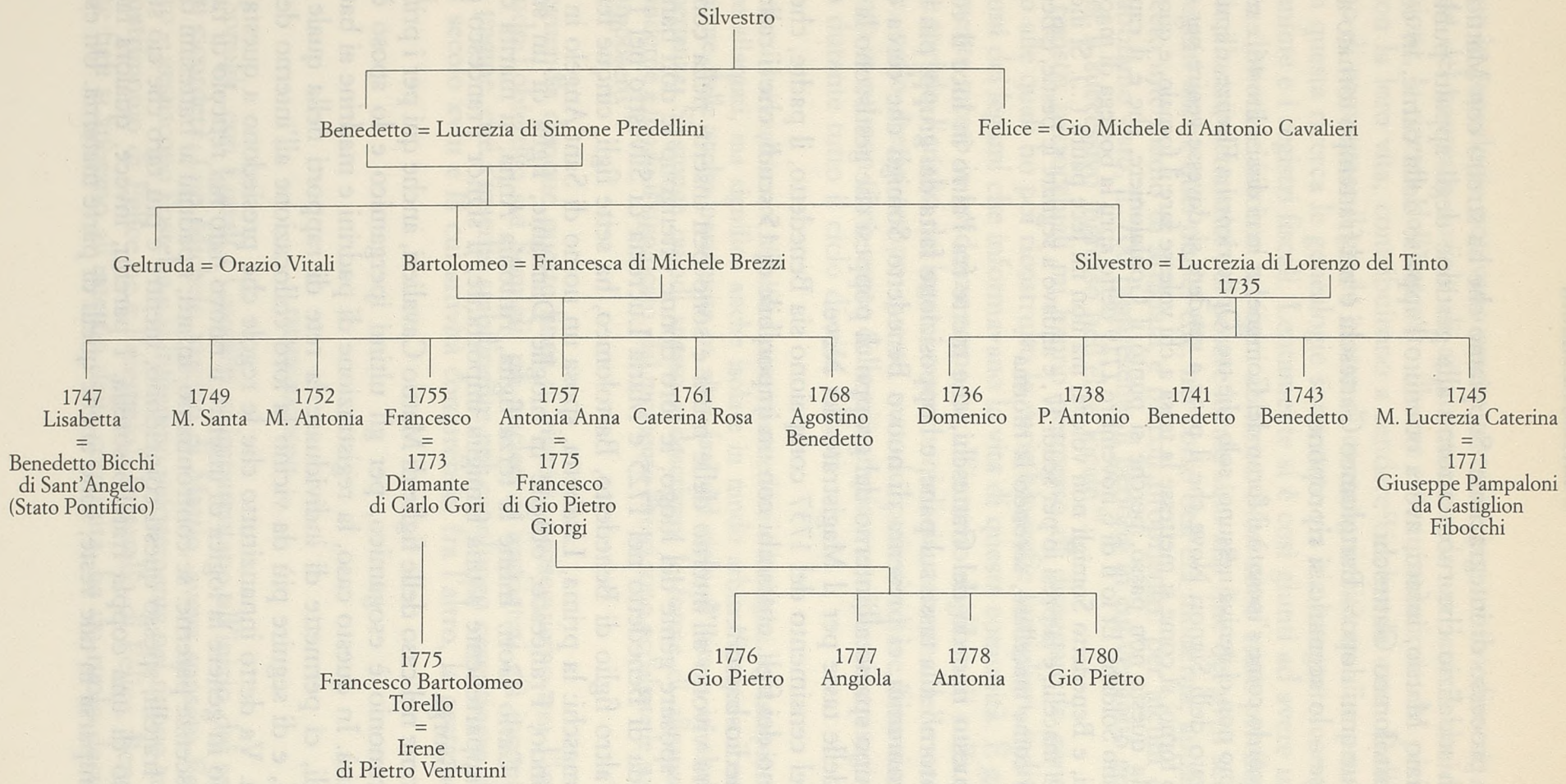
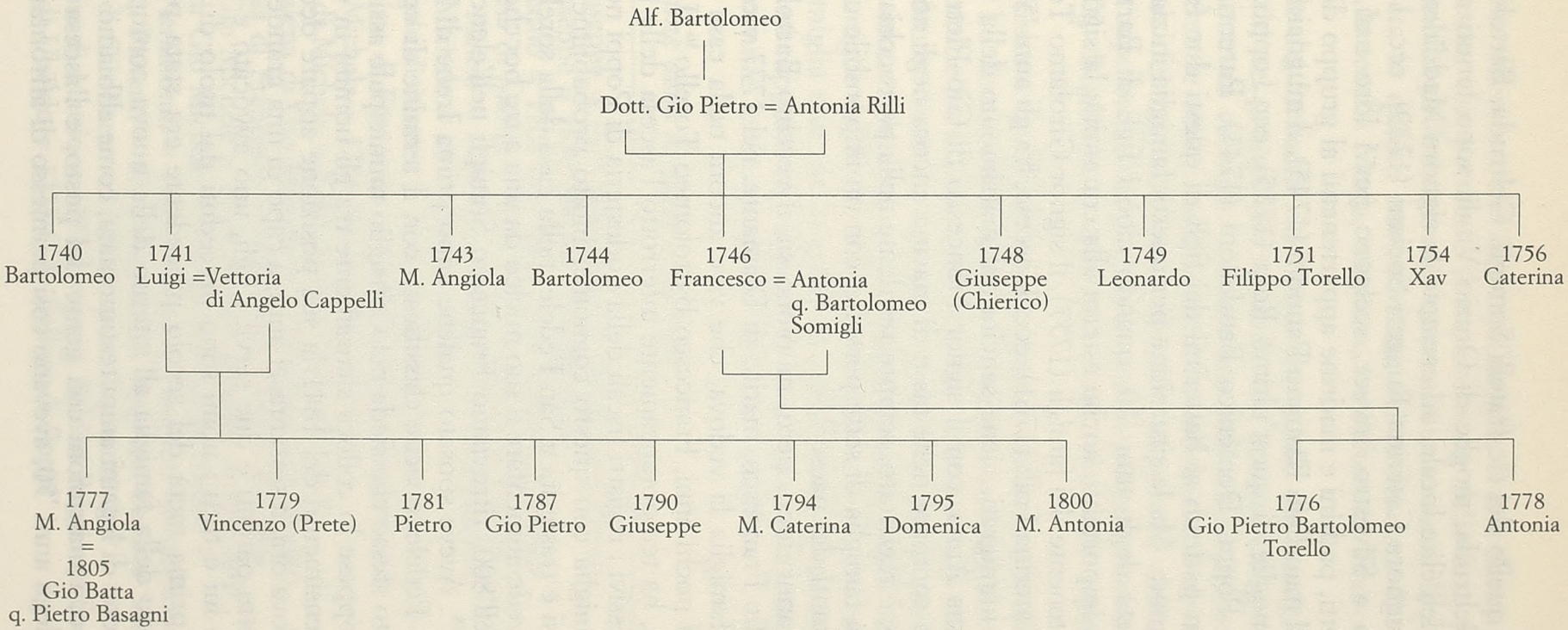


FIG. 15. *Genealogia della famiglia Giorgi.*



può essere quello dei tre fratelli Somigli, Geltruda, Bartolomeo e Silvestro. I figli di Geltruda, moglie di Orazio Vitali, sono tenuti al sacro fonte da esponenti dell'élite locale, ad esempio la signora Maddalena Crudeli Ducci (1726), la signora Caterina Ruggeri Sociani (1729), ecc. I suoi due fratelli Bartolomeo e Silvestro, invece, scelgono per i loro nati, oltre ad alcuni parenti stretti, padrini e madrine appartenenti al gruppo di artigiani e commercianti, il macellaio Bastiano Pannoni (1745), il mugnaio Domenico Forti (1752), la moglie di quest'ultimo Rosa (1755), ecc., oppure i famigli della squadra di Poppi, Domenico Bandelloni (1743), Parenti (1752). Fino al 1757 nessun padrino ai battesimi dei figli di questi due fratelli possiede il titolo di signore. Ma la situazione per questa famiglia inizia a mutare con la seconda metà degli anni '50, quando cioè i figli di Bartolomeo avranno padrini più importanti, anche esterni alla comunità: la signora Santa Bocci, moglie del tenente dei famigli (1757), il signor Girolamo Tei, notaio (1757), la signora Caterina Folli (1761), ecc. L'ascesa, fra gli anni '50 e '60, di questa famiglia di immigrati, viene sancita dal matrimonio della figlia di Bartolomeo, Antonia Anna, con il signor Francesco di Gio Pietro Giorgi (1775). Bartolomeo compare nelle tasse di macina ancora negli anni '60: nel 1767, ad esempio, è registrato, sempre residente nella parrocchia di San Marco, a capo di una famiglia di sette persone, con un imponibile che lo colloca ora fra i benestanti del paese[35].

Pochi anni dopo, però, muoiono sia il vecchio Bartolomeo che il suo giovane figlio Francesco, marito di Diamante: nel 1777 viene così registrata come capofamiglia la vedova, che vive ancora nella casa maritale con un bambino di pochi anni, Francesco Bartolomeo Torello[36]. La morte, in questa vicenda, ha temporaneamente interrotto l'ascesa della famiglia. Nei decenni successivi i registri fiscali della podesteria di Poppi non segnalano più nessuna famiglia con questo cognome: molto probabilmente la vedova di Francesco si è trasferita a San Fedele, nella casa della sorella nubile, Maria, che infatti vede aumentare il suo nucleo da una a tre bocche[37]. Ma più tardi, all'inizio dell'800, ritroviamo Francesco Somigli nell'elenco dei consiglieri municipali[38]. Aveva sposato qualche anno prima Irene di Pietro Venturini, abita a San Fedele, e viene classificato con il termine di «piccolo possidente»[39]. Il fatto stesso che sieda nel Consiglio municipale assieme alle famiglie dell'élite poppese lo colloca sicuramente tra gli uomini in vista della comunità. Nel censimento del 1841 la sua posizione appare decisamente consolidata. Si trova ora, a sessantasei anni, a capo di una grande famiglia di nove persone, sette parenti e due servi: i figli, uno avvocato e l'altro sacerdote, vivono con lui e tutti i nomi sono preceduti dal titolo di signore.

Nella prima metà del secolo precedente era stata portata a termine l'integrazione della famiglia all'interno della nuova comunità di residenza: l'instaurazione di legami ampi testimoniata, come abbiamo visto, dai padrini al battesimo, i matrimoni con gente del posto, e l'ascesa sociale a partire dalla fine degli anni '50, avevano così permesso di affrontare la fase di gravi

difficoltà successiva alla morte dei due capifamiglia. È una donna, Diamante vedova di Francesco, che permette il superamento della fase difficile del ciclo famigliare: molto probabilmente, come abbiamo visto, la forma di alleanza sperimentata in questo caso consiste nel riallacciare il rapporto di coabitazione con la sorella Maria, madrina, fra l'altro, di Francesco Bartolomeo Torello.

Sia le vicende dei fornaciai del Ponte che quelle dei Somigli, entrambi nell'800 ben inseriti nel gruppo dei notabili, con accesso alle prime cariche della comunità, sono un esempio di come una politica famigliare accurata, perseguita attraverso le scelte matrimoniali, la collocazione dei figli, infine un'attenta gestione dei rapporti con i diversi componenti della famiglia e della comunità, scrupolosamente portata avanti su più generazioni, permetta nel corso del '700 di gettare le basi per l'esercizio della rappresentanza politica.

Lo stesso accesso a quell'importante risorsa che erano le doti bandine ne è un esempio. Le donne della famiglia Cavalieri che ottennero la dote di 30 scudi sono ventidue fra il 1702 e il 1795; due soltanto nella seconda metà del secolo precedente: come è stato già messo in evidenza parlando delle doti, meccanismi interni determinarono l'ampliamento stabile di questa risorsa ad alcune famiglie del Ponte. Così un sussidio che poteva essere casuale, sul quale la famiglia non era in grado di contare con certezza, si trasforma, grazie ai mutati rapporti con il governo locale, in una risorsa "stabile", cui hanno accesso tutte le donne di determinate famiglie.

TAB. 7. *Doti bandine della famiglia Cavalieri.*

1671 Maria di Giuseppe = 1673 Francesco di Benedetto Cecconi
1675 Lucia di Giuseppe = 1678 Matteo di Paolo Ricci
1707 Teresia di Mattio = 1708 Gio Batta Salvi di Pieve a Socana
1715 Maria Lucrezia di Mattio = 1716 G.B. Radicchi di Fiesole
1726 Francesca di Mattio = 1728 Cesare Gentili di Montemignaio
1734 Geltruda di Michele = 1735 Antonio Celli
1738 Caterina Angela di Matteo = 1741 Domenico Mugnaini
1739 Francesca Lucia di Francesco = 1746 Giuseppe Lazzeri di P.
1739 Lisabetta di Michele = 1754 Simone Bellugi di P.
1742 Anna Maria di Michele = 1743 Andrea Gatteschi di P.
1746 Maria Maddalena di Gio Michele = 1754 Domenico Moretti
1754 Maria Antonia di Francesco = 1757 Piero Guerri di Avena
1754 Caterina di Gio Michele = 1759 Agnolo Zoppini cortine di P.
1755 Maria Rosa di Gio Michele = Pellegrino Franchi cortine P.
1765 Caterina di Pierantonio = 1766 Fortunato Vannucci Memmenano
1769 A. Caterina q. Pierant. = 1771 Alessandro Ringresci Basilica Salvatore
1775 Maria Stella di Gio Batta = 1789 Gaspero Gatteschi di P.
1776 Maria Caterina di Mattio = 1777 Gregorio Baldini Ragginopoli
1777 Maria Luisa di Ubaldo = 1778 G.B. Bellugi di Poppi

1779 Maria Maddalena di Mattio = 1781 Gesualdo Riccetti
1781 Angela di Ubaldo = 1784 Bernardo Pierazzuoli
1782 Maria Diamante di Gio Batta = 1787 Giuseppe Basagni di P.
1790 Maria Teresa Geltrude di Gio Batta = 1791 Santi Balestrieri
1791 Margherita di Casimiro = 1792 Arcangelo Venturini SFP

Come si può vedere da questo elenco, tutte le doti vennero ritirate, cioè tutte le giovani appartenenti alla famiglia dei fornaciai del Ponte ebbero accesso al matrimonio. Mi sembra a questo proposito utile ricordare che una certa quota di doti veniva normalmente lasciata «ricadere»: il numero, a volte elevato, di doti «ricadute»[40] sta ad indicare che il sussidio era solo uno degli elementi che favorivano il matrimonio. Non era infrequente che fanciulle che avevano ottenuto la dote non accedessero poi al matrimonio. Come abbiamo già messo in evidenza, c'erano anche altri fattori che contribuivano ad agevolare questo passaggio: fra questi, uno dei più importanti consisteva sicuramente nell'essere inseriti in un gruppo di parenti ben presente e autorevole. L'esempio della famiglia Cavalieri mi sembra, in tale contesto, particolarmente illuminante.

Se fino a questo punto abbiamo principalmente messo in luce le strategie di trasmissione attraverso la famiglia, nelle prossime pagine verrà invece presentato un caso di devoluzione che passa all'esterno del gruppo parentale: pur facendo sicuramente parte di una tipologia più rara, è la riprova di come la famiglia non fosse l'unico luogo deputato alla trasmissione.

3.
UN MODO DI TRASMISSIONE DEL MESTIERE

Nella tassa del 1737 vengono ricordati fra gli altri proprietari due Mengoni, Bernardo e Gaetano. Sono due fratelli, il primo, di cinquant'anni, è ammogliato e padre di numerosi figli; l'altro, più giovane, è celibe[41]. Abitano in due case separate, nella parrocchia di San Marco, dove la loro famiglia è ben radicata già dalla seconda metà del '600.

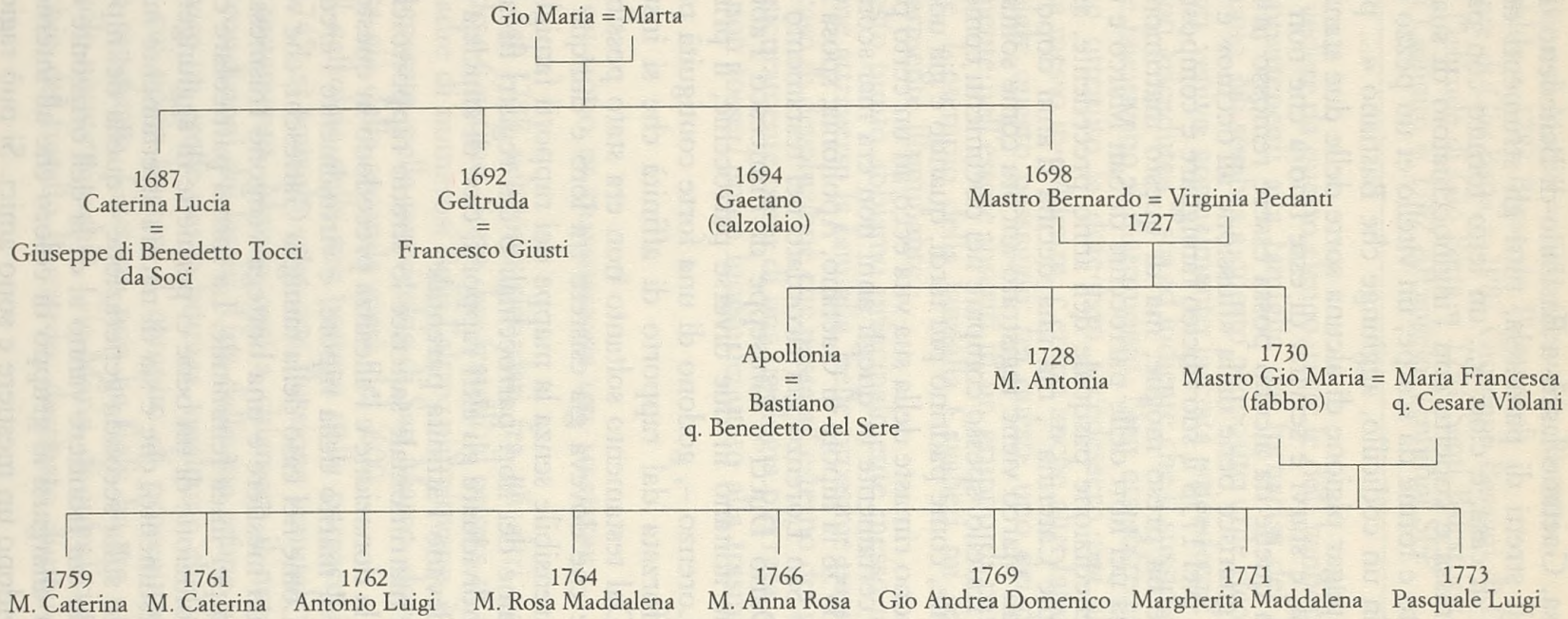
Gaetano fa il calzolaio nella sua bottega nella parrocchia della pieve. Nel maggio del 1745, si ammala «per una flussione venutali in un occhio» e decide di fare testamento. Manda così a chiamare il notaio Gio Batta Falchi, e detta le condizioni dei lasciti. Una delle sue prime preoccupazioni è quella di nominare un erede per la bottega, qualcuno che faccia lo stesso suo mestiere e a cui poter lasciare il compito di proseguire quell'attività artigianale. Come sappiamo, Gaetano non ha figli: ha tre nipoti femmine adolescenti e un solo nipote maschio, Gio Maria, di quindici anni. È l'unico discendente maschio del fratello Bernardo, destinato dunque a diventarne l'erede diretto.

A sorpresa, Gaetano lascia a Bastiano di Benedetto del Sere, col quale non ha vincoli stretti di parentela, tutti gli strumenti del suo mestiere e alcuni oggetti di casa, e cioè: «... un letto fornito con panchette, saccone, coltrice, materassa e coperte con l'inginocchiatoio di sua camera, e tutti i ferri, banchetto e forme da scarpe, un vitello et un pezzo di suolo...»[42]. Tre giorni dopo, in un codicillo, aggiunge che Bastiano «... possa continuare a servirsi senza pagar pigione di alcuna sorte delle due stanze che servono ad uso di bottega, e starvi e servirsi di esse fino a che non sia venduta detta casa, e che da quelle da alcuno possa essere remosso in modo alcuno»[43].

Gaetano guarisce bene dalla «flussione all'occhio» e ritorna a svolgere la sua attività. Nel 1758 il suo nucleo famigliare è composto di due persone: probabilmente ha preso moglie, ma di questo matrimonio non è rimasta nessuna traccia nei libri delle parrocchie di San Marco e di San Lorenzo[44]. Durante la benedizione pasquale dell'anno precedente, assieme a Gaetano viveva la moglie Caterina[45], ma una decina d'anni dopo l'oramai anziano calzolaio di San Marco viene registrato ancora come solitario[46]. È lui che, a differenza del fratello, spesso compare nei documenti come testimone, in età ancora giovanile, come padrino più tardi, quando è già uomo maturo. Nelle tracce che ci sono rimaste della sua vita ecco ad un certo punto ripresentarsi un uomo che certamente in quegli anni non era mai scomparso: durante il carnevale del 1758 la nipote di Gaetano, Apollonia, sposa Bastiano del Sere, il calzolaio di San Lorenzo già ricordato nel testamento (i testimoni sono Lorenzo di Dario Ducci e Giuseppe di Francesco Fabbri)[47]. Gaetano e Bastiano – che abitano in due diverse parrocchie, il primo a San Marco, l'altro a San Lorenzo –, godono di una forte contiguità professionale, ulteriormente rafforzata dal rapporto di affinità che si instaura con questo matrimonio. Dal testamento soltanto non era stato possibile individuare lo stretto legame che doveva già esistere tra loro e dunque quella donazione non era comprensibile senza la mappa dei rapporti famigliari. Come, peraltro, il solo esame dei libri parrocchiali o dei registri fiscali non ci avrebbe permesso di individuare gli altri rapporti, cioè di amicizia e di mutuo aiuto, che sottintendevano l'affinità parentale.

Il legame matrimoniale sancisce lo stretto rapporto che già esisteva fra i due uomini: la donazione e l'alleanza precedono in questo caso il matrimonio. Bastiano, il marito della nipote, è virtualmente l'erede della bottega e del mestiere. Come nel caso della famiglia Gatteschi, che vedremo più avanti, anche qui un mestiere e una bottega vengono trasmessi grazie a un'alleanza che passa per linea femminile. La forma particolare che in questo caso assume la devoluzione di un bene ci permette di aggiungere alcune considerazioni. L'investimento, che è sia di natura strettamente materiale che affettiva, viene fatto sulla seconda generazione – quella dei nipoti – e testimonia una coesione le cui frontiere vanno al di là dell'orizzonte chiuso del nucleo famigliare, per allargarsi al gruppo di coloro che all'interno della medesima società condividono un mestiere e sono amici. Si può ragionevolmente sup-

FIG. 16. *Genealogia della famiglia Mengoni.*



porre che Gaetano, figlio cadetto, giunto tardi al matrimonio e senza discendenza diretta, abbia avuto a bottega Bastiano del Sere adolescente. Quando sposa Apollonia, Bastiano ha più di quarant'anni e forse rappresenta per lo zio della donna un valido aiuto nella vecchiaia. Si può senz'altro parlare, per questo periodo e in quest'area, di una struttura nucleare della famiglia: a tale struttura, però, non corrisponde ancora una stretta nuclearizzazione degli interessi[48]. Questo significa che in molti casi, come ad esempio in quello appena descritto, le scelte via via operate dagli attori sociali sono comprensibili solo a partire da contesti più ampi rispetto a quello strettamente famigliare.

Abbiamo finora osservato alcuni meccanismi della trasmissione culturale e dei beni: presso questo gruppo intermedio di artigiani e piccoli proprietari le figlie vengono dotate e si procede alla designazione dell'erede unico. Tuttavia il sistema ci appare piuttosto flessibile, pronto ad entrare in relazione dinamica con l'esterno, utilizzando le possibilità offerte. La solidarietà e l'aiuto reciproco sono elementi-chiave della riproduzione sociale. Nel prossimo capitolo vedremo quali erano le soluzioni offerte in questo stesso ambito dalle famiglie dell'élite poppese.

[1] AVA, *Poppi*, b. 82, Libro dei matrimoni della prioria di San Lorenzo, alla data.

[2] AVP, *Registri dei partiti dell'eredità Bandini, 1656-1725*, 1612.

[3] Le fonti utilizzate (oltre ai registri parrocchiali e al *Libro dei ricordi delle nascite e morti de figlioli di Giuseppe del fu Giuseppe Cavalieri, di Pietro e Federigo Cavalieri*, conservato nell'Archivio Privato Cavalieri, importanti per costruire le genealogie) sono alcuni *testamenti* [di Mattio, 1739; di Doralice ved. G.B. Cavalieri; di Lucrezia di Mattio, 1740]; poi alcuni *contratti* stipulati da membri di questa famiglia [conventio Bastiano e Pierantonio q. Mattio Cavalieri; confessio dotis di Mattio 1699; donatio inter vivos Maria q. Mattio; venditio Anna Maria q. Gio Basagni ad Antonia ved. Giuseppe Cavalieri; conventio cugini Cavalieri per i livelli della fornace] e gli *elenchi delle tasse di macina*.

[4] Giuseppe di Mattio Cavalieri, che tiene un libro di ricordi nella seconda metà del '600, scrive: «adì 25 aprile 1663, feci il contratto della fornace col pagare lire 10 l'anno (...) 26 ottobre 1667 (...) feci la casa (...)». Archivio Privato Cavalieri, *Libro di ricordi di Giuseppe di Mattio Cavalieri, 1655-77*.

[5] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 4r, testamento di Mattio Cavalieri, in cui assegna alla figlia Maria una dote di 160 scudi. Maria ne otterrà in realtà 170 (cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 23857, donatio inter vivos, Maria Cavalieri e Bartolomeo Guerrini consorte). Cfr. inoltre ASF, *Notarile moderno*, prot. 22380, confessio dotis di Mattio di Giuseppe Cavalieri.

[6] Archivio Privato Cavalieri, *Libro di ricordi, 1681-97*.

[7] Durante tutto il XVIII secolo l'attività della fornace coinvolge diversi nuclei di questa stessa parentela: nel riparto della tassa di macina del 1777 vengono indicati come fornaciai Giuseppe, Ubaldo, Francesco di Ubaldo e Gio Batta, legati fra loro da gradi di parentela oramai piuttosto allentati, ma che ancora abitano vicino ed esercitano lo stesso mestiere. A questa data, però, come vedremo, si sono già prodotti dei dislivelli sociali forti fra i diversi rami della famiglia.

[8] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 5r-v.

[9] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 6r.

[10] AVA, *Poppi, battesimi*, b. 82.

[11] Lodovigo Bellugi, padre di Simone, nel 1737 è oste al Ponte a Poppi (cfr. ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784, n. 21).

[12] ASF, Notarile moderno, prot. 22659, c. 166r-v.

[13] Giuseppe Fabbri è, molto probabilmente, il figlio del cerusico Antonio Fabbri, di Castelfiorentino, abitante in Poppi, che compare per la prima volta nei registri parrocchiali il 10.12.1701, in occa-

sione del matrimonio di Bernardo Marzi e Caterina di Giuseppe Campi (AVA, *Poppi, battesimi*, b. 81).

[14] Su questo aspetto vedi anche in questo capitolo, nota 48.

[15] Oltre a possedere terre (vedi estimi settecenteschi) i fratelli Bastiano e Pierantonio, come abbiamo visto, conducono a linea le terre dei padri di Certomondo.

[16] Silvestro e Maddalena, figli di Gio Michele, sposano Anna e Domenico, figli di Tommaso Moretti, oste al Ponte secondo la tassa del 1737; lo stesso Gio Michele aveva sposato la figlia di un altro oste, Silvestro Somigli.

[17] Nel suo testamento Mattio di Giuseppe ricorda di essere stato «appaltatore del sigillo della carne della Podesteria di Poppi». Cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 5v.

[18] Nel testamento stilato congiuntamente da Lucrezia di Mattio Cavalieri e dal marito Domenico Nardi sono menzionati alcuni prestiti in denaro: «scudi 50 dati a cambio al signor Iacopo Crudeli di Poppi alla ragione fruttifera di scudi quattro per cento l'anno. Altri scudi trentacinque dati a censo al signor Santi e fratelli Brenci (...)». Cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 8v.

[19] Nella casa di Doralice Brenci vedova di Gio Batta Cavalieri esistono due stanze del telaio (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 25v-27v). Un telaio anche nella casa di Mattio, lasciato alla figlia Maria (ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 4r-6v), e di Gio Michele (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22659).

[20] Consiglieri municipali nel 1808: Giuseppe Berterini, Antonio Mazzanti, Soldano Soldani, Fabrizio Rilli, dott. Vittorio Fatucchi, Valentino Forti, Giuseppe Picconi, Giuseppe Cavalieri, Francesco Somigli, Cosimo Gherardi, Antonio Masi, Arcangiolo Baroncini, Tommaso Ceccarelli, dott. Angiolo Gatteschi, Marco Crudeli, dott. Gio Pietro Giorgi (AVP, *Adunanze municipali anno 1808-14*, n. 718).

[21] Ottavio, don Antonio e don Luigi hanno rispettivamente un imponibile di 420.65, 135.98 e 276.68 lire. Pietro supera di gran lunga tutti nella proprietà di beni immobili, con un imponibile di 1886.62 lire. Cfr. ASA, *Catasto di Poppi, Campioni*, 2.

[22] *Il Calendario casentinese per l'anno 1837*, Arezzo 1836. La pubblicazione è anonima, ma a p. 117 l'autore ricorda il «suo possesso delle Fornaci» permettendo l'identificazione.

[23] Cfr. AVP, *Registro dei partiti dell'eredità Bandini 1656-1725*, 1612, alla data.

[24] Maddalena di Gio Batta Radicchi sposa nel 1737 Gio Batta di Stefano Bandinelli di Poppi e «... non essendovi alcuna cosa del defunto padre della sposa, la madre Maria Lucrezia, vedova di Gio Batta Radicchi, promette in dote a detta sua figlia, e per essa a Gio Batta suo sposo, la dote bandina, stanze tre della di lei casa di Roviesine (...). Un vezzo di perle a fila sei, due anelli d'oro, che uno con pietra turchina, altro con pietra bianca, et una croce d'oro con perle, un paro di navicelli d'oro per gli orecchi, e scudi dieci contanti, e gli attrecci e panni per uso della medesima sposa» (ASF, *Notarile moderno*, prot 22659, cc. 110v-111r).

[25] AVP, *Tasse di macina del 1758*, n. 1410.

[26] Archivio Privato Cavalieri, *Libro di ricordi di Giuseppe di Mattio Cavalieri, 1655-77*. Anche un'altra famiglia che conosciamo bene, quella del fabbro e donzello Bartolomeo Gatteschi, presenta casi analoghi. Ad esempio, il primogenito di Maria di Andrea Gatteschi, sorella di Bartolomeo, e di Francesco di Bartolomeo Grifoni da Rifiglio, ma trasferito a Poppi, dove pure ha bottega di fabbro, porta il nome del nonno materno (AVP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, c. 49r).

[27] A. Momigliano ricorda che «bios non era una parola riservata per la vita di un individuo. Era anche usata per la vita di un paese. Nelle età ellenistica e romana esistevano delle opere, come bios Ellados (vita della Grecia), vita populi Romani (vita del popolo romano), che avevano un carattere indiscutibilmente antiquario». Cfr. A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974, p. 15.

[28] Alla radice dell'albero un bel disegno a colori del paese di Poppi. Sui Rilli cfr. L. Passerini, *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e De' Rilli*, Firenze 1874. Sui Rilli cfr. anche BCP, *Relazione della peste in Poppi nel 1630 e Memorie delle più distinte famiglie della stessa città, di Bernardo di Giuliano Lapini*, ms. 160.

[29] Sull'uso delle genealogie vedi R. Bizzocchi, *Familiae romanae antiche e moderne*, in «Rivista storica italiana», CIII, fasc. II, pp. 355-397.

[30] In questa seconda fase della ricerca ho consultato i protocolli relativi agli ultimi anni del '600 e alla prima metà del '700 di tutti i notai di Poppi (che talvolta però rogavano anche per lunghi periodi in altre località) concentrando l'attenzione in particolare su alcuni personaggi, appartenenti a famiglie di cui già conoscevo, almeno in parte, le vicende.

[31] S. Cerutti, *Mestieri e privilegi*, cit., p. 31.

[32] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308, novembre 1717. Per la citazione vedi cap. v, par. 1.

[33] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308.

[34] Alcuni dati per meglio inquadrare la situazione nel suo insieme. Fra i proprietari che vivono all'interno delle mura (nel complesso 126 capifamiglia), sedici hanno un imponibile sotto i 10 scudi:

Pierazzini (2), Trinchi, Fani, Gerbi, Micheli, Allegri (2), Poggetti, Del Tinto, Galastri (2), Casini, Zoppini, Vezzosi, Mazzoni.

Fra i 10 e i 20 scudi (54 capifamiglia): Bellugi (2), Bombardi, Boschi (3), Brenci, Buricolti (2), Cafaggini, Calabri, Cammelli, Cappannini, Cappelli, Cianchini, Del Medico, Del Sere, Della Bella, Fabbri (3), Fanfani, Folli, Fratini, Gatteschi (3), Giusti (2), Goretti, Guerrini, Lazzeri (2), Lomi, Mannucci, Massi, Mengoni, Moretti, Norci, Nucci, Passeri, Piccini, Pierazzini, Predellini, Randelli, Rossi, Serrotti, Somigli, Stoggi, Tommasini, Violani, Vitali, più due capifamiglia identificati solo con il nome.

Oltre i venti scudi e inferiore ai 50 (27 capifamiglia): Arrighi, Barboni, Bassi, Campani, Celli (merciaio), Cheli (fattore), Ciasci (famiglio), Corsignani, Crudeli, Durazzi (2), Fabbri, Foggi, Folli, Franciosi (fattore), Gatteschi, Guerrini, Maggiorani (famiglio), Martini, Mazzanti, Mengoni, Moretti (oste), Parenti (messo), Petrina (muratore), Pierazzini, Soldani, Vecchi.

Dai 50 ai 100 scudi (13 capifamiglia): Baldacci, Bandelloni, Boschi, Celli, Corsignani, Ducci (giudice), Falchi, Fattorini (cavaliere di corte), Franceschi, Lomi, Maggiorani (2), Mugnai.

Oltre i cento scudi (16 capifamiglia): Bencivenni (doganiere), Crudeli, Ducci, Gatteschi, Giorgi, Goretti (cancelliere), Landi, Leoni, Nati (camerlingo del Vicario), Ranucci, Rilli (2), Sociani, Soldani, più il Vicario e il Comandante.

[35] AVP, *Dazzaiolo della tassa del macinato della Podesteria di Poppi per l'anno a tutto marzo 1767*, n. 1397.

[36] AVP, *Tassa di macina del 1777*, n. 1998.

[37] AVP, *Tassa di macina, 1787*, n. 1427. Maria è anche la madrina di Francesco Bartolomeo Torello.

[38] AVP, *Adunanze municipali anno 1809-14*, n. 718.

[39] AVP, *Tassa di macina, 1807*, n. 1302

[40] Fra il 1702 e il 1782 furono assegnate 298 doti a fanciulle da marito di Poppi; a queste 298 doti corrisposero 231 matrimoni, dunque 63 fanciulle (22.5%) ebbero la dote, ma non l'accesso al matrimonio. Fra il 1666 e il 1687 le doti assegnate furono 88, di cui 10 non ritirate (l'11.3%). Su questo aspetto, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, cit., p. 361.

[41] La madre dei due fratelli è Marta, figlia di Bartolomeo Norci. La donna muore il 5.5.1743 e lascia dei beni ai figli. Il 14 maggio di quello stesso anno Bernardo richiede la sua parte di eredità, una casa di cinque stanze posta nel popolo della Pieve e abitata da Luca Lomi (cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 22660, c. 74r.

[42] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, c. 84v.

[43] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, c. 85v.

[44] AVP, *Tasse di macina del 1758*, r. 1410.

[45] Nel registro di morti e matrimoni (1734-60) della pieve di San Marco (AVA, *Poppi*, b. 82) ci sono alcune pagine di uno stato d'anime del 1757, dal quale ho tratto questa notizia.

[46] AVP, *Dazzaiolo della tassa del macinato della Podesteria di Poppi per l'anno a tutto marzo 1767*, r. 1397

[47] AVA, *Poppi*, b. 82, *Libro di morti e matrimoni della pieve di San Marco, 1734-1760.*

[48] Un ulteriore esempio in questo senso è rappresentato dalla duplice transazione che segue di un anno questo matrimonio. Nel marzo 1759 il notaio Anton Domenico Crudeli si reca nella bottega di Gaetano per rogare due atti. Nel primo Bernardo Mengoni vende al dottor Orazio Gatteschi per 20 scudi fiorentini una stanza che aveva comperato per 22 scudi da suo cognato, don Stefano Pedanti, priore di Soci. Subito dopo compra dal nipote Gio Batta, figlio di Costanza Pedanti e Domenico Giusti, «al presente commorante in Roma» e rappresentato dallo zio don Stefano, per la somma di scudi 18, due stanze al pianterreno nella stessa zona (forse ad uso di bottega). (Cfr. ASF, *Notarile moderno*, prot. 28205, cc. 19v-21r) In questo caso siamo di fronte al coinvolgimento di un gruppo di parenti (per parte femminile) che intervengono nel momento in cui un nucleo deve far fronte a un ampliamento dei propri spazi abitativi e di lavoro. Testimoni alla seconda transazione sono Orazio Gatteschi e Bastiano del Sere.

IV.

UNA COMUNITÀ COMPOSITA E STRATIFICATA

I.
L'ÉLITE LOCALE

Nella tassa del 1737 i cognomi di trentatré capifamiglia – tutti proprietari e residenti all'interno delle mura – sono preceduti da un titolo onorifico (signore).

TAB. 8. *Proprietari intra muros (1737).*

Baldacci	Gatteschi
Barboni	Giorgi
Bassi	Goretti
Bencivenni	Landi
Corsignani (2)	Leoni
Crudeli (2)	Mannucci
Ducci (2)	Martini
Durazzi (2)	Nati
Fabbri (2)	Ranucci
Falchi	Rilli (2)
Fattorini	Sociani
Foggi	Soldani (2)
Folli (2)	

Fra parentesi il numero di volte in cui compaiono capifamiglia con lo stesso cognome.

La fascia di reddito entro la quale sono compresi questi nuclei è assai ampia: dai 10 scudi di imponibile attribuiti alla signora Piera Mannucci, fino ai 250 del signor Federigo Gatteschi o dei fratelli Pietro e Gio Rilli [1].

Il termine «élite locale» sarà utilizzato in senso «emico», impiegando cioè, quando ovviamente la natura delle fonti lo permetta, la griglia classi-

ficatoria degli attori sociali. Ad esempio, la lista dei contribuenti, stilata dal cancelliere della Podesteria, Francesco Gaetano Goretti, rappresenta per noi un primo indizio di classificazione che nasce all'interno del contesto analizzato. In queste pagine si utilizzerà allora il termine di élite per tutte quelle famiglie i cui rappresentanti ebbero il privilegio di essere eletti nelle cariche pubbliche – gonfaloniere, priore scelto, priore aggiunto, a prescindere dunque da mestiere, reddito, beni posseduti – e i cui nomi vengono generalmente preceduti nella documentazione da un titolo onorifico[2].

Fra il 1715 e i 1765 diciassette famiglie accedono alla carica di gonfaloniere[3], ventitré a quella di priore scelto[4] e ventisei a quella di priore aggiunto[5]. Questo l'elenco delle famiglie che hanno avuto dei gonfalonieri:

TAB. 9. *Famiglie di gonfalonieri (1715-1765).*

Baldacci	Gatteschi (3)
Barboni	Giorgi
Bassi (3)	Landi (2)
Crudeli (6)	Martini
Ducci (6)	Ranucci (7)
Durazzi	Rilli (2)
Falchi (2)	Sociani (3)
Folli (4)	Soldani (6)
Fratini	

Fra parentesi il numero di volte in cui un esponente della famiglia viene eletto.

Se confrontiamo questi elenchi di rappresentanti con quello relativo all'attribuzione del titolo onorifico, constatiamo che esiste una forte continuità fra accesso alle cariche e riconoscimento di una posizione di rilievo all'interno della comunità, mentre non è altrettanto verificabile il rapporto fra ricchezza posseduta e distinzione. Nella lista fiscale redatta nel 1737, infatti, accanto ai 25 scudi di imponibile del signor Francesco Bassi, o del signor Gio Biagio Crudeli, o ai 20 del signor Iacopo Alessandro o del signor Filippo Folli, troviamo i 50 di Domenico Mugnai o Francesco Maria Boschi e i 100 di Mattio Cavalieri: tutti capifamiglia, questi, il cui cognome non è preceduto da alcun segno di distinzione.

Che nel '700 non esistesse un rapporto diretto fra ricchezza fondiaria e accesso alle cariche è già stato messo in evidenza, specificamente in relazione alla comunità che è qui oggetto di studio: mentre nei secoli XVI e XVII non sembra esservi soluzione di continuità fra le famiglie di proprietari terrieri e quelle rappresentate nel comune[6], al contrario nel '700 non esiste un rapporto diretto fra questi due elementi. Famiglie che oramai detengono quote consistenti della proprietà fondiaria dovranno ancora

aspettare parecchi decenni per sedere nel consiglio cittadino. A tale proposito non va però dimenticato che confrontare questi due elementi – ricchezza immobiliare e accesso alla rappresentanza – e attribuire al risultato ottenuto un valore euristico significa applicare criteri esogeni all'analisi della comunità. Ciò, ovviamente, non esclude a priori la possibilità di una simile operazione che tuttavia presenta il rischio di assumere un valore anacronistico.

Torniamo ora ai percorsi famigliari. Nel corso del XVIII secolo le famiglie che accedono alle cariche e che vengono riconosciute in quanto élite all'interno della comunità sono poco più di una ventina. Osserviamo, partendo ancora una volta dalle biografie famigliari, quali sono i loro percorsi, come entrano in osmosi con gli altri gruppi presenti nella comunità, qual è infine il loro destino sociale.

2.
DIVERSI PERCORSI FAMIGLIARI: I RANUCCI E I SOCIANI

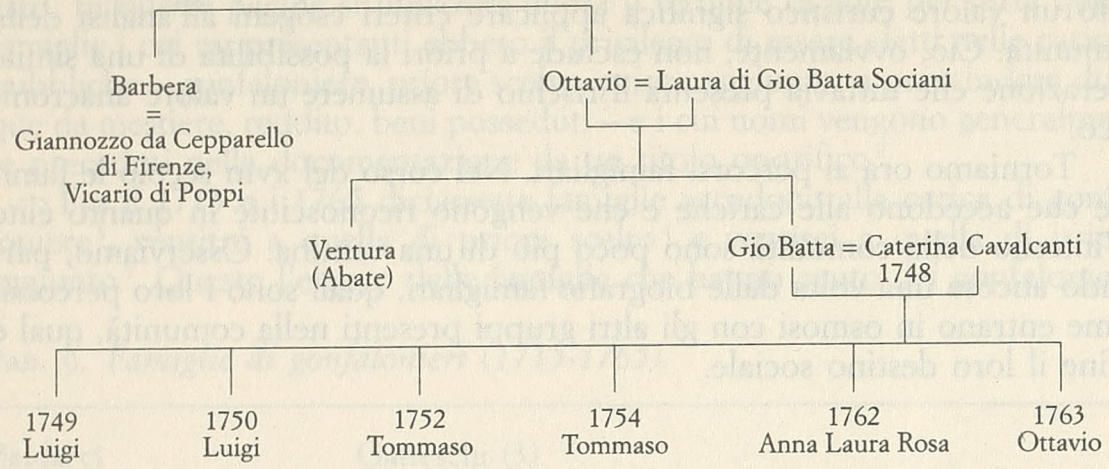
La famiglia Ranucci arriva a Poppi all'inizio del XVIII secolo. Questo cognome, infatti, non compare prima sugli estimi e neppure nei registri della comunità, ma è presente ai primi del '700[7].

I Ranucci provengono da Città di Castello, oltre i confini dello stato regionale toscano e la loro integrazione è rapida. Il legame con Poppi è già evidente nel 1707, quando Ottavio Ranucci sposa una donna appartenente a un'antica famiglia poppese, in estinzione nel periodo che noi stiamo osservando, Laura di Gio Batta Sociani. Poco tempo dopo, ecco Ottavio eletto nelle cariche pubbliche – gonfaloniere, priore scelto – e dunque oramai ammesso a pieno titolo alla cittadinanza[8]. Molti anni dopo, siamo nel 1740, Laura che giace malata a letto fa testamento: nelle sue disposizioni c'è ben viva sia la consapevolezza di essere nata in una famiglia importante ma destinata a scomparire, che la preoccupazione di conservare la pace fra Ottavio, il marito, e i loro due figli, Ventura e Gio Batta[9].

Quella dei Ranucci è una famiglia legata agli uffici. Le stesse scelte matrimoniali dei Ranucci ne sono un indizio: la sorella di Ottavio, Barbera Ranucci, ad esempio, sposa in seconde nozze, nel 1732, Giannozzo da Cepparello, vicario di Poppi fra il 1727 e il 1730: il matrimonio, grazie alla dispensa del vicario generale di Arezzo, può essere celebrato nella chiesa di San Marco. Bartolomeo Gatteschi annota nel suo libro:

> Ricordo come l'Armellina mia figlia è ritornata al servizio del illustrissimo Giannozzo da Cepparello, stato vicario di Poppi. Et era vedovo, e ripigliò moglie partito che fu di Poppi, e prese la sorella del signor Ottavio Ranucci da Città di Castello, abitante a Poppi, et era vedova, ma ricca[10].

FIG. 17. *Genealogia della famiglia Ranucci.*



Più tardi, nella seconda metà del secolo, Gio Batta Ranucci prima, poi il figlio Luigi sono deputati alla tassa di macina. I legami a largo raggio dei Ranucci si intuiscono anche osservando i padrini al battesimo e gli altri matrimoni: il figlio di Ottavio, Gio Batta, sposa la signora Caterina Cavalcanti, di Firenze. I loro figli, come emerge dalle notizie riportate nella genealogia, hanno padrini legati sia al notabilato locale che a quello regionale: il signor Tommaso Pancrazi da Cortona per il primo nato (1749), ma anche rappresentanti delle famiglie Gatteschi (1752) e Ducci (1754), fra le prime della comunità.

Questa famiglia occupa per tutto il secolo, all'interno dell'élite locale, un posto a sé, e presenta una fisionomia particolare: è poco diramata, piuttosto esigua, priva del blasone di antica famiglia del luogo. Tuttavia il prestigio di cui gode e il parentado stretto in loco le forniscono la chiave per accedere alla società locale. Ma lo sguardo resta prevalentemente puntato all'esterno: dopo il matrimonio di Ottavio con Laura Sociani, non vengono più instaurati legami famigliari in loco, ma sposi e spose sono scelti nell'ambito della più ampia élite regionale.

Le strategie matrimoniali di questo gruppo non sono dunque omologabili a quelle delle altre famiglie dell'élite poppese, neppure a quelle di recente immigrazione che, pur presentando modelli differenziati, puntano al rafforzamento dei legami interni tramite la riproposizione di matrimoni endogamici sul piano territoriale e sociale. Non è stato reperito per questo periodo nessuno stato delle anime della parrocchia di San Fedele, cui appartenevano i Ranucci, e che sarebbe stato assai utile a questo punto della ricerca. Ci serviremo degli elenchi delle tasse di macina: alla ricchezza di un documento che descrive ogni membro del nucleo famigliare, dobbiamo sostituire una lista di capifamiglia, con il numero di bocche, qui sotto indi-

cato fra parentesi, raramente il mestiere, sempre la classe fiscale e l'imponibile.

Il rilievo, condotto ogni dieci anni fra il 1767 e il 1807[11], fornisce le seguenti informazioni sulle due famiglie:

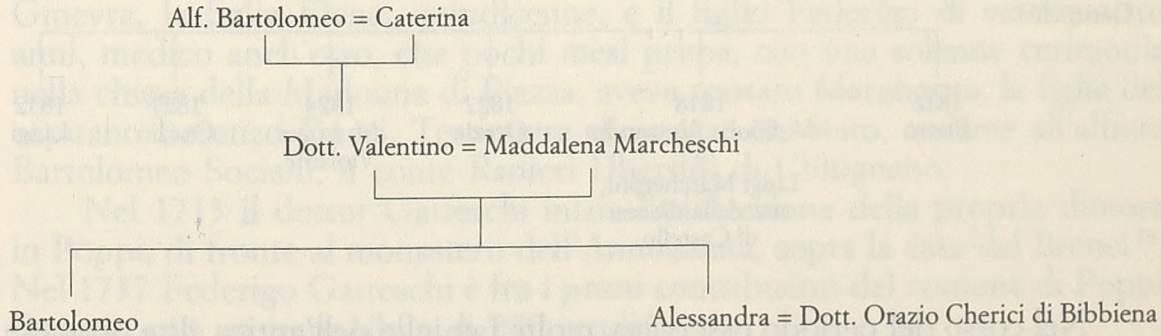
TAB. 10. *Famiglie Sociani e Ranucci.*

	s. Marco	*s. Fedele*
1767	Valentino Sociani (4)	Gio Batta Ranucci (8)
1777	Valentino Sociani (4)	Caterina Ranucci, vedova (6) Ventura Ranucci (3)
1787	Maddalena Sociani (3) (ved. di Valentino) Alessandra Sociani (2)	Caterina Ranucci, vedova (3) (controlla)
1797		Luigi Ranucci (4)
1807		Ottavio Ranucci, possidente (3)

Fra parentesi è indicato il numero dei componenti il nucleo famigliare.

Da un lato le espansioni e le contrazioni del nucleo, che corrispondono alle diverse fasi del ciclo famigliare (Ranucci). Dall'altro una famiglia che sta scomparendo (Sociani): all'ultimo capofamiglia, Valentino, sopravvivono la moglie, Maddalena, e la figlia, Alessandra. Con la morte di queste ultime si estingue la famiglia.

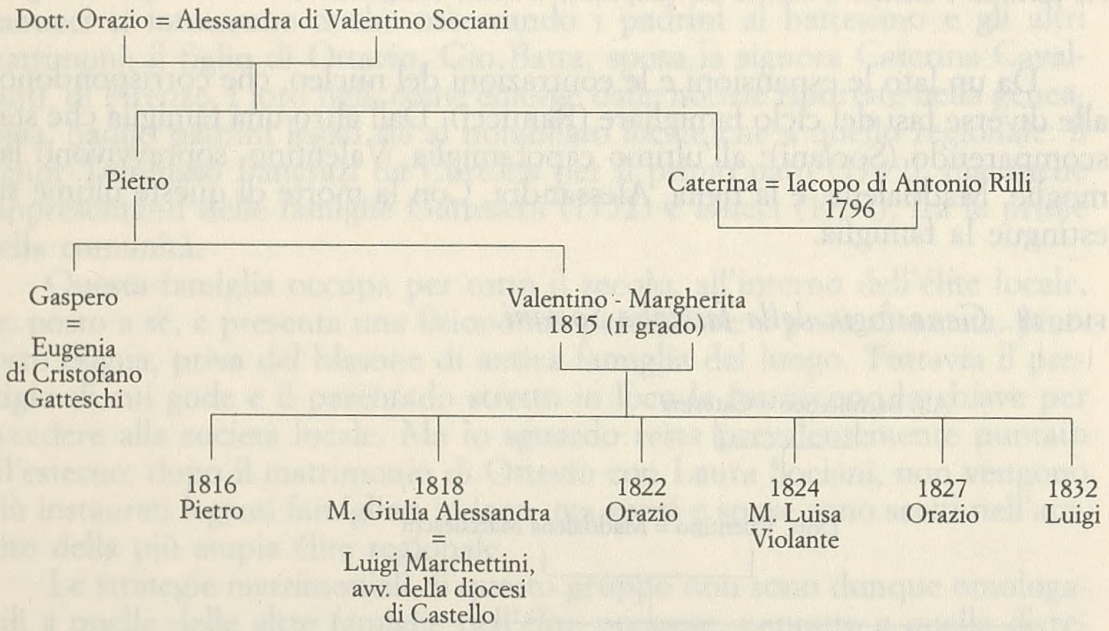
FIG. 18. *Genealogia della famiglia Sociani.*



Quando Valentino, nel 1785, detta il suo testamento nomina eredi universali la figlia Alessandra e il marito di lei, il dottor Orazio Cherici di Bibbiena: nessun erede maschio, dunque, a proseguire la casata[12]. Anche in questo caso si ripropone il modello dell'assorbimento delle ultime eredi di famiglie dell'élite locale da parte di uomini esterni alla comunità: il dottor

Orazio Cherici è originario di Bibbiena, ma nei decenni successivi ritroveremo qui la sua famiglia. A differenza dei Ranucci, i Cherici però rinsalderanno i legami interni nella generazione successiva (la figlia di Orazio, Caterina, sposerà infatti Iacopo di Antonio Rilli nel 1796) e di nuovo alla terza generazione, questa volta tramite un legame consanguineo (Valentino di Pietro Cherici sposa nel 1815 la cugina Margherita di Iacopo Rilli). Rispetto ai Ranucci, i Cherici sembrano possedere una connotazione più spiccatamente provinciale, meno contatti con l'élite regionale, un maggior interesse nei confronti del notabilato locale. Inoltre sono differenti i loro campi di attività: Orazio è medico, mentre i Ranucci sono una famiglia coinvolta negli uffici. Nel censimento del 1841 vengono registrati come residenti dentro le mura, nella parrocchia di San Marco, i due nuclei di Gaspero Cherici – che aveva sposato Eugenia Gatteschi, coppia questa senza figli – e del fratello Valentino, con la moglie Margherita Rilli e i loro cinque figli[13]. A questa data, i Ranucci sono da tempo emigrati.

FIG. 19. *Genealogia della famiglia Cherici.*



Nel corso del periodo osservato, molte famiglie dell'antica élite poppese concludono il loro percorso all'interno della comunità: l'emigrazione oppure l'estinzione sono spesso precedute da una fase in cui il nucleo si presenta composto di donne sole – vedove oppure nubili. Ma una simile configurazione, come abbiamo visto, può anche essere espressione di una fase del ciclo famigliare, in cui la vedova, capofamiglia, veicola il passaggio alla successiva espansione. E questo è il caso dei Ranucci: fra la morte di Gio Batta,

il padre, e l'assunzione a capofamiglia del figlio maggiore, Luigi, Caterina Cavalcanti, la vedova, assume su di sé il compito di guidare il suo piccolo nucleo. Poi Luigi riprenderà le ampie strategie famigliari, anche lui deputato alla tassa di macina, come il padre; viene più tardi citato nei documenti con il titolo di nobile cavaliere.

I Ranucci mantengono dunque il loro ruolo dominante: nel periodo francese Ottavio, il cadetto, quarantacinquenne nel 1808, è sindaco del paese[14]. Poi, una decina d'anni dopo, la famiglia probabilmente emigra, e comunque se ne perdono le tracce.

3.
FORME DI INTEGRAZIONE DELL'ÉLITE

Nell'ultimo decennio del XVII secolo i Gatteschi sono già residenti nella parrocchia di San Marco di Poppi. Il capofamiglia, Gio Batta, viene individuato, nello stato delle anime del 1695, oltre che con il suo nome anche con la professione: «medico in condotta»[15]. Qualche anno dopo, nel 1704, il dottor Gio Batta è menzionato fra gli Accademici Rinascenti di Poppi, a testimonianza di una integrazione ormai conclusa[16]. Sempre in questi anni, infine, il suo nome inizia a comparire nella lista dei priori aggiunti, prima, dei priori scelti e dei gonfalonieri, poi.

Sia i Ducci che i Gatteschi appartengono all'élite casentinese: i secondi sono presenti soprattutto nei centri di Castel San Niccolò, Strada e Poppi[17]. I Ducci provengono invece da Talla. L'arrivo a Poppi sembra però successivo; nel '500-600, infatti, queste famiglie non compaiono negli estimi del capoluogo casentinese[18].

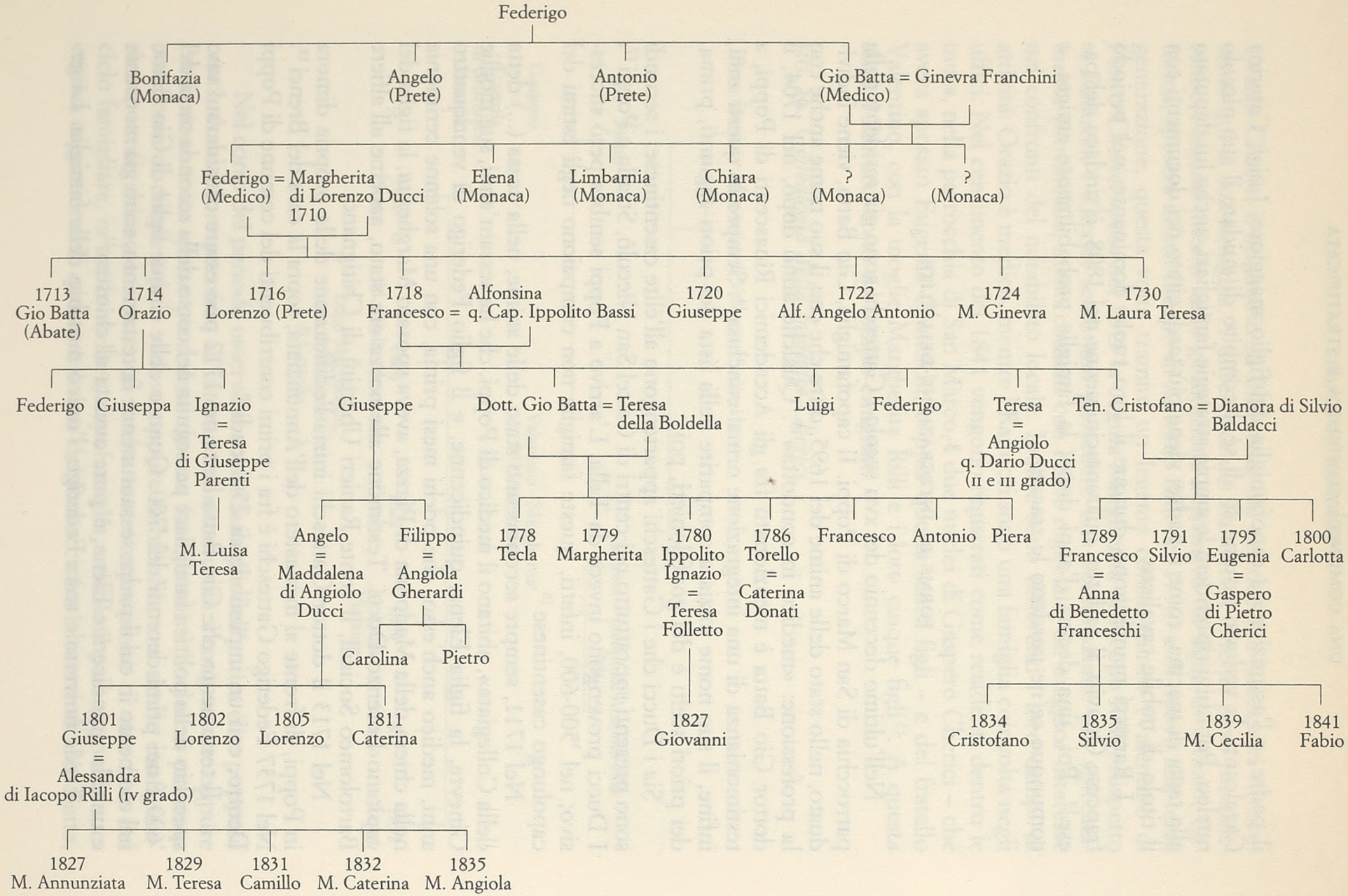
Nel 1711, sempre secondo uno stato delle anime, nella «casa (...) detta della Collegiata», abitano il medico di Poppi, che ha sessant'anni, sua moglie Ginevra, la figlia Elena, quindicenne, e il figlio Federigo di ventiquattro anni, medico anch'esso, che pochi mesi prima, con una solenne cerimonia nella chiesa della Madonna di Piazza, aveva sposato Margherita, la figlia del capitano Lorenzo Ducci. Testimone alle nozze era stato, assieme all'alfiere Bartolomeo Sociani, il conte Ranieri Ubertini di Chitignano.

Nel 1713 il dottor Gatteschi inizia l'edificazione della propria dimora in Poppi, di fronte al monastero dell'Annunziata, sopra la casa del Brenci[19]. Nel 1737 Federigo Gatteschi è fra i primi contribuenti del comune di Poppi Dentro, con un imponibile di 250 scudi[20].

Il testamento che Gio Batta detta nel 1712 può essere considerato uno specchio della politica famigliare perseguita nel corso della seconda metà del '600 e nei primi decenni del '700. Quattro delle cinque figlie di Gio Batta, nel momento in cui il padre sessantunenne fa testamento, sono già monacate e una, la quindicenne Elena, è pure avviata al chiostro[21].

Erede universale resta Federigo, l'unico maschio della famiglia. La ge-

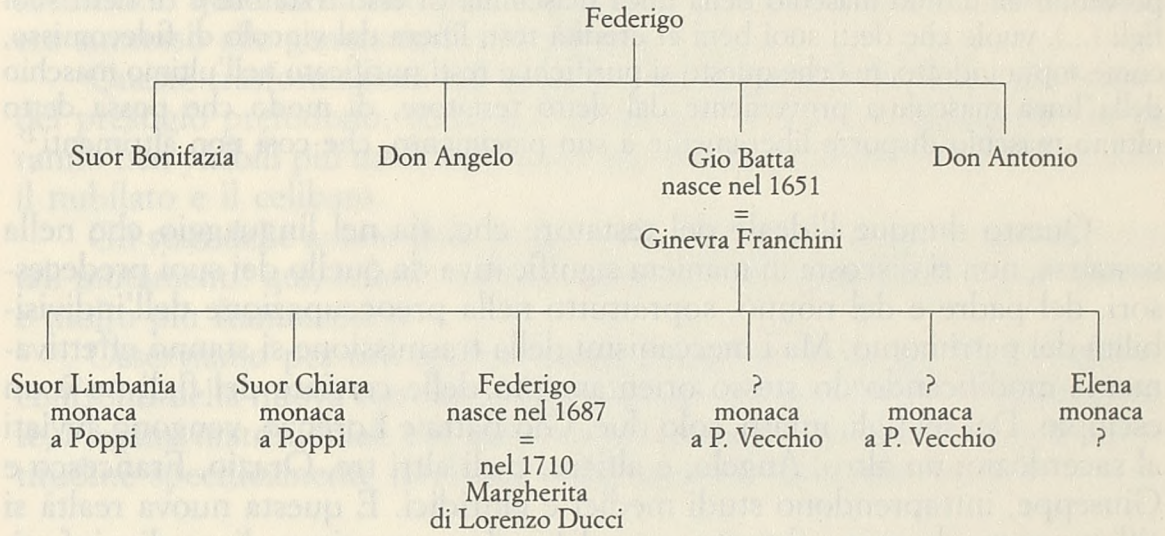
FIG. 20. *Genealogia della famiglia Gatteschi.*



nerazione di Gio Batta, in età matura all'inizio del secolo, e anche quella precedente, del padre di Gio Batta, Federigo, utilizza sistematicamente la monacazione o il sacerdozio per ridurre il numero degli eredi. Gio Batta aveva tre fratelli, due maschi e una femmina: i due maschi diventano preti, la femmina, Bonifazia, è monaca. Federigo, invece, aveva cinque sorelle tutte monache.

Ecco come si configurano le vicende di due generazioni di Gatteschi, quella dei figli di Federigo – nati verso la metà del '600 – e quella dei figli di Gio Batta – nati negli ultimi decenni del secolo.

FIG. 21. *Figli di Federigo e Gio Batta Gatteschi.*



Alla generazione successiva, però, avvengono dei mutamenti, che vanno osservati più da vicino. Il testamento di Federigo di Gio Batta è un documento-chiave per cogliere queste trasformazioni. Il primo febbraio 1746 Federigo, che ora ha sessant'anni e giace a letto malato, chiama nella sua casa di Poppi il notaio Giuseppe Maria Fantini per dettargli le ultime volontà. Fra i vari testimoni, esponenti della buona società di Poppi, troviamo anche un collega di Federigo, cioè il medico condotto della comunità di Bibbiena, Giuseppe di Cesare Basili. L'ideale di Federigo è il mantenimento dell'unità del gruppo: egli, infatti, raccomanda «... agl'infrascritti suoi amatissimi figli, et eredi, l'unione, concordia e convivenza universale tra di loro e colla signora Ginevra loro sorella e la signora Margherita loro madre comune»[22]. Ma se ciò non sarà possibile, aggiunge subito dopo, se cioè le due donne non potessero o non volessero convivere con i rispettivi figli e fratelli, allora il testatore garantisce loro una rendita, la casa, e tutti quei beni di uso quotidiano che saranno loro necessari. Ma ecco, di nuovo, il suo pensiero torna all'ideale convivenza, durante la quale egli «... comanda e

vuole che detta signora Margherita sua dilettissima consorte sia libera e legittima tutrice di detti suoi figli, e amministratrice di tutta la zienda della casa, e famiglia, e niun possa rivederli i conti, che così e non altrimenti»[23]. Alla moglie, dunque, viene attribuito un ruolo centrale nella gestione dei beni famigliari, che sono comunque destinati agli eredi maschi, cioè a Francesco Maria, al dottor Orazio, al dottor Giuseppe, all'abate Gio Batta, all'alfiere Angiolo, e al prete Lorenzo, «suoi amatissimi figli». Dopo di loro i beni andranno unicamente ai «figlioli maschi di maschio legittimi, in infinito con ordine successivo in stirpes e non in capita e l'uno all'altro per via di fidecomisso perpetuo reciproco, con l'esclusione delle femmine e loro figlioli e proibizione di alienare»[24]. E quando i beni della sua eredità saranno

> pervenuti all'ultimo maschio della linea masculina di esso testatore e di detti suoi figli (...), vuole che detti suoi beni et eredità resti libera dal vincolo di fidecomisso, come sopra indotto, ma che questo si purifichi e resti purificato nell'ultimo maschio della linea masculina proveniente dal detto testatore, di modo che possa detto ultimo maschio disporre liberamente a suo piacimento, che così non altrimenti[25].

Questo dunque l'ideale del testatore che, sia nel linguaggio che nella sostanza, non si discosta in maniera significativa da quello dei suoi predecessori, del padre e del nonno, soprattutto nella preoccupazione dell'indivisibilità del patrimonio. Ma i meccanismi della trasmissione si stanno effettivamente modificando: lo stesso orientamento delle carriere dei figli ne è un esempio. Dei sei figli, infatti, solo due, Gio Batta e Lorenzo, vengono avviati al sacerdozio: un altro, Angelo, è alfiere, e gli altri tre, Orazio, Francesco e Giuseppe, intraprendono studi medici e giuridici. E questa nuova realtà si riflette puntualmente nel testamento del padre: per evitare discordie, infatti, aggiunge Federigo dopo le sue dichiarazioni di principio, egli ha stimato l'eredità ed assegna a ciascuno la propria rata fermo restante però il vincolo di fidecommesso reciproco. Uno dei figli, Francesco Maria, che ha avuto fra l'altro una donazione in più rispetto ai fratelli, vive già separato, e potrà conseguire la sua rata alla morte del padre[26]. È dunque attraverso un ideale e un linguaggio arcaici[27] che Federigo prende atto delle trasformazioni nella trasmissione: dall'erede unico alla divisione dei beni fra tutti i figli, i quali iniziano così ad assumere una connotazione non solo in quanto proprietari – sia nel testamento di Federigo che in quello del padre non vi è alcun accenno al mestiere che essi praticano – ma anche a partire dalla professione esercitata.

Altri casi in questo senso si possono citare: il testamento, ad esempio, del dottor Gio Pietro q. Bartolomeo Giorgi – pure appartenente all'élite locale, anche se su una posizione meno in vista rispetto a quella dei Gatteschi – inizia raccomandando l'unione dei figli tra di loro e con la madre. Questo testamento, dettato nel 1756, cioè qualche anno dopo quello di Federigo Gatteschi, prosegue lasciando la moglie usufruttuaria e libera

amministratrice dell'eredità assieme ai figli finché convivranno. Altrimenti lascia alla donna una rendita, la casa in Poppi e l'usufrutto dell'orto: tutti quei beni materiali che le permetteranno una dignitosa vecchiaia. I figli, prosegue il testatore, dovranno prestare obbedienza alla madre «tutrice, attrice ed esecutrice, di modo che l'effetto sia che deva essere dai medesimi rispettata e riguardata come madre e rappresentante la persona stessa del testatore»[28]. Oltre ai sei figli maschi, nominati eredi universali «equalmente e per eguale porzione», il dottor Gio Pietro ha due figlie, che verranno dotate secondo la dote «solita darsi dalla casa»[29].

Anche in questo caso emerge il ruolo centrale della moglie: l'eredità viene egualmente spartita fra i figli maschi – con relativa esclusione delle donne che vengono dotate – e non si ricorre più alla monacazione o al sacerdozio quali strumenti per la creazione dell'erede unico – come invece era successo alle generazioni precedenti.

Queste trasformazioni nel sistema di devoluzione dei beni, del nome e del prestigio preludono, come si è detto, alle nuove configurazioni che saranno ben visibili più tardi, nel secolo successivo, quando cioè si diffondono il nubilato e il celibato.

Gli stati delle anime della prima metà dell'800 registrano puntualmente tali mutamenti: qui, infatti, troviamo una situazione profondamente diversa e molto più frammentata.

Osserviamo per ora quali strategie famigliari attua questo gruppo nei confronti della nuova comunità. Come si può osservare dalla tabella seguente, i legami matrimoniali che instaurano i Gatteschi sono esemplari di un'attitudine specificamente rivolta al rafforzamento del ruolo interno:

TAB. II. *Matrimoni Gatteschi-Ducci.*

Gatteschi
Federigo di Gio Batta = Margherita di Lorenzo Ducci (1710)
Teresa di Francesco = Angiolo di Dario Ducci (II, III grado) (1772)
Angiolo q. Giuseppe = Maddalena di Angiolo Ducci (1800)
Giuseppe di Angelo = Alessandra di Iacopo Rilli (IV grado) (1826)
Eugenia di Cristofano = Gaspero di Pietro Cherici (1816)
Cristofano q. Francesco = Dianora di Silvio Baldacci (1789)

I Ducci, che erano arrivati a Poppi qualche decennio prima dei Gatteschi, sono la famiglia con cui questi ultimi s'imparentano più assiduamente – ricordiamo che, nella comunità, i matrimoni tra consanguinei o affini non sono affatto ricercati, sono rari per tutta la prima metà del '700; qualcuno dagli anni '60-70 del secolo XVIII, che riguarda prevalentemente, appunto, le famiglie dell'élite. Una cerimonia nuziale è, potremmo dire, emblematica: il 15 dicembre 1710, il giorno in cui Margherita Ducci sposa Federigo Gatteschi, viene celebrato anche il matrimonio della sorella di Margherita, Ottavia, con il luogotenente Gio Batta Zaballi di Pieve San Stefano. Il primo dei due sposi appartiene, come abbiamo visto, all'élite locale (è un medico), il secondo è un militare, come Dario Ducci, fratello di Margherita e Ottavia.

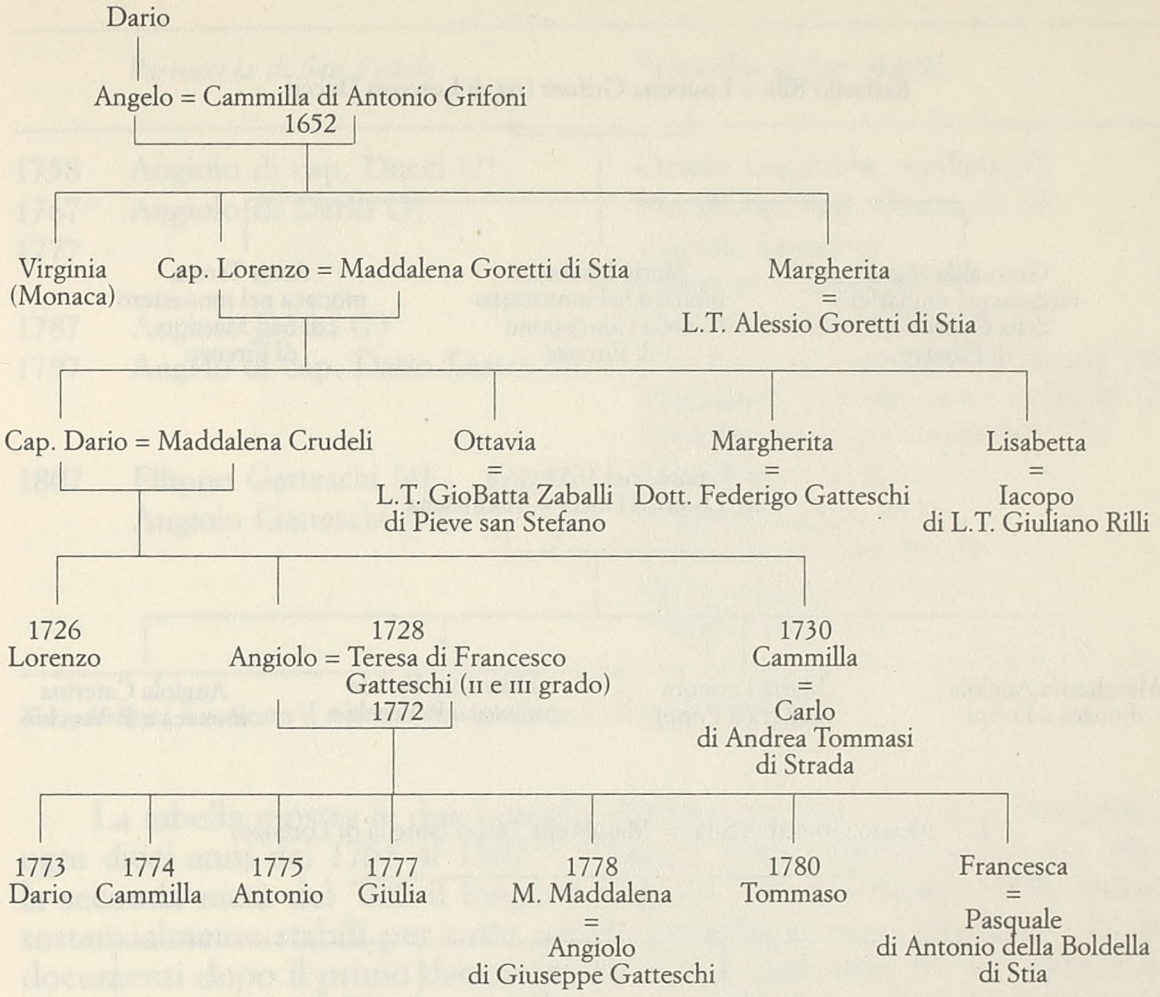
Per molti aspetti, i Ducci sono una famiglia che presenta forti analogie con i Gatteschi, un percorso settecentesco simile, ma una diversa sorte nel secolo successivo. Neppure i Ducci appartengono all'antica élite poppese. Provengono da Talla, si stabiliscono a Poppi nel '600, e a Talla mantengono beni e proprietà.

Sono una famiglia legata sia alle cariche militari che alla professione medica. Il primo Ducci a comparire a Poppi è proprio un medico, Angelo, e come il medico Federigo Gatteschi s'imparenta subito con famiglie – in questo caso in estinzione – dell'élite locale[30]. Osserviamo, ad esempio, il matrimonio fra Cammilla Grifoni e Angelo Ducci (1652). Questa coppia ha diversi figli che raggiungono l'età adulta e di cui abbiamo notizie: Margherita sposa il luogotenente Alessio Goretti di Stia, una seconda, Angela, contrae matrimonio con Cesare di Matteo Goretti, altre sei figlie vengono monacate – una diventerà fra l'altro badessa del monastero dell'Annunziata di Poppi[31] –, infine l'erede, Lorenzo, che appartiene alla stessa generazione del dottor Gio Batta Gatteschi, cioè quella dei nati intorno alla metà del XVII secolo, intraprenderà la carriera militare. Per le sue numerose figlie (otto, nate fra il 1678 e il 1699) Lorenzo sceglierà la monacazione, soluzione questa adottata anche da altri suoi parenti – cioè dal cognato Alessio Goretti e, nella generazione immediatamente precedente, dallo zio Raffaello Rilli.

Nella seconda metà del '700, però, questa famiglia, che per due generazioni aveva seguito delle strategie analoghe a quelle dei Gatteschi, inizia a presentare una diversa configurazione, cioè un solo erede maschio (Angiolo di Dario), che ripropone l'alleanza con i Gatteschi – sposa infatti nel 1772 la figlia di Francesco, Teresa. Nello stato delle anime di San Marco del 1796 vengono segnalati Angiolo Ducci di 61 anni, Teresa Gatteschi, sua moglie e la figlia Francesca di 10 anni[32]. Nessun Ducci, poi, compare tra i consiglieri municipali nel periodo francese (1808-1814), e il cognome stesso scompare definitivamente dai registri parrocchiali negli anni successivi.

Queste due famiglie iniziano a differenziarsi, per quanto concerne i comportamenti, con la seconda generazione e poi, decisamente, con la terza, che accede al matrimonio negli anni '70 e '80 del '700: i Ducci, infatti, mantengono il modello dell'unico erede maschio che prosegue la linea,

FIG. 22. *Genealogia della famiglia Ducci.*

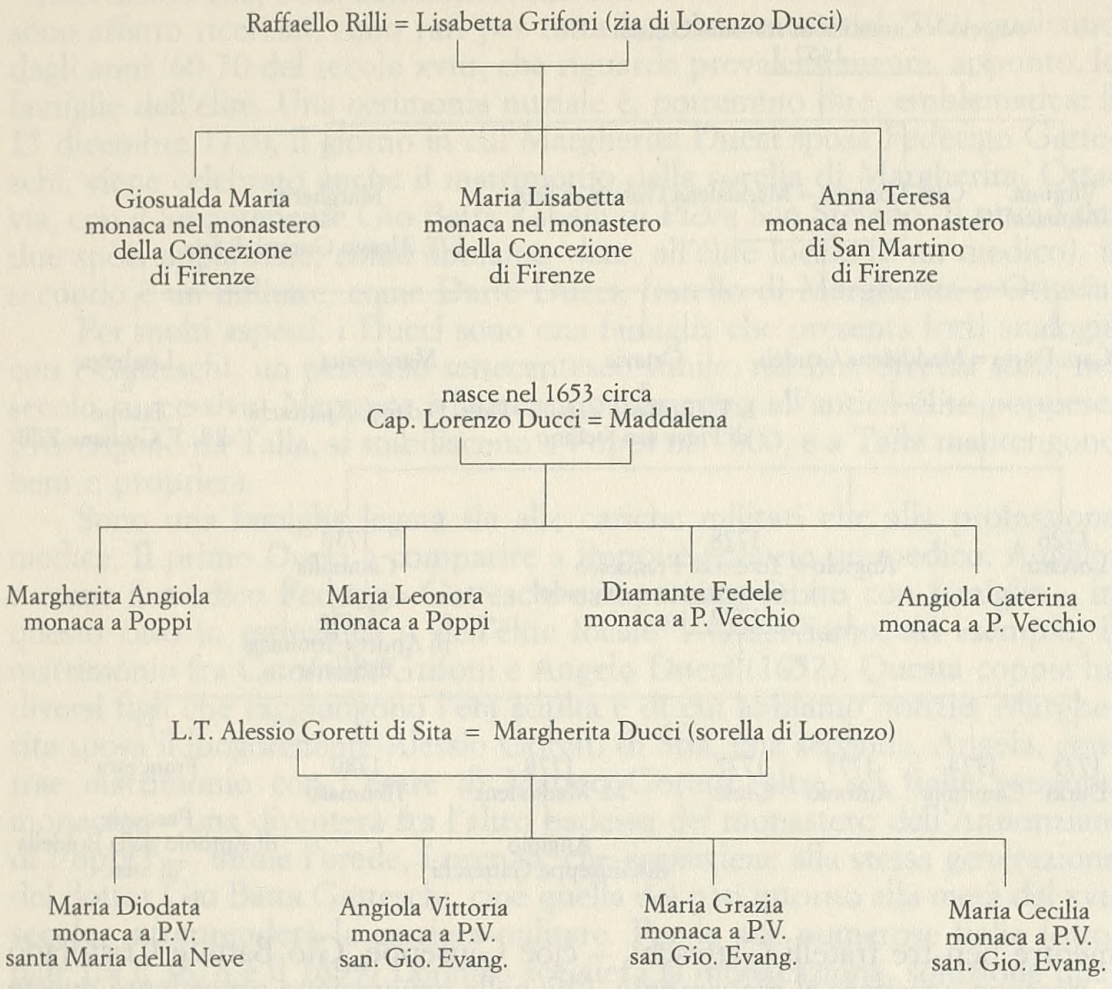


mentre ben tre fratelli Gatteschi, – cioè Giuseppe, Gio Batta e Cristofano – possono accedere al matrimonio. Già nella generazione precedente queste modificazioni erano state avviate, come abbiamo visto dettagliatamente più sopra grazie al testamento di Federigo di Gio Batta.

Questo mutamento di strategie, questa modificazione netta e precisa, che data dalla metà del secolo, è sicuramente legata anche ai diversi rapporti che s'instaurano fra generazioni, fra padri e figli, anche se è difficile dire, a partire dalla nostra documentazione, di quale natura essi furono e che importanza assunsero all'interno dei contesti famigliari[33].

A questo punto delle vicende biografiche che stiamo seguendo, la frammentazione non appare quale elemento di debolezza, tant'è che sessant'anni dopo ritroveremo alcuni eredi di quest'ultima generazione, la quarta che abbiamo seguito – Angelo, Torello, Francesco –, nelle prime cariche, ben presenti; uno di loro – Angelo – è anche gonfaloniere della comunità. Si sono, semmai, differenziati i destini individuali, cioè dei diversi rami di questa famiglia. Il catasto ottocentesco ci offre l'immagine delle varie situa-

FIG. 23. *Monacazioni nelle famiglie Rilli, Ducci e Goretti.*



zioni: Francesco di Cristofano, Angelo di Giuseppe e Filippo di Giuseppe sono fra i maggiori contribuenti della comunità, mentre altri Gatteschi discendenti da questo stesso asse possiedono pochi beni, una casetta, qualche pezzo di terra fuori le mura e nulla più[34].

Il rafforzamento delle posizioni all'interno della comunità non è dunque legato, in questo periodo, alla limitazione nel numero degli eredi, ma piuttosto all'ampliamento dei legami – attraverso i matrimoni – con l'élite non solamente poppese, ma anche delle comunità limitrofe. I tre matrimoni dei figli del dottor Francesco ne sono un esempio: Giuseppe e Gio Batta sposano donne esterne alla comunità, Cristofano, invece, la figlia del notaio Sivio Baldacci di Poppi[35]. Il quarto figlio, Luigi, diventa prete, Teresa, infine, l'unica figlia, ripropone l'ormai consolidata alleanza con i Ducci, sposa infatti nel 1772 Angiolo q. Dario.

TAB. 12. *Famiglie Gatteschi e Ducci.*

	Parrocchia di San Fedele	*Parrocchia di San Marco*
1758	Angiolo di cap. Ducci (7)	Orazio Gatteschi, medico (7)
1767	Angiolo di Dario (5)	Margherita ved. Gatteschi (6)
1777		Angiolo Ducci (7) Francesco Gatteschi (9)
1787	Angiolo Ducci (7)	Gio Batta Gatteschi (14)
1797	Angelo di cap. Dario Ducci (7)	Gio Batta di Francesco Gatteschi (18) Cristofano di Francesco Gatteschi (7) Federigo di Orazio Gatteschi (3)
1807	Filippo Gatteschi (4) Angiolo Gatteschi (5)	Gio Batta Gatteschi (11) Federigo Gatteschi (4) Cristofano Gatteschi (4) don Luigi Gatteschi (1) Angiolo Ducci (4)

Tra parentesi è indicato il numero dei componenti il nucleo famigliare.

La tabella mostra le due famiglie dei Ducci e dei Gatteschi, fotografate ogni dieci anni dal 1758 al 1807[36]. I Ducci, il cui capofamiglia è per tutta la seconda metà del '700 il longevo Angiolo, ottantenne nel 1808, restano sostanzialmente stabili per tutto questo periodo, e non compaiono più nei documenti dopo il primo decennio dell''800. I Gatteschi, invece, consolidano la loro presenza all'interno della comunità. Inoltre, nel periodo a cavallo fra il '700 e l''800, sembrano lentamente mutare anche i modelli residenziali: accanto agli aggregati domestici multipli – ancora molto presenti, basti pensare a Gio Batta, che nel 1797 è a capo di ben 18 persone – si presenta la famiglia nucleare.

Un'ultima immagine, tratta dagli stati delle anime del 1841. A questa data, nelle due parrocchie (San Marco e San Fedele) vivono sette nuclei che sicuramente discendono da Federigo. Quello più importante è composto dagli eredi di Giuseppe di Francesco, cioè da Angelo, gonfaloniere, con la moglie Maddalena Ducci, il figlio Giuseppe con la moglie Alessandra Rilli e le tre giovani figlie di quest'ultima coppia.

Una famiglia multipla, un fuoco (compresa una serva) di otto persone, mentre la dimensione media dei nuclei famigliari è, a questa data, di 4.4 individui all'interno della cinta muraria[37]. Troviamo poi cinque aggregati domestici semplici (coppie con figli, cioè Francesco di Cristofano, Torello di Gio Batta, Ippolito di Gio Batta, Filippo di Giuseppe, vedovo, con il figlio Pietro, Teresa Parenti, vedova di Ignazio di Orazio con la figlia Luisa). Infine

un aggregato senza struttura: il prete Luigi, di 85 anni, e due nipoti nubili, Anna ed Elisabetta, rispettivamente di 49 e 51 anni, figlie di Gio Batta[38].

Ora, dunque, la famiglia è molto più ramificata rispetto alla prima metà del '700, e presenta differenziazioni interne di fortuna economica e prestigio[39]. La grande frammentazione, che da un lato significa anche differenziazione di status, dall'altro non ha impedito di mantenere ben saldo il ruolo di potere e il prestigio (Angelo di Giuseppe, gonfaloniere), grazie anche alla riproposizione su più generazioni di matrimoni con le prime famiglie della comunità.

4.
PERCORSI FEMMINILI

Il testamento di Giulia di Antonio Grifoni, rogato dal notaio Pier Antonio Crudeli nel 1706, è per più aspetti un documento assai interessante[40]. La testatrice è una figura di primo piano e gode di prestigio all'interno della comunità[41]. Il suo testamento è un esempio dei legami ampi che aveva stabilito nel corso della sua vita.

Giulia appartiene a un'antica famiglia poppese: maritata ad un uomo di Montevarchi, Lorenzo di Soldano Soldani, si separa presto da lui, per tornare alla famiglia di origine[42]. Giulia ha due fratelli e tre sorelle: i primi muoiono senza aver raggiunto l'età adulta; una sorella, Lessandra, viene monacata; un'altra, Lisabetta, sposa in seconde nozze l'avvocato Raffaello di Annibale Rilli. L'ultima infine, Cammilla, è la moglie del dottor Angelo Ducci di Talla e madre del capitano Lorenzo. Non ci sono più eredi maschi, la famiglia è destinata a estinguersi, e Giulia ha la percezione di essere l'ultima del suo gruppo[43]. Lascia piccoli legati a tutte le nipoti e le bisnipoti monache, mentre eredi universali saranno i nipoti maschi, nella misura di un terzo a Lorenzo di Angelo Ducci e due terzi ad Annibale, Gio Francesco, Filippo, Iacopo e Paolo Emilio, figli di Raffaello Rilli.

Il suo testamento assume dunque l'aspetto di una sorta di «mappa della parentela», con l'indicazione precisa, ad ogni generazione, di tutti i rapporti di filiazione e cognatici. Il documento riporta i nomi di ben ventitré parenti, con l'indicazione del convento per nipoti e bisnipoti monache[44]. La memoria di Giulia non si limita al vasto gruppo composto da affini e consanguinei. Essa, infatti, ricorda anche altre persone, legate alla socialità del paese:

> ... lascia per gratitudine a Veronica figlia del q. Santi Cappannini di Poppi scudi trenta per una volta tanto (...). Lascia, come comare, a Geltruda figlia di Stefano Mattioli di Poppi la dote e fornimento (...) e maritandosi deva solamente avere scudi venti (...). Lascia per gratitudine scudi quattro per una volta tanto a Lavinia moglie di Giuseppe Tozzi di Poppi[45].

FIG. 24. *Genealogia della famiglia Grifoni.*

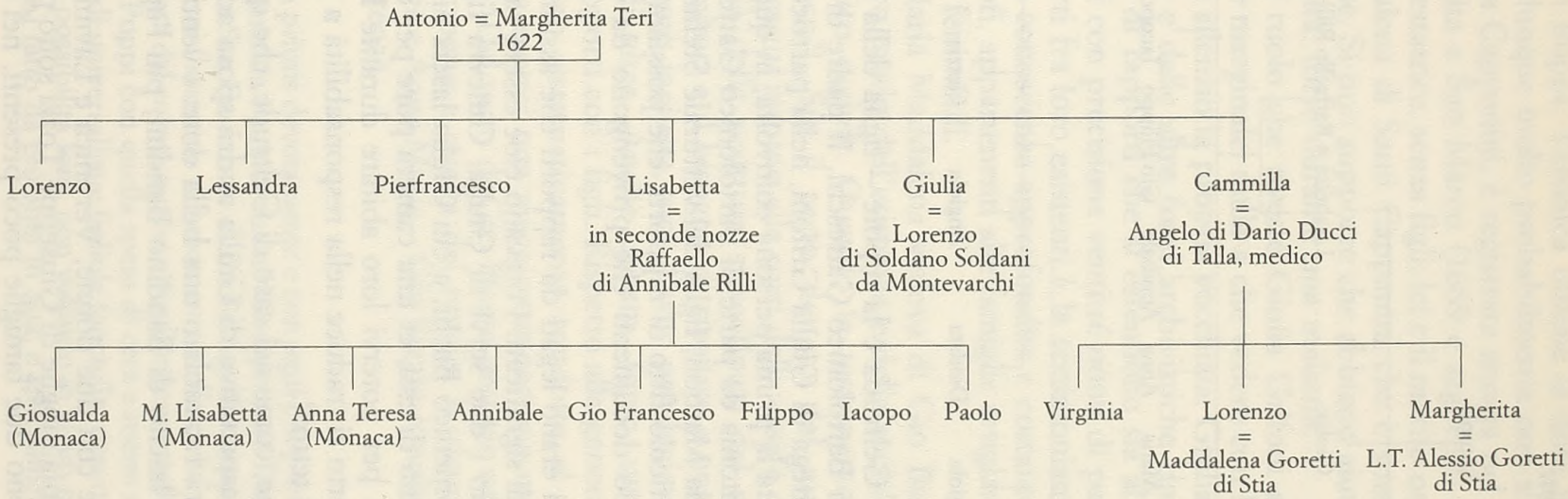
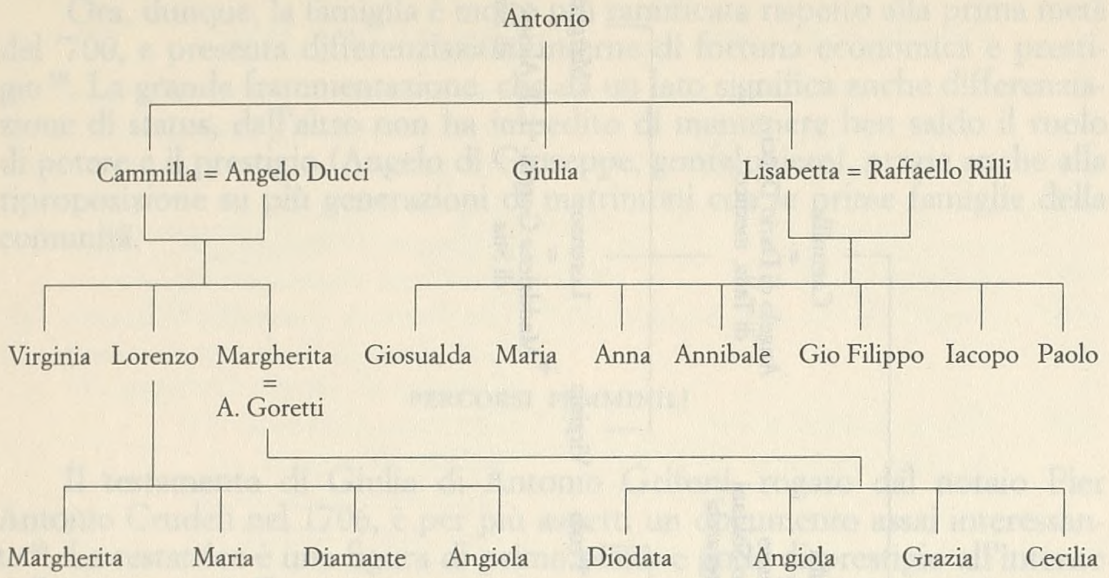


FIG. 25. *Parentela di Giulia Grifoni.*



Veronica, Geltruda e Lavinia. Geltruda è la nipote – figlia della sorella – di Antonia Ferragani, moglie di Bartolomeo Gatteschi. Il padre di Antonia, Gio Batta, ha in affitto la bottega di Giulia Grifoni, nella parrocchia di San Marco[46]. Giulia stessa era stata la prima persona coinvolta, in qualità di mediatrice, per la «chiesta» di Antonia da parte di Bartolomeo Gatteschi[47]. Ed è anche la madrina di Geltruda Mattioli, figlia del vetturale Stefano e di Felice Ferragnai. Insomma, un reticolo fitto di rapporti, che possiamo mettere a fuoco meglio confrontando documenti che provengono da diversi archivi.

Élite e strati sociali più bassi erano legati da rapporti che assumevano una vasta gamma di sfumature e di significati. Potevano cioè essere rapporti di dipendenza diretta, ad esempio i due servi di Giulia, Ginevra figlia di Piero, da San Mama e Gio di Domenico Bachi, a cui Giulia lascia «... staia dodici di grano l'anno per ciascuno di essi, et una camera pure per ciascuno nella casa di detta testatrice, per potervi loro abitare durante la loro vita ...»[48]. In questo caso il rapporto si traduce nella responsabilità a garantire la sopravvivenza: il pane e il tetto[49].

Oppure rapporti di patronage, come nel caso di Geltrude, che quando un po' di anni dopo e contro le aspettative di Giulia andrà sposa ad Alessandro Ghezzi da San Mama, avrà racimolato una bella dote: i venti scudi della sua protettrice, i trenta del lascito di Bandino Bandini, più l'apporto del padre[50].

Infine rapporti di gratitudine con due donne, Veronica e Lavinia. Veronica q. Santi Cappannini e Lavinia moglie di Giuseppe Tozzi sono parenti (Lavinia è la zia di Veronica). Sono due famiglie poco presenti, nel secolo

XVIII, a Poppi. Veronica ottiene la dote bandina nel 1703, ma poi non la ritira dunque molto probabilmente non si sposa. Una famiglia, con a capo Agnesa Cappanini, è registrata ancora nel 1737, poi più nulla. Invece Lavinia abita a San Marco (1689 e seguenti) è una donna un po' più vecchia della testatrice, senza figli; lei e il marito ospitano di tanto in tanto la nipote, Maddalena di Santi Cappanini che è sorella di Lavinia. Con loro vive un garzone. Si può supporre che abbiano aiutato Giulia Grifoni in momenti di difficoltà, forse durante una malattia.

Il ruolo che riveste Giulia Grifoni all'interno della comunità non ci appare marginale: nulla a che vedere con l'isolamento della donna sola, che vive in silenzio la propria vecchiaia. Giulia, così come emerge dal suo testamento e dalle altre fonti archivistiche rintracciate, è al centro di una rete ampia di rapporti che si estendono sia al suo gruppo – il fatto stesso che ricordi con precisione ventitré nomi di parenti, con l'indicazione esatta dei rapporti fra loro esistenti è la testimonianza di una frequentazione assidua, di una conoscenza approfondita e costante nel tempo – che ad altri gruppi limitrofi, appartenenti alle famiglie artigiane del borgo, e sempre mediati da figure femminili.

Maria Maddalena vedova di Gio Biagio Crudeli rappresenta, invece, un altro modo dell'esistenza e della socialità femminile in questa comunità di antico regime. Quando fa testamento, nell'aprile del 1741, è vedova da poco[51]. Sia il testo dettato dal marito che quello di Maddalena sono tessuti intorno alle sorti della casa e delle due figlie nubili. È possibile, al di là della scrittura stereotipata del notaio, cogliere le proccupazioni dei genitori e il bisogno di riparare a una scelta che forse veniva ora sentita come ingiusta, cioè l'aver privilegiato nella dote alcune figlie a scapito di altre. Anche questo, forse, un piccolo indizio di mutamento nei rapporti con i figli. Rispetto alle generazioni che, nel secolo precedente, venivano sistematicamente condotte al sacerdozio o al monastero, qui sembra esserci una maggior attenzione verso i destini – e le volontà – dei singoli. Dal testo di Gio Biagio emerge subito, con una scrittura viva che si contrappone a quella del notaio, la riconoscenza per le due figlie nubili, Virginia e Anna Maria – Gio Biagio è molto malato e riceve da loro conforto e assistenza.

> In primis devotamente e con ogni più profonda umiltà e divozione raccomandò e raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Dio, alla sua Santissima Vergine Madre Maria, a San Francesco di Paola, San Giuseppe e Sant'Antonio suoi avvocati, acciò che questi l'assistino nel momento della di lui agonia. E quando l'anima sarà sciolta e separata dal corpo, vuolse e vuole essere sepolto nella chiesa dei R.R. Padri Cappuccini di Poppi con quella spesa di cera e messe che più parrà e piacerà all'infrascritte sue eredi universali sue figliole fanciulle, rimettendosi in tutto e per tutto alla discretezza e possibilità loro, non volendo in alcun modo aggravarle di più di quello [che abbiano] fatto da più anni in qua, e specialmente in questa sua ultima malattia[52].

La dote della moglie, Maddalena di Cherubin Cerboni, era stata molto alta (1000 scudi). Inoltre Gio Biagio è l'erede universale dei due fratelli morti da tempo, cioè Pietrantonio ed Arsenio. L'unico figlio maschio, Iacopo, è sacerdote. Ma le doti alle tre figlie avevano ugualmente prosciugato le casse della famiglia. Esse, infatti, erano state dotate

... con (...) più che congrua dote, ma di più con qualche scapito, ed incomodo ancora della casa, e venuto perciò a smembrare e scorporare le porzioni tangenti l'altre sue figliole fanciulle, per il che non li sia riuscito di poterle maritare, le quali sue signore figliole maritate instituì e instituisce però detto signor testatore nella pura e sola legittima[53].

Eredi universali sono dunque le due figli nubili, Virginia e Anna Maria.

Sono passati quattro mesi, Gio Biagio è morto e Maddalena chiama nella sua casa lo stesso notaio, Silvio Baldacci, per fare testamento. Il suo mondo, a differenza di Giulia Grifoni, è quello degli affetti domestici. Le tre figlie sposate sono, più distanti, anche fisicamente, i loro, infatti, sono stati matrimoni esogamici. Vuole essere sepolta nella chiesa dei Cappuccini di Poppi, «in cui si ritrova sepolto anco il corpo del signor Gio Biagio Crudeli, di lei amato consorte»[54]. Il resto della sua scrittura è tutto preso dalla cura per la sorte delle figlie:

... avuto detta signora testatrice un più giusto e maturo reflesso [dello] stato in cui il prefato signor Gio Biagio suo marito ha lasciato le due loro comuni figliole (...) alle quali non è in modo alcuno rimasto dell'asse ereditario di detto suo padre, tanto da poter essere congruamente dotate a forma dell'altre sorelle, e secondo quello [che] richiede la loro nascita; atteso l'essere quasi tutta la roba del signor Gio Biagio coperta dalla dote di detta signora testatrice, e esser perciò rimasto detto asse così scoperto, scarso e smembrato per le di già date doti alle signore Alfonsina, Caterina et Angiola, e per le tante e tante alienazioni state fatte da detti signori Gio Biagio e suoi signori fratelli, talmente che, detratti i debiti, poco resterebbe da potersi alimentare, non che da restar dotate; e premendo alla detta signora testatrice in qualunque modo provedere all'indennità delle prefate sue signore figliole fanciulle (...) non tanto per i motivi e cause che sopra, quanto ancora a titolo di remunerazione per la continua servitù che li vien prestata dalle medesime nomina sue eredi universali le due figlie fanciulle[55].

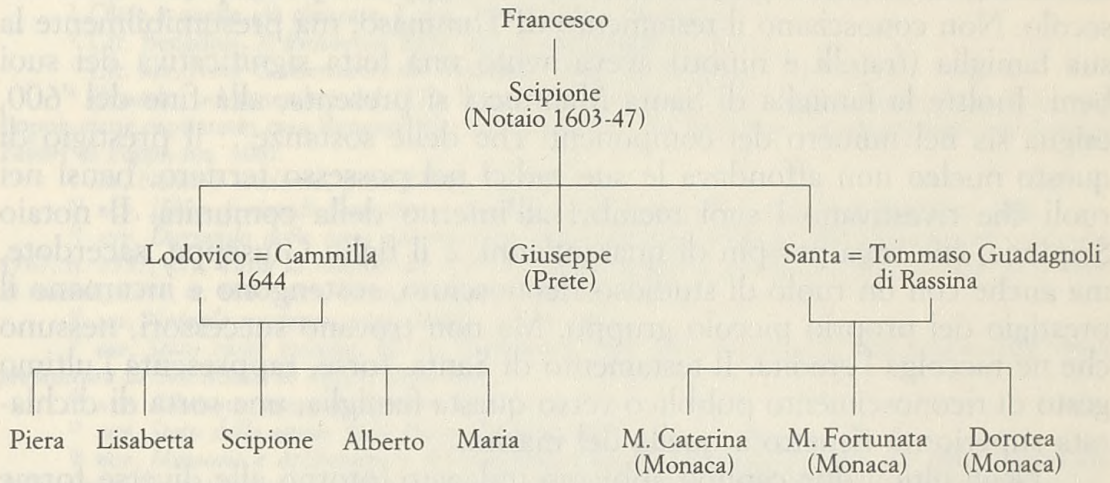
Il mondo di Maddalena ruota, da un lato, attorno a una politica famigliare che non deve apparirle attenta e che ha generato situazioni di imparità, dall'altro è tutto interno agli affetti e alla quotidianità («... per la continua servitù che li vien prestata»).

5.
UN'EREDITÀ IMPOSSIBILE

Nei primi decenni del XVIII secolo, come abbiamo visto, alcuni nuclei appartenenti da molte generazioni all'élite locale si estinguono. La rigidità nel sistema di trasmissione dei beni, e nella determinazione dei destini individuali, potrebbe essere uno dei motivi della scomparsa di queste famiglie, insieme alla casualità legata, ad esempio, alla nascita di sole figlie femmine in una generazione o alla scelta dell'emigrazione da parte di alcuni.

Sicuramente emblematico è il caso dei Mannucci, tra le famiglie più in vista della comunità nel XVI e XVII secolo[56] e in estinzione nel periodo che noi stiamo qui osservando.

FIG. 26. *Genealogia della famiglia Mannucci.*



I Mannucci sono presenti fin dalla seconda metà del '500 nelle cariche più importanti; Giuseppe Mannucci, nel '600, sarà l'autore di un testo, *Le glorie del Clusentino*, che conobbe una certa diffusione. Il padre di Giuseppe, Scipione, è una figura di rilievo a Poppi nella prima metà del XVII secolo. Fra il 1603 e il 1647, infatti, è fra i notai più ricercati del centro casentinese. A lui si rivolgono in molti, non soltanto poppesi, ma anche abitanti dei centri limitrofi, per stipulare i propri contratti, scritte matrimoniali, ecc.

Pur non essendo, nel XVI e XVII secolo, fra i maggiori proprietari terrieri[57], i Mannucci godono tuttavia di prestigio all'interno del centro casentinese.

Nel 1711 l'ultima discendente di questa famiglia detta il suo testamento: Santa q. Scipione, vedova di Tommaso Guadagnoli di Rassina, chiede di essere sepolta nella chiesa di San Fedele, all'altare del Rosario. Dichiara poi la dote di «... scudi trecento, e che da detto signor Guadagnoli le fu fatta una sopradote di scudi cento»[58]. Lascia eredi universali le tre figlie, due

monache ad Arezzo, nel convento della Santissima Trinità, e una a Bibbiena, nel convento di Sant'Andrea. Alla morte delle figlie i quattrocento scudi andranno così ripartiti: cento alla Misericordia, cento all'altare del Crocifisso della compagnia dei Bianchi, cento all'altare del Crocifisso di San Lorenzo. Gli ultimi cento, infine, alla nipote Piera, che comparirà molti anni dopo, nel 1737, fra i capifamiglia della comunità con un imponibile molto basso, di dieci scudi. Un altro Mannucci, Alberto fratello di Piera, compare nei registri del parroco ancora per qualche anno in veste di padrino ai battesimi, e il suo nome è preceduto dal titolo di signore. Poi, dal 1729, scompare definitivamente e con lui anche questo cognome si estingue.

Sembra, in questa biografia famigliare, prevalere il lignaggio femminile. La scelta stessa della sepoltura, vicino al padre e non nella comunità di origine dello sposo, è significativa. Non dimentichiamo, però, che Santa Mannucci e Tommaso Guadagnoli hanno avuto solo figlie femmine, tutte monacate, come molte giovani dell'élite di Poppi in questa prima metà del secolo. Non conosciamo il testamento di Tommaso, ma presumibilmente la sua famiglia (fratelli e nipoti) aveva avuto una fetta significativa dei suoi beni. Inoltre la famiglia di Santa Mannucci si presenta, alla fine del '600, esigua sia nel numero dei componenti che delle sostanze[59]: il prestigio di questo nucleo non affondava le sue radici nel possesso terriero, bensì nei ruoli che rivestivano i suoi membri all'interno della comunità. Il notaio Scipione, che roga per più di quarant'anni, e il figlio Giuseppe, sacerdote, ma anche con un ruolo di studioso riconosciuto, sostengono e incarnano il prestigio del proprio piccolo gruppo. Ma non trovano successori, nessuno che ne raccolga l'eredità. Il testamento di Santa, forse, rappresenta l'ultimo gesto di riconoscimento pubblico verso questa famiglia, una sorta di dichiarata superiorità rispetto a quella del marito.

Negli ultimi due capitoli abbiamo indagato intorno alle diverse forme che poteva assumere la trasmissione dei beni in questa comunità di antico regime: un nodo centrale erano sicuramente le doti delle figlie. Le famiglie appartenenti agli strati intermedi sembrano superare in maniera più agile tale fase del ciclo famigliare; le famiglie dell'élite, invece, sembrano rifarsi a regole più rigide, che prevedono una rigorosa assegnazione delle doti secondo il prestigio della casa.

Dal piano delle vicende famigliari, ci spostiamo ora a quello individuale. Se finora il centro della nostra indagine sono stati prevalentemente i comportamenti messi in atto nel momento della devoluzione dei beni, vediamo ora qual era il sistema di valori e attraverso quali meccanismi avveniva la trasmissione culturale.

[1] Per quanto riguarda le riforme degli statuti di Poppi e le regole dell'elezione di gonfaloniere e priori, cfr. G. Benadusi, *A Provincial Elite and the Emergence of the Tuscan Regional State*, cit., pp. 33 ss. Una lettura dei differenti meccanismi che determinarono l'accesso alle cariche nella Torino del XVII secolo e dei primi decenni di quello successivo ci viene offerta da S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, cit., in particolare pp. 89 ss., l'autrice mette in evidenza la particolare configurazione del Municipio torinese, dove è importante anche la presenza dei mercanti, situazione questa non comune al resto dell'Italia nel '600, dove «le élites urbane risultano più spesso composte da nuclei di individui annobilitati, le cui origini e la cui attività si riallacciano al mondo del commercio, ma che certamente non fondano in esso la propria identità sociale» (pp. 90-91). Per una bibliografia relativa a questo problema, cfr. nello stesso testo la nota 9 di p. 169.

[2] Ho cercato di tener conto, all'interno delle varie fonti prese in esame, dei diversi contesti nei quali il titolo veniva attribuito. Così, oltre alle liste fiscali e ai registri parrocchiali, che già esprimono dei punti di vista differenti, ho anche avuto presente il libro di ricordi di Bartolomeo Gatteschi, nel quale vengono molte volte citati esponenti dell'élite locale, delle vecchie famiglie, cioè coloro che sedevano in Consiglio. L'autore distingue alcuni con il titolo di "signore", ed esiste una sostanziale coincidenza fra quest'ultimo documento e, ad esempio, i registri fiscali. Anche le carte dei notai possono essere lette con un occhio attento a tale aspetto.

[3] Ho registrato, per i cinquant'anni indicati, gli eletti nel primo semestre di ogni anno. Gonfaloniere, priori scelti e priori aggiunti duravano in carica sei mesi.

[4] Oltre a quelle già elencate, Arrighi, Corsignani, Fabbri, Leoni, Bencivenni, Berterini.

[5] Oltre a quelle già elencate, Lomi, Tommasini e Marzi.

[6] Cfr. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., in particolare pp. 73 ss.

[7] Cfr. ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784, n. 21.

[8] Quando, nel settembre del 1720, la principessa Eleonora, in viaggio verso la Verna, si ferma a Poppi, viene ospitata in casa Ranucci (cfr. BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308).

[9] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 75v-76r.

[10] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308.

[11] AVP, *Dazzaiolo della tassa del macinato della Podesteria di Poppi per l'anno a tutto novembre 1767*, n. 1397; AVP, *Tassa di macina del 1777*, n. 1998; AVP, *Tassa di macina, 1787*, n. 1427; AVP, *Tassa di macina, 1797*, n. 1160; AVP, *Tassa di macina, 1807*, n. 1302.

[12] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 56v-58v.

[13] ASF, *Stato civile toscano*, 12156, Censimento del 1841, e APP, *Stato delle anime della chiesa prepositura di San Marco di Poppi*, anno 1841.

[14] AVP, *Adunanze municipali, anno 1809-14*, n. 718

[15] BCP, *Stato delle anime della Pieve di Poppi, 1689-1720*, ms. 417, c. 128.

[16] BCP, *Memorie e deliberazioni dell'Accademia dei Rinascenti, 1742-1886*, ms. 418, c. 17 (copia dello strumento di fondazione dell'Accademia). Sulle Accademie di Poppi, cfr. V. Gazzola Stacchini-G. Bianchini, *Le accademie dell'aretino nel XVII e XVIII secolo*, Firenze 1978, pp. 490-535.

[17] Cfr. G. Mannucci, *Le glorie del Clusentino*, cit., p. 16; Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 170.

[18] Cfr. gli elenchi forniti da G. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., pp. 125-130. Sono presenti invece nell'estimo 1701-1715 (p. 127).

[19] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308, alla data.

[20] ASF, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione*, 3784, n. 21.

[21] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 20v-22r.

[22] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 46v.

[23] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 47v.

[24] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 48r.

[25] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 48r.

[26] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 48v.

[27] L'antico istituto del fidecommesso sarà dopo pochi anni (22 giugno 1747) sostanzialmente modificato, riservato cioè alla sola nobiltà e per una durata non superiore alle quattro generazioni. Sul significato sociale e giuridico di queste prime riforme in Toscana, cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino 1969³, pp. 324-325.

[28] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 59r.

[29] ASF, *Notarile moderno*, prot. 25190, c. 59r-v.

[30] Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 184.

[31] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, c. 2r.

[32] APP, *Stato delle anime della Propositura di Poppi dal 1796 al 1806*, alla data.

[33] Sulla crisi dell'istituto famigliare e i mutamenti nei rapporti fra padri e figli in questo periodo,

cfr. G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI-metà sec. XVIII)*, in «La Cultura», XIV, nn. 2-3, 1976, pp. 169-213.

[34] Cfr. più oltre, nota 39.

[35] In particolare, Gio Batta sposa Teresa della Boldella, probabilmente di Stia, manon si è potuto reperire l'atto di matrimonio, perché celebrato come di consueto nella parrocchia della sposa. Non conosciamo, invece, il nome della sposa di Giuseppe, forse una donna di Firenze, dove Giuseppe deve avere abitato per un periodo. Infatti in un atto di matrimonio – le nozze Rilli/Pieri celebrate a Firenze nel 1793 – compare in veste di testimone «l'eccellentissimo signor Giuseppe, figlio del fu signor Francesco Gatteschi, di Poppi dimorante in Firenze nel popolo di S. Margherita» (AVA, *Poppi, San Marco, matrimoni*, 82).

[36] AVP, *Tassa di macina del 1758*, n. 1410; AVP, *Dazzaiolo della tassa del macinato della Podesteria di Poppi per l'anno a tutto marzo 1767*, n. 1397; AVP, *Tassa di macina del 1777*, n. 1998; AVP, *Tassa di macina del 1787*, n. 1427; AVP, *Tassa di macina, 1797*, n. 1160; AVP, *Tassa di macina, 1807*, n. 1302.

[37] Nel 1841 i 1783 abitanti di Poppi vivono in 344 famiglie (206 a San Marco e 138 a San Fedele); dunque i nuclei sono composti in media di 5.1 individui. Per i dati disaggregati (intra muros/cortine), cfr. cap. I, paragrafo 4.

[38] ASF, *Stato civile toscano*, 12156, Censimento del 1841; APP, *Stato delle anime della chiesa prepositura di Poppi*, anno 1841; APP, *Libro dello stato delle anime appartenente alla chiesa parrocchiale di San Fedele in Poppi*, anno 1841. La terminologia è mutuata da P. Laslett, *Famiglia e aggregato domestico*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977, p. 37.

[39] Francesco di Cristofano è colui che possiede maggiori beni immobili nel comune di Poppi, per una rendita complessiva di 4226.21 lire, seguito da Angelo di Giuseppe (2914.70), Filippo di Giuseppe (1555.94), Torello di Gio Batta (1039.56). Cfr. ASA, *Catasto di Poppi. Campioni 4*.

[40] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, cc. 1v-2v.

[41] L'essere mediatrice al matrimonio è un esempio di questo suo ruolo all'interno della comunità. Cfr. più avanti, cap. V, paragrafo 3. BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308.

[42] Cfr. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 176.

[43] I beni materiali di Giulia, così come ci vengono descritti nell'estimo del 1701 (ASA, *Estimo della comunità di Poppi Dentro* [in corso d'inventariazione], 1701) consistono in case e botteghe in paese e terre fuori le mura. Giulia possiede: una casa di nove stanze alle Pergole (cioè dietro la chiesa di San Marco, verso il monastero dell'Annunziata) e una casa da lavoratore sotto il borgo a San Lorenzo. Nel popolo della Badia, poi, una casa e una bottega che confina con questa casa, più un appartamento di casa di otto stanze e un'altra bottega nella stessa casa. Infine 49 staiora di terra in gran parte lavorativa suddivise in molti appezzamenti.

[44] Altri testamenti femminili ricordano, in genere, un numero molto più limitato di parenti (al massimo una decina). Ad esempio, Francesca di Lorenzo Leoni cinque (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, c. 3r-3v). Santa di Scipione Mannucci otto (ASF, *Notarile Moderno*, prot. 22661, cc. 19v- 20v), Laura q. Gio Batta Sociani cinque (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 75v-76r), Margherita vedova di Gio Francesco Barboni sei (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661), Bartolommea vedova di Cosimo Radicchi sei (ASF, *Notarile moderno*, prot. 27758, cc. 1v-2r), Piera q. Michele di Goro dieci (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 32r-33v), Maria Maddalena vedova di Gio Biagio Crudeli sette (ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 10v-11v.).

[45] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, c. 2r.

[46] BCP, *Stato delle anime della Pieve di Poppi*, ms. 417, c. 13.

[47] BCP, *Libro di ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*, ms. 308. Cfr. sopra, cap. II, paragrafo 3.

[48] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, c. 2r.

[49] Ci sono testamenti nei quali i servi vengono ricordati con una specie di «buona uscita» ("dieci scudi una tantum"). Altri, invece, che esplicitano la preoccupazione dei padroni nei confronti di chi li aveva serviti talvolta per moltissimi anni. I casi che cito riguardano due donne sole (vedove) per le quali verosimilmente il rapporto con le persone di servizio era molto più significativo, forse anche di dipendenza reciproca, rispetto a chi invece viveva in una famiglia più ampia. Doralice Brenci, vedova di Gio Batta Cavalieri, lascia «... a Gio di Agnolo Zoppini suo servitore un letto consistente in panche, asserelli, saccone, due materasse, coltrone, capezzale, coperta, quattro lenzuoli di canapa buoni, staia otto di grano, una cassa di faggio con quattro tovaglioli, una tovaglia e due sciugatoi da consegnarseli tutto dai signori esecutori testamentari. Sì come lasciò e lascia a detto Gio l'usufrutto delle due stanze dette del telaio esistenti al piano della strada e sotto la casa dove abita detta testatrice, e gne ne lascia sua vita durante naturale, benché siano delle stanze comprate dal di lei marito, in vece delle quali aggiunge e lascia unite a detta casa l'altre due stanze comprate da detta testatrice da Domenico Mengoni e sua

moglie (...), che tornano molto più comode e utili a detta casa. E quando li eredi da lei instituiti in primo luogo controvertessero a detto Gio dette due stanze del telaio, la detta testatrice ora per allora lascia al predetto Gio l'usufrutto delle dette due stanze comprate da detto Mengoni, e vuole di più che detto Gio *in caso di bisogno di alimentarsi possa quelle vendere, o impegnare*, dandognene ogni ampla e libera facoltà, come se liberamente gne ne lasciasse ...» (ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, cc. 28v-29r.). Nel 1711 Doralice Brenci trasferisce la sua abitazione nella parrocchia di San Marco, dentro le mura. Il suo nucleo è composto, oltre che da lei – ha sessant'anni – da Gio di Agnolo Zoppini, suo servo (BCP, *Stato delle anime della Pieve di Poppi*, ms. 417, c. 305)

[50] AVP, *Registro dei partiti dell'eredità Bandini 1656-1725*, 1612, assegnazioni dotali dell'anno 1717.

[51] I Crudeli sono una famiglia molto vasta, presente a Poppi ancora per tutto il '700, ma in declino – nel censimento del 1841, infatti, l'ultimo nucleo dei Crudeli è rappresentato da Luisa, che ha ottant'anni ed è la vedova di Marco. A questa famiglia appartenne Tommaso, figura di rilievo nel panorama intellettuale e politico toscano della prima metà del '700. Vasta la bibliografia su Tommaso Crudeli. V. comunque F. Venturi, *Settecento riformatore, I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1982, pp. 55 ss. e F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino 1988, pp. 122 ss.

[52] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, cc. 9v-10r.

[53] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 10r.

[54] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 11r.

[55] ASF, *Notarile moderno*, prot. 26622, c. 11r-v.

[56] Cfr. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 68.

[57] Cfr. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 129.

[58] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, c. 20r. La scritta dotale di Santa è rogata dal notaio Agnolo Durazzi di Poppi.

[59] Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., p. 129.

V.

LA STORIA PARTICOLARE

I.
IL LIBRO DI RICORDI DI BARTOLOMEO GATTESCHI

Nella Biblioteca Civica di Poppi è conservato un manoscritto sotto il titolo *Ricordi domestici e cittadini d'uno della famiglia Fabbri di Poppi*[1]. Nato come libro di conti nella prima metà del '600, venne trasmesso in seguito a Bartolomeo di Andrea Gatteschi. Bartolomeo nacque a Poppi nella seconda metà del '600 e qui visse, con qualche breve interruzione, fino alla morte nel 1756: il suo libro di ricordi copre un periodo ampio – dal 1684 al 1755. La figura di Bartolomeo si impone con una certa vivezza sulla scena: intorno a lui, alle sue scelte, alla sua vita domestica e ai rapporti con le altre famiglie di Poppi le notizie sono numerose e rendono possibile la ricostruzione di una rete fitta. Si è così potuto osservare la sua personalità a partire dai rapporti che lui crea intorno a sé, con il padre, gli amici, la moglie, i notabili locali, e poi i figli, i nipoti. La ricostruzione della sua vita, delle sue scelte, l'analisi del linguaggio che egli utilizzò e l'osservazione del suo porsi rispetto alla realtà che lo circondava ci rimandano alla vita tutta intera di questa comunità di antico regime, ai suoi valori, alla formazione dell'identità personale e di gruppo. Lo scopo di questa ricerca consiste nel decifrare una sorta di modello sociale e famigliare; all'interno di tale obiettivo generale, l'analisi dei matrimoni ci permette di individuare delle regole, mentre l'esame delle vicende personali ci consente di puntare sui valori che informavano la comunità.

Di Bartolomeo ci parlano le carte dei notai, i registri parrocchiali, gli stati delle anime, e anche lui stesso: mentre, in genere, la scrittura dei libri di famiglia risulta essere un esercizio riservato ai ceti colti delle città, oppure al notabilato provinciale, in questo caso siamo di fronte a un uomo che non rivestiva un ruolo di prestigio, non apparteneva a una famiglia di rilievo[2]. Aveva qualche proprietà, sapeva leggere, e scriveva, anche se con fatica e molte incertezze.

Bartolomeo descrive fatti ed episodi relativi sia alla sua famiglia e alla comunità di appartenenza, che al mondo esterno: così la testimonianza di quest'uomo vissuto in un centro relativamente distante da grandi città ci offre la possibilità di collegare strategie personali e famigliari a un contesto più generale.

Il racconto di Bartolomeo si protrae per molti anni, una sessantina circa. In questo arco di tempo egli utilizza il libro in maniera discontinua per 214 volte, più intensamente in alcuni periodi, meno in altri. I suoi «ricordi» comprendono una vasta gamma di argomenti, che sono sintetizzabili in questi quattro gruppi:

a) La famiglia: nascite, matrimoni, decessi. Malattie, educazione dei figli, le doti, rapporto con la moglie e la famiglia di lei, cambi di abitazione, acquisti.

b) Rapporti con persone esterne al gruppo parentale, ma che fanno parte della comunità o che hanno contatti con essa. La vita della comunità. Le feste, le "missioni", la compagnia di culto. Le tensioni e i litigi con i vicini, i rapporti (di protezione o contrasto) con le persone più in vista all'interno della comunità stessa, il vicario, il gonfaloniere e i priori, ecc.

c) Resoconti su carestie, aumenti di prezzi, interventi del Granduca o della Comunità in occasione di crisi alimentari, ecc. Le condizioni climatiche che influenzano i raccolti.

d) Gli avvenimenti eccezionali (epidemie, guerre, alluvioni). I miracoli.

Soprattutto per alcuni avvenimenti come le nascite e i decessi, il suo linguaggio è quello stereotipato tramandatogli dal nonno e che si rifà a precise formulazioni.

> Lunedì 17 ottobre 1701. Mi è nata una bambina a ore 16 in circa, un poco nugolo, luna siema. E piaccia a Dio sia nata in bon punto e in bona ora, e sia bona e viva lungo tempo, e timorata di Dio. E si battezzò questo giorno detto 17 a ore 20 in circa per mano di Orazio pievano sopradetto, e compare il signor alfiere Dario Ducci, e comare la signora Maria Caterina, moglie del signor alfiere Bartolomeo Sociani. E se li pose nome Caterina Armellina, e ricoglitrice Lisabetta di Rocco Giusti[3].

Nelle altre descrizioni, quando Bartolomeo non può avvalersi di formule note, la sua scrittura trasmette con una certa vivezza passioni e stati d'animo:

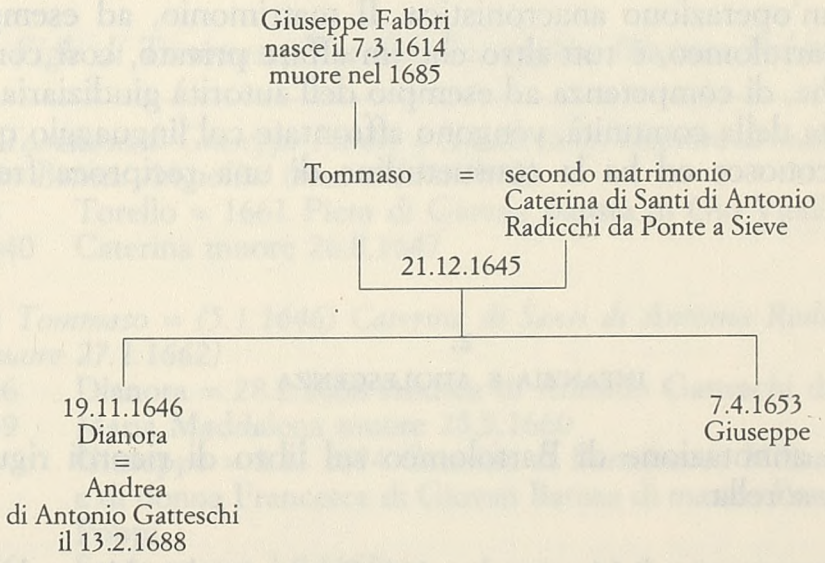
> Novembre 1717, ai sei detto. Ricordo come, per varie picche e turbolenze, mi risolsi andare a abitare a San Piero in Frassino, dove feci il macello, e vendevo il sale con tutta la famiglia, per l'insulti fattimi da Mattio Cavalieri dal Ponte, fornaciaio, appaltatore della carne, e sì come da Benedetto Somigli, macellaro suo compagnio. Et ho fatto il detto passo per fuggir l'incontri, per quanto piacerà a Dio e alla Santissima Vergine[4].

I ricordi di Bartolomeo, che pure non sono tout court ascrivibili al genere diaristico se non altro per la grande discontinuità con cui furono scritti, per la mancanza di un filo ininterrotto nel tempo[5], presentano un'impronta assai marcata e personale[6]. Bartolomeo parla spesso in prima persona e riesce a esplicitare anche dei modi di sentire, degli stati d'animo dietro ai quali possiamo cercare di cogliere il suo modo di porsi nei confronti della famiglia, dei vicini e dunque anche della «terra» nella quale egli visse.

Il «libro di ricordi»[7] era appartenuto a Tommaso di Giuseppe Fabbri di Poppi, nonno materno. Bartolomeo si presenta dunque erede di una tradizione che arriva a lui attraverso la madre, Dianora. E l'essere, in qualche modo, l'erede spirituale del nonno viene rimarcato con un certo orgoglio: «Ricordi di Bartolomeo di Andrea Gatteschi, nipote di Tommaso Fabbri (...), erede di questo libbro ...»[8]. Bartolomeo era fabbro, figlio probabilmente di un altro fabbro, «Antonio da Strada», che si era stabilito a Poppi dove aveva sposato una figlia di secondo letto di Tommaso Fabbri e di Caterina. Il padre di Bartolomeo, al momento del matrimonio, era dunque emigrato nel paese di origine della moglie.

La scelta di fissare la residenza nel luogo di origine della sposa, non infrequente nei nostri documenti, portava le donne a giocare un ruolo sicuramente di rilievo nella trasmissione sia dei beni che della memoria: è un uomo, ancora, che tiene saldamente in mano la scrittura, ma è attraverso una donna (Dianora) che la possibilità di trasmettere la memoria si mantiene.

FIG. 27. *Figli e nipoti di Giuseppe Fabbri.*



Bartolomeo ebbe sei figlie, di cui una morta a pochi mesi di vita e un figlio. Riuscì con una certa fatica a ottenere la carica di donzello del comune, ma tenne anche la bottega di fabbro oltre all'appalto, periodicamente, della tassa dei macelli e del pane. Dopo molti anni, a metà dell'800, un bisnipote

di Bartolomeo è ancora donzello del comune e i suoi figli sono ancora fabbri. Ma il fatto di esercitare questo mestiere non appare, dalle pagine del suo racconto e neppure dalle scelte che egli operò nel corso della sua vita, come generatore di un forte senso di appartenenza. Bartolomeo non si presenterà mai in quanto fabbro, anche se intreccerà relazioni privilegiate, ad esempio attraverso il matrimonio, con persone che più o meno direttamente appartenevano a questo gruppo di mestiere. Piuttosto ci descrive con grande minuzia i diversi tipi di rapporti all'interno dei quali egli era inserito – dagli anni giovanili, nel gruppo di ragazzi della sua età e poi soldato nella Banda del Casentino, fino all'età avanzata, quando ormai vecchio instaura un legame privilegiato col giovane nipote, Bartolomeo anch'egli, che diventerà poi chierico.

La narrazione di Bartolomeo ci permette così di osservare da vicino che ruolo giocavano le scelte degli individui nella formazione dei nuclei famigliari. Nell'esposizione seguirò il percorso che suggerisce la struttura stessa del libro: partendo cioè dagli anni giovanili, dalla formazione, per proseguire poi con l'età matura, e la vecchiaia. Si è preferito rispettare la sequenza cronologica originale anche per non perdere le modalità di scrittura e la funzione che ebbe questo libro nel tramandare il ricordo, piuttosto che privilegiare un altro tipo di presentazione: a partire cioè dai vari argomenti affrontati da Bartolomeo – e che ho prima elencato – seguire un'esposizione tesa a mettere in risalto soprattutto i contenuti che il libro trasmette[9].

Inoltre la separazione netta tra sfera pubblica e privata, la comunità da un lato, la famiglia dall'altro, forse inevitabile nel momento in cui vengono privilegiati i contenuti di un testo, avrebbe avuto senz'altro in questo caso il sapore di un'operazione anacronistica. Il matrimonio, ad esempio, nei «ricordi» di Bartolomeo, è tutt'altro che un affare privato, così come questioni pubbliche, di competenza ad esempio dell'autorità giudiziaria oppure relative alla vita della comunità, vengono affrontate col linguaggio quotidiano di chi si conosce ed ha la consuetudine di una reciproca frequentazione[10].

2.
INFANZIA E ADOLESCENZA

La prima annotazione di Bartolomeo sul libro di ricordi riguarda la nascita di una sorella.

> Ricordo come questo dì 14 settembre 1686 è nata una bambina a donna Dianora di sopradetto e piaccia al Signore Dio e la gloriosa sempre Vergine Maria e di San Giuseppe e di tutta la celeste corte del Paradiso sia nata in buon punto e in buona ora, e sia buona e timorata di Dio e di Maria sua madre. Si battezzò questo dì quindici di settembre 1686 nella pieve di San Marco di Poppi per mano di don

Oratio del Signore, piovano di detta pieve. Fu suo compare don Antonio del capitan Rilli e comare la signora Caterina Falchi ne Bonfanti, e li posero nome Maria a onore della beatissima Vergine Maria nostra avocata.

Il nonno, Tommaso, era morto quell'anno e Bartolomeo, poco più che tredicenne, occupa subito il suo posto nella redazione del libro. Tommaso, l'iniziatore della tradizione famigliare, aveva annotato accuratamente tutte le nascite dei figli e dei nipoti, ma aveva inziato dalla sua.

Ricordo come questo dì 7 marzo 1613 naqui io Tommaso di mastro Giuseppe di Francesco Fabbri, fabbro, e andai alla santa fonte del santo batesimo questo dì 8 detto, che fu il compare signor Feliciano di Lionardo Sociani da Poppi. Cavato dal libbro del battesimo questo dì 29 dicembre 1654, come si può vedere. E piaccia al Signor Dio e alla gloriosa sempre Vergine Maria e di tutti mia avocati insieme di tutta la celeste corte del Paradiso che io sia nato in bon punto e in bona ora.

All'età di quarant'anni egli percorre a ritroso la propria storia e per farlo si serve del registro dei battesimi: al parroco, che redigeva e conservava questi libri, viene qui affidato il compito di restituire la memoria genealogica[11]. Anche in questo caso la memoria famigliare è consegnata alla discendenza femminile: Tommaso, infatti, aveva affidato il libro a un nipote che non apparteneva al suo asse ereditario. Gioca in questa scelta il legame privilegiato con la figlia Dianora che emerge dai suoi ricordi. I rapporti con i figli, al contrario, avevano conosciuto momenti di crisi e di attrito: e Tommaso sa descrivere con grande forza polemica tali contrasti, così come trasmette con efficacia la tenerezza del rapporto con la figlia[12].

TAB. 13. *Figli di Tommaso, Torello Giuseppe e Dianora Fabbri.*

I figli di Tommaso di Giuseppe Fabbri = (11.10.1636) Dianora di mastro Anton Maria di Giovan Batista Angiolini (muore 16.6.1642)
8.6.1638 Torello = 1661 Piera di Giovan Batista di Gio Vitali
15.11.1640 Caterina muore 26.8.1647

I figli di Tommaso = (5.1.1646) Caterina di Santi di Antonio Radicchi da Ponte a Sieve (muore 27.1.1662)
9.11.1646 Dianora = 28.2.1668 Andrea di Antonio Gatteschi da Strada
12.8.1649 Maria Maddalena muore 25.5.1660
7.4.1653 Giuseppe = 8.11.1674 Caterina di Bartolomeo Miliani da Settignano e di donna Francesca di Giovan Batista di mastro Francesco Cenni da Poppi
17.7.1656 Santa muore 3.9.1657
5.4.1659 Giulia muore 21.12.1659

I figli di Torello di Tommaso Fabbri e Piera di Giovan Batista Vitali
24.11.1662 Caterina muore 25.4.1663

11.7.1664 Anton Maria muore 17.7.1666 («le si pose nome Anton Maria per un nonno materno», c. 23v)
30.4.1667 Iacopo Filippo
(Torello di Tommaso Fabbri muore nel 1693)

Figli di Giuseppe di Tommaso Fabbri = (8.11.1674) Caterina di Bartolomeo Miliani da Settignano
24.8.1675 Bartolomeo muore 1.9.1677
10.6.1677 Antonia "per nome della nonna paterna"

Figli di Dianora di Tommaso Fabbri = (28.2.1668) Andrea Gatteschi
3.1.1669 Caterina muore 14.1.1669
6.3.1670 Caterina muore 20.11.1671 il nome della nonna materna sepolta in pieve
10.6.1672 Bartolomeo («li pose nome Bartolomeo per nome della madre di detto Andrea», c. 27r)
25.2.1675 Caterina muore 8.3.1675 il nome della nonna materna sepolta in pieve
17.2.1676 Antonio muore 26.11.1677 «a onore del glorioso S. Antonio da Padova»
17.6.1678 Antonio muore 11.4.1680 «Antonio per il padre»
4.11.1680 Amadio muore 1.8.1682 (sepolta a San Fedele «nella sepoltura del s. Rosario»)
31.8.1683 Torello («li posero nome Torello a onore del Beato Torello nostro compatriota e anca per il nome del suo fratello morto»)
14.9.1686 Maria («a onore della beatissima Vergine Maria nostra avocata», c. 31v)

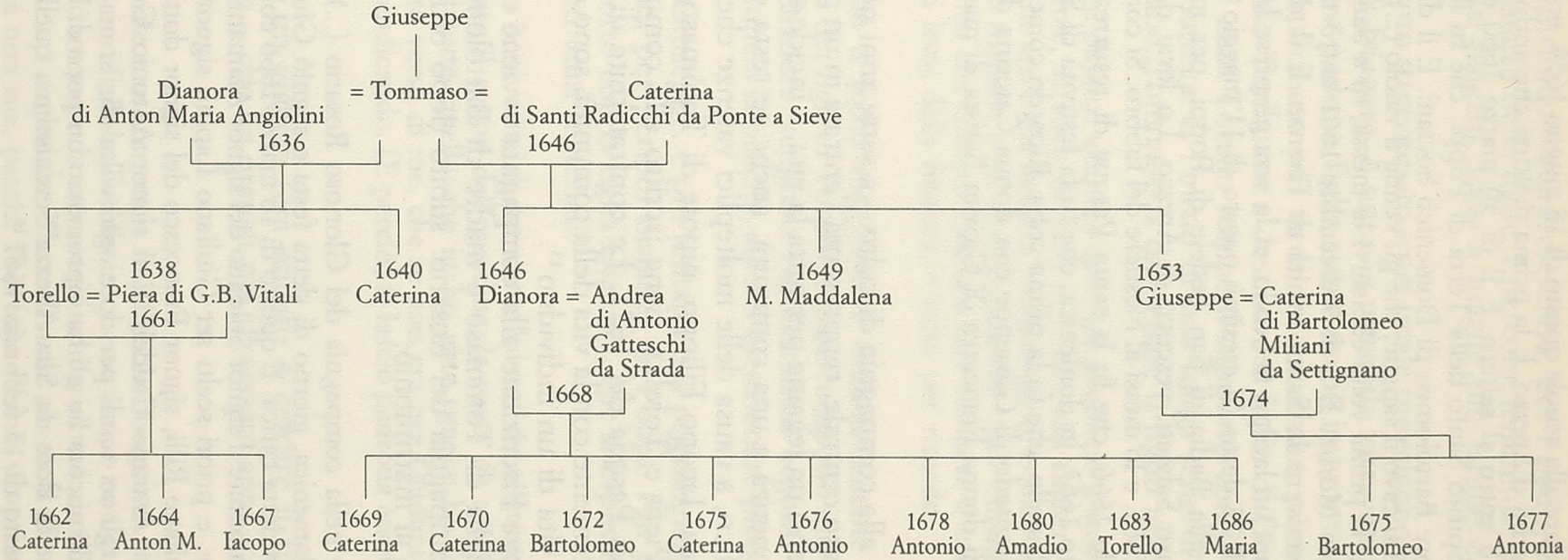
Le prime pagine dei ricordi di Bartolomeo sono dedicate alle esperienze giovanili. In un arco di circa otto anni, dal 1689 al 1697, scrive una dozzina di «ricordi» che ruotano attorno a tre temi: l'arruolamento nella Banda del Casentino, i rapporti con i giovani del suo gruppo d'età, la ricerca di una sposa.

A diciassette anni, il 19 maggio 1689, «io Bartolomeo di Andrea Gatteschi mi feci soldato (...) per mano del illustrissimo signor vicario Pinadoro Bonacorsi, vicario di Poppi».

L'esperienza di soldato gli permette di stabilire rapporti più contigui con il gruppo di persone che avevano intrapreso la carriera militare che ricompariranno in seguito in occasione del suo matrimonio o come padrini dei figli.

Quali erano le esperienze di socializzazione, quali le tappe che segnavano la formazione di un ragazzo che viveva l'infanzia e l'adolescenza in una comunità di antico regime? Alcune tracce che emergono sia dai ricordi di Bartolomeo che da quelli del nonno ci permettono di delineare dei percorsi. Ecco come Tommaso ricorda i momenti più significativi dei primi vent'anni di vita del figlio Giuseppe, nato il 7 aprile del 1653:

FIG. 28. *Genealogia della famiglia Fabbri.*



Cominciò andare alla scuola questo dì 18 giugno 1659, era maestro don Lazero di Lesandro Pagliarini d'Arezzo. E la prima mattina che andò fu in martedì, e il dì 21 novembre 1658 entrò al saltero. E il dì 30 marzo 1660 entrò de fratelli della compagnia dello Spirito Santo della Terra di Poppi, che fu il lunedì di Pasqua di Resurrezione, priore Bartolomeo di Domenico Sociani. E il dì 23 aprile 1660 fu la prima volta che gli si cavò il sangue, che gli venne il vaiolo (...). E il dì 19 di ottobre 1660 in martedì fu la prima volta che servì la messa, fu a San Torello, che la disse il prete don Agnolo Morini. E il dì 9 dicembre 1661 entrò nella compagnia della Crocetta, lo feci scrivere in Santa trinità di Firenze. E il dì 15 marzo 1662, in martedì, gli feci fare un lacetto nel collo, et la sera gli prese la febbre della rosolia. Gli durò tutto il dì 22 detto. Si cresimò questo dì 11 maggio 1664, fu domenica, a ore 21 in circa, nella Badia di San Fedele di Poppi, per mano del illustrissimo monsignore Tomaso Salviati, vescovo di Arezzo. Lo levai dalla scuola questo dì primo settembre 1663, e lo messi al mestiere del fabbro. Si comunicò la prima volta questo dì 25 aprile 1666, che fu la santa Pasqua di resurrezion. Andò a Firenze questo dì 28 agosto 1667, in domenica, che fu la festività di Sant'Agostino, e andò con Antonio mio fratello, che fu la prima volta. Ricordo come questo dì 22 ottobre 1674 si fecie il parentado di Giuseppe con donna Caterina di Bartolomeo Miliani da Settignano, e di donna Francesca di Giovan Batista di mastro Francesco Cenni da Poppi.

L'iscrizione alla compagnia di culto – a sette anni nel caso di Giuseppe – è un avvenimento centrale, rappresenta l'entrata in un gruppo con il quale, sovente, si manterrà un legame per tutta la vita, e incide sulla formazione del senso di appartenenza a una comunità, anche se resta difficile valutarne il significato specifico, a causa delle molteplici valenze che incarnava l'adesione alla compagnia. Iacopo Filippo, nipote di Tommaso, nato nel 1667 dal matrimonio di Piera e Torello, viene iscritto alla compagnia dello Spirito Santo il lunedì di Pasqua del 1671. Le confraternite di laici, la cui attività si intreccia strettamente con la vita della comunità, sono dunque presenti sin dall'inizio della vita di un individuo[13].

Per le ragazze l'iscrizione alla compagnia avviene dopo, in età adulta. Dianora, altra figlia di Tommaso e madre di Bartolomeo, viene iscritta a vent'anni alla compagnia del Rosario: subito dopo ottiene la dote, che le facilita l'accesso al matrimonio:

e la feci iscrivere nella compagnia del Glorioso Rosario (...) questo dì 4 ottobre 1665, che fu in domenica, giorno di detta festa e segniò Giulio Bacci, chierico di Poppi, asistente in detta carica. E questo dì 16 marzo 1666 ebbe la dote di Bandino Bandini; era gonfaloniere il signor Soldano del signor Alamanno Soldani, cancelliere e dottore in legge, e priori scelti ser Giuliano Lapini, signor capitano Iacopo del signor alfiere Giuliano Rilli, signor Francesco del signor dottore Bartolomeo Martini, signor dottor Antonio Crudeli. E il signor Antonio Gorini vicario e gli ha inpromesso di dargli sei scudi per dote ogni volta che si maritò, et anco il signor capitan Iacopo Rilli ancora lui gli ha inpromesso un poco di limosina. E il dì 10 di maggio 1667 ebbe la dote da Sua Altezza Serenissima, quella dello Spirito Santo (...). Si maritò questo dì 13 febbraio 1667[14].

La dote e il matrimonio rappresentano, per i padri, la principale preoccupazione nei riguardi delle figlie. I percorsi femminili, o meglio le tracce visibili nei resoconti paterni, sono a maglie più larghe e tutti centrati su questo aspetto.

Oltre il resoconto stereotipato e nel quale prevalgono le preoccupazioni relative al futuro di Dianora, è tuttavia possibile intravedere come i legami che si instaurano fra padre e figlia siano anche improntati alla tenerezza e all'affetto, che si esplicitano più tardi, in età adulta, portando in un certo senso l'ormai vecchio Tommaso a destinare il figlio di Dianora alla successione. All'età di 27 anni Torello rompe il rapporto con il padre e se ne va dalla casa e dalla bottega. È l'inizio di una lunga serie di recriminazioni e invettive, che portano Tommaso a diseredare il figlio maggiore:

e quando [Torello] fu dinanzi alla mia casa, lui gominciò a stridere et abaiare con dirmi delle male parole, et anco de fatti (...). Ero alla finestra e di più mi disse "bisognia fare altro che stare alla finestra", con minacce e male parole. Io gli risposi "sta cheto, che sei un furfante e un altro Giuda che tradì Christo", che non mi era onore a pormi seco, ma che Christo l'aveva a fare rompere il collo nel mezzo della via. E con questo mi levai dalla finestra, e tutto per ricordo.

Il rapporto con il figlio maggiore è definitivamente compromesso: i ricordi delle nascite dei figli di Torello si interrompono infatti in questi anni, mentre i figli di Dianora vengono regolarmente seguiti, sia attraverso la formula che ne annuncia la nascita, sia nel menzionare piccoli fatti della loro vita di bambini.

L'altro figlio, Giuseppe, è più lontano, sia psicologicamente che fisicamente: viaggia, abita per periodi distante da Poppi. Più profondo e ricco appare così il rapporto con la figlia Dianora, che si esplicita, in determinati momenti, anche con aiuti materiali:

[Torello] non si porta bene verso di me, come lui non mi cognosciesi o non ce fussi (...). Di più gli ho dato il ceppo dell'incudine, la ruota da rotare e l'archeto tutto di ferro, libbri, e di tutto quello che io ho auto, gnene ho fatto parte, ma lui è sempre stato ingrato verso di me, che se non era per Dianora mia figliola, bisogniava che andassi mendicando. [E perciò] la lascio padrona assoluta di tutto quello che ho.

Al ritorno da un viaggio (era andato a cercare il figlio Giuseppe a Viterbo), Tommaso – che ha oramai più di sessant'anni – arriva ad Arezzo «languido e finito»:

e mi amalai e stetti male e se non era la mia figliola bisogniava che io mi morissi di stento e di fame. E il mio figliolo Torello in questo tempo non ci capitò se non due volte, e solo mi mandò un pane da una crazia ne mai altro (...) mai mi seppe porgere un bicchiere d'acqua. (...) voglio che ella vadi nella panca di pieve, se bene lui non ce la vuole, ma è mia non sua, perché l'ho fatta di mia propria mano.

I beni da trasmettere sono di due generi diversi: «la lascio padrona assoluta di tutto quello che ho» e «voglio che ella vadi nella panca di pieve». Ai beni materiali si affianca la posizione all'interno della comunità, simboleggiata dal posto occupato in chiesa durante le cerimonie religiose. Dianora aveva sposato un uomo che veniva da fuori, «Andrea Gatteschi dalla Strada»: è attraverso di lei che l'oramai vecchio Tommaso decide di trasmettere i suoi beni. Quando Tommaso muore, Bartolomeo, il nipote prediletto, ne raccoglie subito il libro di memorie[15].

Dai primi ricordi di Bartolomeo abbiamo individuato alcuni elementi che caratterizzano gli anni giovanili: egli è soldato nella Banda del Casentino, ma appartiene anche al gruppo di giovani celibi della sua terra. Feste e cerimonie pubbliche sono i momenti in cui emergono la solidarietà e l'attività di questi gruppi. Il 12 luglio viene onorato San Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, al cui ordine appartiene l'abazia di San Fedele a Poppi. In questa occasione Bartolomeo «assieme con altri compagni» si reca a Vallombrosa, dove «si fece del baccano fra noi». La punizione non tarda ad arrivare: l'abate di Vallombrosa scrive al giudice di Poppi, e al loro ritorno a casa Bartolomeo e i suoi compagni verranno rinchiusi per quattro giorni nel salone della commedia. Ciò che si intravede dietro queste descrizioni è la presenza di gruppi di persone che avevano punti di contatto importanti a partire dall'appartenere a una comunità o dall'appartenere a una fascia di età. E i momenti in cui emerge di più la presenza dei gruppi giovanili, la cui attività poteva avere anche carattere violento, sono le feste, soprattutto quelle religiose[16].

3.
LA SCELTA DELLA SPOSA

Molto più ampia e particolareggiata è la descrizione che Bartolomeo ci offre intorno al suo matrimonio. La scelta della sposa è il momento in cui risalta meglio il legame stretto fra volontà degli individui, interessi materiali, influenza dei parenti e dei vicini.

> Mi risolsi di chieder moglie ai miei genitori, quali mi risposero "molto volentieri". E si risolse di far chiedere, per la signora Giulia Grifoni, Antonia di Gio Batta Ferragani detto Bisaccia di Poppi, [con] la quale avevo amoreggiato tre anni. E così il detto Ferragani, per certo inconveniente fra noi passato, e per qualche sua mira, rispose che me l'avrebbe data, ma che non li voleva dar niente, solo quello che di limosina si trovava. (...) Questo fu il dì 8 detto [settembre 1696] che feci la chiesta, giorno di Maria Natività, et il 9 detto, giorno del nome di Maria Santissima, ci scioliemmo e licentiammo, perché conoscevo la perfidia di detto Bisaccia, che forse aveva altra occasione.

Gio Batta Ferragani era funaio a Poppi[17] e teneva a pigione una bottega, di proprietà di Giulia Grifoni, nella parrocchia di San Marco[18]. Cono-

sciamo già Giulia Grifoni, ormai avanti negli anni e senza figli[19]. È l'ultima rappresentante di una famiglia molto in vista, che con lei si estingue. Ha due sorelle: Cammilla, moglie di Angiolo Ducci e Lisabetta, maritata con Raffaello Rilli[20]. Il testamento di Giulia ci propone dunque l'immagine di una donna che, nel corso della sua vita, ha intrecciato ampi legami all'interno della comunità. Il suo rapporto con i Ferragani non si limita all'affitto della bottega. Gio Batta ha due figlie, Antonia e Felice. La figlia di quest'ultima, Geltrude, nata dal matrimonio con Stefano Mattioli, riceve da Giulia Grifoni una dote per la monacazione[21]. Giulia può dunque essere considerata l'amica importante di famiglia e svolge rispetto ai Ferragani una funzione protettiva e di mediazione. Ma per il matrimonio di Bartolomeo la mediazione di Giulia non sortisce buon esito: questa donna resterà comunque un punto di riferimento costante per il Gatteschi, madrina della seconda figlia, assieme a Giovanni Batista Sansoni, giudice di Poppi, pure coinvolto nelle contrattazioni matrimoniali[22].

Ora Bartolomeo se ne va da Poppi e parte per Firenze: non ha le idee chiare, pensa di riprendere a fare il soldato. Poi chiede in moglie la figlia di un fabbro di Pratolino. Ma neppure questa volta l'esito è positivo. La ricerca di una sposa riprende alcuni mesi più tardi, nel febbraio del '97. In tutta questa vicenda Bartolomeo, si potrebbe dire, rispetta i tempi destinati alle contrattazioni matrimoniali. Infatti i matrimoni si celebravano di preferenza durante l'autunno, prima dell'avvento, e in tempo di carnevale, a febbraio, prima del divieto quaresimale.

Nella sua ricerca di una sposa Bartolomeo dunque ha contatti e rapporti anche con gente e famiglie che non appartengono alla sua comunità: il suo diario ci permette così di delineare meglio quell'elemento (esogamia-endogamia) che può essere un dato assai significativo, ma che rischia talvolta di restare fine a se stesso. I legami esterni alla comunità che Bartolomeo attiva in questa fase della sua vita ci permettono di intravvedere la rete ampia di conoscenze che egli possedeva oltre i confini del suo paese, legate sia al suo mestiere (egli chiede in sposa la figlia di un fabbro di Pratolino, prima, poi la nipote di un fabbro di Tosi in Casentino)[23], sia all'essere stato egli soldato[24], sia infine ai suoi legami di parentela.

Risolutivo nel concludere il contratto matrimoniale e soprattutto nel superare il contrasto assai marcato che caratterizza i rapporti fra Bartolomeo e il padre di Antonia Ferragani – sarà infatti lei, alla fine, la sposa prescelta – è l'intervento di Antonio Fabbri e del notaio Bartolomeo Brenci, presso il quale si farà la scritta. Ma tutta la comunità è coinvolta in questo contrasto, «tutto Poppi ci entrò, e cercavano di metterci il signor giudice Sansoni, e ci mandò a chiamare dicendoci "volete fare questo parentado"».

Bartolomeo viene escluso dalla contrattazione finale: forse si temono ancora le sue intemperanze. Nel frattempo egli si reca al toccamano di un parente, a Doccia. È questa una cerimonia importante[25], situata alla fine del periodo di contrattazioni tra le due famiglie[26].

Anche in questo libro di ricordi il matrimonio si configura come un momento decisivo nella vita dei nostri protagonisti, ma anche nella definizione delle alleanze e nell'inserimento a pieno titolo di nuovi individui all'interno della comunità stessa.

Una storia particolare ci ha così permesso di osservare da vicino come lo sviluppo, i processi di socializzazione, le scelte amorose dei giovani non avvenissero in ambiti stretti e definiti: contatti con il gruppo d'età, la milizia, gli amici, e poi con patroni, compagnia di culto, ecc. offrivano ai protagonisti la possibilità di mediazione tra norme sociali e di comportamento e volontà individuale. Siamo abituati a contrapporre alle libertà personali dell'uomo moderno l'impossibilità di scelta di uomini e donne che vissero nelle società di antico regime. L'immagine rigida del matrimonio tra pari che molte ricerche di storia sociale comunicano ne è un esempio. Certo, la tendenza a sposarsi nel proprio gruppo è fortissima, cosa che peraltro succede, se pur con modalità differenti, anche oggi. Lo scarto profondo tra queste società e oggi riguarda invece la continuità fra pubblico e privato di allora e la maggior omogeneità di comportamento fra generazioni che si susseguono. Il matrimonio non si configura come un affare assolutamente privato, ma coinvolge la comunità. «Il matrimonio non è negozio d'occultarsi» dice un vecchio della comunità di Verna, nel comasco, chiamato a testimoniare di fronte al giudice ecclesiastico[27]. La punizione ai ragazzi di Poppi che, durante la grande festa annuale in onore di San Giovanni Gualberto il 12 luglio, tengono un comportamento sguaiato e arrogante, viene inflitta dal giudice, avvertito dall'abate di Vallombrosa e non dai genitori: il controllo e l'orientamento dei giovani, che siamo abituati ad attribuire a genitori e maestri, è qui affidato ad altre figure, a persone che rivestono all'interno della comunità un ruolo di prestigio e che sono riconosciute. L'eccellentissimo signor Sansoni, giudice del tribunale di Poppi, e mediatore al matrimonio di Bartolomeo, è uno di questi uomini.

Anche le frontiere generazionali sembrano essere meno profondamente marcate. I ricordi di Bartolomeo, come si è già accennato, iniziano con la nascita di una sorella, Maria, che ritroveremo poi seguita nelle varie tappe della sua vita. Sicuramente l'esperienza di vivere in famiglie dove coesistono le diverse età della vita, dall'infanzia alla vecchiaia, doveva essere comune alla maggior parte dei nostri protagonisti.

4.
NOTE SULL'IDENTITÀ FEMMINILE

L'indagine su questa comunità della Toscana moderna ha consentito finora di mettere a fuoco ciò che potremmo definire «identità plurime». I vari livelli dell'appartenenza si esprimevano, infatti, in diversi luoghi: la fa-

miglia, primo nucleo forte, il vicinato e l'amicizia, rafforzati se è condiviso anche il mestiere, il gruppo di età.

Vediamo ora quali erano i modi di espressione e riconoscimento dell'identità femminile. Abbiamo già incontrato figure femminili centrali, individuando alcune peculiarità del loro agire sociale: Giulia Grifoni, ad esempio, personaggio-chiave all'interno delle dinamiche della comunità, con un ruolo attivo di mediatrice riconosciuta ai diversi livelli dei gruppi sociali presenti[28]. I testamenti possono essere un utile indicatore: a chi le donne lasciano i loro beni, dove chiedono di farsi seppellire (compagnia, sepoltura della famiglia di origine, sepoltura del marito), quali desideri esprimono rispetto alla loro vecchiaia? Dall'analisi di un piccolo gruppo di testamenti dettati da donne, emerge un primo livello di identificazione, abbastanza ovvio, delle donne sposate nei riguardi della famiglia del marito. Uno dei modi attraverso cui si esprime l'adesione al nuovo nucleo può essere quello, ad esempio, dell'amministrazione e della gestione in prima persona dei beni materiali. Soprattutto negli strati intermedi, e in particolare nel gruppo delle vedove, alcune donne partecipano attivamente alla gestione delle proprietà, acquistano e accorpano case e beni. Abbiamo già visto Diamante, vedova di Francesco Somigli, veicolare la fase difficile del suo nucleo domestico[29].

Anche Maria Antonia, vedova di Giuseppe Cavalieri, ha un ruolo centrale nelle dinamiche della sua famiglia. Pochi anni dopo la morte del marito Maria Antonia, che ha figli ancora molto giovani, compare spesso quale acquirente in vari atti notarili. Compra, ad esempio, la casa di proprietà di un'altra vedova, Anna Maria q. Gio Basagni, lasciata da Santi Galastri e costretta a vendere per far fronte alla propria sussistenza: ora, infatti, fa la serva ad Arezzo. Il 26 aprile 1759 acquista da Giovanni Lippi un pezzo di terra ortiva alla Sova per il prezzo di scudi tre[30]. L'anno dopo, il 31 marzo del 1760, compra da Caterina Margheriti, moglie di Francesco Capacci, una casa sempre alla Sova; la venditrice ha già avuto da Maria Antonia la somma di scudi sei e lire una – forse un prestito che ora la creditrice estingue cedendo beni immobili. In questo atto notarile M. Antonia viene definita «legittima amministratora dell'eredità lasciata da detto suo marito»[31]. Nel 1760 i figli sono ancora giovani: Caterinangiola ha 19 anni e Settimia 10, il figlio Giuseppe, l'erede, ha sette anni. Le due figlie si sposeranno tardi, la prima a trent'anni, la seconda a trentasei: forse si era attesa l'età adulta di Giuseppe, affinché fosse lui, in mancanza del padre, a contrattare le doti.

I notai, però, usano un linguaggio codificato, che non sempre lascia intuire quello degli attori sociali. Nei casi di testamenti femminili è quasi sempre specificata sia la consanguineità che l'affinità, e non viene, ad esempio, privilegiato un cognome, quello con il quale la donna doveva essere normalmente individuata[32]. I parroci, invece, forse si servono di più del nome correntemente usato per identificare le persone e il loro linguaggio presenta maggiori sfumature. Dalle loro registrazioni, così, l'appartenenza sembra effettivamente emergere di più. Quando, ad esempio, il parroco

deve indicare un padrino o una madrina sul registro dei battesimi, si rifà infatti molto presumibilmente al nome con il quale quella persona viene identificata in paese. Grazie ai parroci, allora, sappiamo che, in linea di massima, le donne sposate sono percepite come appartenenti al gruppo parentale del marito, soprattutto se forestiere. Qualora, invece, entrambi i coniugi siano poppesi, è più facile che anche la famiglia d'origine della donna sia menzionata.

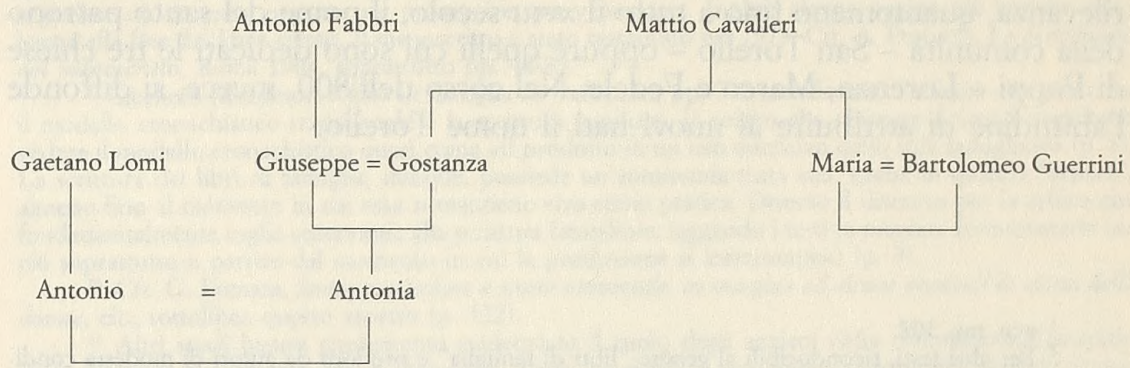
Se, poi, la famiglia d'origine della donna appartiene all'élite locale allora sicuramente sarà segnalata. Questo dato emerge abbastanza bene dagli atti di battesimo: se, infatti, la madre è una contadina, raramente il suo cognome viene ricordato. Qualora si tratti invece di una donna proveniente dagli strati medio-alti della società locale, allora ci sono buone probabilità che essa sia individuata anche con il suo cognome. Così succede, ad esempio, alla signora Maddalena Crudeli, moglie del capitano Dario Ducci, e alla cognata, Lisabetta Ducci, moglie di Giuliano Rilli – siamo negli anni '20 e '30 del '700: sempre le registrazioni battesimali riportano, oltre a quello del marito, il cognome della loro famiglia d'origine.

Anche la scelta della sepoltura può essere interpretata come il riconoscimento di una nuova identità legata alla nuova famiglia, oppure il sentirsi ancora appartenenti alla famiglia – e, in caso di esogamia, anche alla comunità – di origine. Le donne sposate non scelgono senz'altro la sepoltura del marito. Dei dieci testamenti femminili citati nella nota 32, tutti di donne sposate o vedove, quattro non destinano la sepoltura, tre scelgono di essere seppellite col marito (Doralice Brenci, Maddalena Cerboni, Ginevra Riccetti), due con il padre (Laura Sociani e Giulia Grifoni), una infine (Santa Mannucci) all'altare del Rosario.

Vediamo ora in che modo funzionano le reti di solidarietà femminili e come contribuiscono alla formazione dell'identità delle donne. Abbiamo già intravisto alcuni esempi di rapporti solidali fra donne all'interno della stessa famiglia (fra sorelle, il caso Somigli/Gori). Una *donatio inter vivos* del 9 luglio 1760 ci ripropone questa trama, però a maglie più larghe. Il notaio Anton Domenico Crudeli si reca a quella data nella casa di Antonio Lomi, figlio del sergente Gaetano, dove Maria q. Mattio Cavalieri, vedova senza figli di Bartolomeo Guerrini, gli detta le condizioni della sua donazione. La donna lascia i suoi beni (170 scudi) ad Antonio Lomi, con l'obbligo per quest'ultimo di darle tutto il necessario mantenimento di vitto e di vestito e di tenerla in casa propria come se effettivamente fosse «della propria sua famiglia». L'atto è rogato con parere, presenza e consenso di Giuseppe di Antonio Fabbri, cognato di Maria «e uno dei suoi più prossimi parenti». Maria sostiene di essersi decisa a questo passo perché con le annue entrate non si può decentemente mantenere e inoltre «soccomberebbe alle spese delle liti che li vengono mosse da Francesco Guerrini di lei cognato»[33]. Dietro la scelta di questa donna s'intravede dunque il conflitto con la famiglia del marito defunto, ma dall'atto notarile non siamo in grado di cogliere

i possibili legami che esistono fra Maria e Antonio Lomi. Ricorrere alle genealogie, ancora una volta, ci aiuta ad evidenziare come, pure in questo caso, il legame passi attraverso il rapporto fra sorelle. Il garante, Giuseppe di Antonio Fabbri, è infatti marito di Gostanza, sorella di Maria. Antonio Lomi ha sposato la figlia di Giuseppe e Gostanza, dunque è nipote acquisito della donatrice.

FIG. 29. *Matrimoni Fabbri/Cavalieri, Fabbri/Lomi e Cavalieri/Guerrini.*



È possibile, in questa trama, intravvedere una rete di solidarietà che ha come centro il rapporto fra sorelle, e si estende poi alla generazione successiva: la distanza fra Maria Cavalieri e Antonia, la moglie del Lomi, è notevole. La figlia di Gostanza Cavalieri ha infatti perso anche il cognome del padre (Fabbri) e nei documenti viene ora indicata come «la signora Antonia Lomi». Ma le tracce della sua vita che ci sono rimaste evidenziano di più i legami rimasti attivi con la sua parentela femminile. Maria sceglie la convivenza con la nipote: il garante di questo passaggio è un uomo che appartiene alla sua stessa generazione, il cognato Giuseppe Fabbri.

Un altro elemento potrebbe rappresentare un indice dei livelli di identificazione che le donne, in questo contesto cronologico e sociale, si trovano a vivere. Si tratta, cioè, dei nomi assegnati ai figli. Questi aspetti della formazione dell'identità sono legati sia alla trasmissione dei beni che della tradizione e della memoria: il nome riproduce, infatti, a generazioni alterne una certa tradizione famigliare. In Italia in genere le donne non danno il proprio nome ai figli. Ma a livelli sociali intermedi, dove non è presente cioè uno statuto forte, legato all'entità dei beni e del prestigio da trasmettere, può succedere che un figlio porti il nome dell'avo materno, e questo è un riconoscimento importante di ruolo e posizione[34]. Pur non essendo qui in grado di quantificare, tuttavia dalle genealogie è possibile trarre un'indicazione generale: nelle famiglie più antiche della comunità, soprattutto quando viene utilizzato il sistema della designazione dell'erede unico, al primogenito maschio viene rigorosamente trasmesso il nome del nonno paterno. Questa

consuetudine perde, in una certa misura, la sua forza, nel momento in cui ci troviamo a considerare famiglie appartenenti agli strati intermedi della società locale, oppure se all'erede unico subentra la suddivisione fra figli maschi. Il sistema di denominazione dei figli di Dianora Fabbri e Andrea Gatteschi, ad esempio, sembra rispondere a un certo equilibrio, a una spartizione fra influenza della famiglia paterna e materna: Bartolomeo e Antonio si rifanno alla famiglia di Andrea (ma il padre di Andrea, Antonio, viene in seconda posizione, dopo la madre, Bartolomea), mentre Caterina è il nome della nonna materna[35]. Non sembrano, invece, possedere una particolare rilevanza, quantomeno fino a tutto il XVIII secolo, il nome del santo patrono della comunità – San Torello – oppure quelli cui sono dedicati le tre chiese di Poppi – Lorenzo, Marco e Fedele. Nel corso dell'800, invece, si diffonde l'abitudine di attribuire ai nuovi nati il nome Torello.

[1] BCP, ms. 308.

[2] Per altri testi, riconducibili al genere "libri di famiglia" e prodotti da autori di modesta condizione sociale, come è il caso di Bartolomeo, cfr. A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena Pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207; D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984.

[3] Bartolomeo si serve della formula stereotipata essenzialmente per descrivere avvenimenti legati a gioie o dolori forti (nascite e morti). Cfr. M. Granet, *Il linguaggio del dolore nel rituale funerario della Cina classica*, in M. Granet-M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano 1987.

[4] Cfr. A. Cicchetti e R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. I. Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985, sottolineano come la scrittura familiare, che si tramanda di generazione in generazione, si limita a «indicare un unico modello elementare – quello della ripetizione di semplici stereotipi – accessibile a chiunque, lasciando per il resto estrema libertà nel rapporto con i modelli della scrittura letteraria» (p. 2).

[5] A. Macfarlane, *The family of Ralph Josselin*, Cambridge 1970.

[6] A Poppi sono tuttora conservati altri libri di famiglia, in genere libri di conti utilizzati anche per le registrazioni di nascite, matrimoni, decessi, doti, ecc. Cfr. BCP, *Memorie e ricordi delle famiglie Ducci, Crudeli, Rilli, Grifoni, Nicoletti (sec. XVI e successivi)*, mss. 401-410; Archivio Privato Cavalieri, *Libro di ricordi della famiglia Cavalieri*.

[7] Su questo genere (libri di ricordi) gli studi hanno riguardato soprattutto le famiglie illustri, spesso appartenenti alla Firenze rinascimentale. V. Branca, *Ricordi domestici nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino 1973, ad vocem; D. De Robertis, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, II.1. *La prosa familiare e civile*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana. III. Il Quattrocento e L'Ariosto*, Milano 1965, pp. 296-302; G. Folena, *Introduzione a Ricordi politici e familiari di Gino di Neri Capponi*, in *Miscellanea di studi offerta a Armando Balduino e Bianca Bianchi per le loro nozze*, Padova 1962, pp. 29-34; A. Petrucci, *Introduzione a Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma 1965; id., *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena Pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207. In tempi più recenti si è posta l'attenzione anche su libri di ricordi cronologicamente più tardi, cfr. A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, III, 2. Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 117-159, e *I libri di famiglia in Italia*, cit.

Per quanto riguarda gli storici che hanno utilizzato i libri di ricordanze, cfr. i saggi di C. Klapisch, *L'invention du passé familial à Florence (XIV-XV s.)*, in AA.VV., *Temps, mèmoire, tradition au Moyen Age*, Marseille 1983, id. *"Parenti, amici, vicini": il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982; N.Z. Davis, *Gender and Genre: Women as Historical Writers,*

1400-1820, in P. Labalme (a cura di), *Beyond Their Sex: Learned Women of the European Past*, New York 1980, pp. 153-182, dove l'autrice individua tre sottogeneri all'interno della «storia particolare» (costruita utilizzando l'esperienza diretta): la storia di famiglia, la storia religiosa di piccola scala, la memorialistica legata alla vita di corte, cit. da G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», 74 (1990), p. 351. Cfr. inoltre L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVI (1978), pp. 3-88; intervento di R. Mordenti in «Quaderni storici», (1989) per la recensione del libro di C. Klapisch, *La famiglia e le donne nel Rinascimento fiorentino*, Bari 1988; L. Pandimiglio, *Ricordanza e libro di famiglia. Il manifestarsi di una nuova fonte*, in «Lettere italiane», 1, 1987, pp. 3-19.

[8] Il manoscritto riporta due diverse numerazioni, di cui una più antica. È il risultato dell'unione di testi diversi e di diversi autori, accorpati presumibilmente mentre il libro era ancora utilizzato per la scrittura. Esiste una parte più compatta, ben distinguibile, che riguarda la narrazione di Bartolomeo, il quale fra l'altro intervenne in alcuni punti anche nei ricordi del suo predecessore, ad esempio per segnalare un decesso, oppure per proseguire una genealogia. Inoltre alcune pagine più antiche sono legate alla fine del libro stesso. Il manoscritto è stato restaurato nel 1975. Cfr. A. Petrucci, *La descrizione del manoscritto*, Roma 1984, soprattutto pp. 48-85.

[9] Cicchetti-Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, cit., pp. 7-9 sottolineano l'affinità che esiste fra il modello cronachistico tradizionale e la scrittura familiare. E coloro che scrivono i ricordi sembrano vedere il modello cronachistico quasi come «il prodotto di un uso estensivo dello stile famigliare» (p. 8). La scrittura dei libri di famiglia, dunque, possiede un'autonomia tutta sua, anche in quanto "genere", almeno fino al momento in cui essa si mantiene viva come pratica. Diverso il discorso per la critica che fondamentalmente toglie autonomia alla scrittura famigliare, leggendo i testi in maniera frammentaria («e ciò soprattutto a partire dal momento in cui la produzione si interrompe») (p. 9).

[10] Cfr. G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, cit., sottolinea questo aspetto (p. 352).

[11] Altri studi hanno giustamente evidenziato il ruolo degli anziani della comunità nell'esercizio della memoria genealogica: cfr. R. Merzario, *Terra, parentela e matrimoni consanguinei in Italia (secoli XVII-XIX)*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna 1992, pp. 253-272. Resta comunque importante anche il ruolo del parroco che, oltre a tenere registri di nascite e matrimoni, è spesso originario del luogo, talvolta da molte generazioni, e dunque condivide con i suoi parrocchiani la conoscenza della situazione locale.

[12] Cfr. G. Pomata, *Storia particolare e storia universale*, cit., p. 357. L'autrice affronta poi il problema della scrittura «genealogica» (medievale) inserendola all'interno dell'emergere di «lignages» agnatici: «il trasferimento legittimo di autorità e proprietà da una generazione all'altra fornisce il filo conduttore della storia» (p. 360). Questo modello resterà saldamente in piedi e successivamente «informerà la storia politica, centrandola essenzialmente sulla successione dinastica» (p. 360). In tale contesto le donne sono «menzionate soprattutto in quanto strumento per la creazione di legami di affinità». Ma il modello rigido di successione patrilineare forse va sfumato e gli antropologi, «che guardano alla storia della famiglia europea nel tempo lungo sembrano vederne il carattere più tipico non nella patrilinearità, ma nella bilateralità» (p. 361). Cfr. inoltre C. Klapisch, *La famiglia e le donne*, cit., pp. 151-152, in cui l'autrice ricorda come nella Firenze del Rinascimento l'identità sociale femminile sia precaria e instabile perché le donne sono destinate a uscire da una famiglia rispetto alla quale non hanno diritti di eredità.

[13] A Poppi, all'inizio del '700, operavano sette compagnie di culto e «la più numerosa di fratelli» è la Misericordia (cfr. Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, *Libro delle fondazioni dei Cappuccini della Provincia Toscana*, c. 655). Sulle compagnie esiste una buona documentazione conservata fra i manoscritti della Biblioteca Rilliana. Un ruolo di primo piano era assegnato alla confraternita dello Spirito Santo (ms. 159 e ms. 398). La compagnia della Madonna della Pace, fondata nel 1676 in seguito alla predicazione di un frate cappuccino (mss. 285-286-287), ha lo scopo di sedare odi e vendette. Nel 1741 si fondono, su consiglio del vescovo di Arezzo, le tre compagnie di San Barnaba, Spirito Santo e San Sebastiano nell'unica compagnia dello Spirito Santo. La compagnia del Rosario è invece destinata alla devozione femminile. La compagnia del Suffragio, fondata nel 1668 «con gran numero di fratelli e sorelle» (c. 14 r.) all'inizio del '700 (1706) è «un po' trascurata e quasi afatto tralasciata» (ms. 308, c. 44v), e viene ripristinata in seguito alla predicazione di un fra Gregorio dalla Garfagnana. Sulle confraternite in età moderna cfr. A. Torre, *Le visite pastorali. Altari, famiglie, devozioni*, in G. Galante Garrone, S. Lombardini, A. Torre (a cura di), *Valli Monregalesi: arte, società, devozioni*, Vicoforte 1985. L'autore studia l'evolversi delle devozioni legate alle compagnie di culto e le collega alle politiche parentali, all'interno di due differenti situazioni. Cfr. A. Torre, *Il consumo di devozioni: rituali e potere nelle campagne piemontesi nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», 58 (1985), pp. 181-223; E. Grendi, *Confraternite in Provenza*, in «Quaderni storici», 51 (1982), pp. 1125-1128; *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza», IV, fasc. 2, Genova 1965; id., *Le*

confraternite liguri in età moderna, in *La Liguria delle Casacce. Devozioni, arte, storia delle confraternite liguri*, Genova 1982.

[14] Le due date (16 marzo 1666 e 13 febbraio 1667) sono espresse ab incarnazione.

[15] I ricordi di Bartolomeo iniziano nell'anno 1684. Egli, però, intervenne in alcuni casi anche nei ricordi del nonno (ad esempio per aggiungere qualche particolare, oppure una data di morte). Inoltre alcuni ricordi di Bartolomeo si trovano fra le pagine scritte da Tommaso: la presenza, in genere, della data e la diversa scrittura ci permettono di inserirli nella serie a cui appartengono.

[16] N.Z. Davis, che analizza la funzione dei gruppi giovanili in Francia nel '500, afferma che «alcune delle funzioni che noi attribuiamo all'adolescenza venivano svolte proprio dai gruppi giovanili» (cfr. N.Z. Davis, *Le culture del popolo*, Torino 1980, p. 140). Sulle organizzazioni giovanili in Italia, cfr. G.C. Pola Falletti, *Associazioni giovanili e feste antiche*, Torino 1935.

[17] AVA, *Mandati di pagamento del sign. Pievano Orazio del Signor per la fabbrica di Buiano*, b. 83.

[18] BCP, *Stato delle anime della pieve di Poppi*.

[19] G. Benadusi, *A Provincial Elite*, cit., pp. 175-176.

[20] I Rilli appartengono al notabilato locale, presenti nella comunità dal XV secolo. Cfr. L. Passerini, *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e de' Rilli*, Firenze 1874.

[21] ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957, cc. 1v-2v. Giulia vuole essere sepolta a San Lorenzo con la veste verde della compagnia della Madonna della Pace.

[22] Bartolomeo ricorda la morte di Giulia Grifoni, chiamandola «mia comare», presumibilmente in quanto madrina della figlia. «1706. Passò da questa al altra vita la signora Giulia Grifoni mia comare, e lasciò delle carità, tra l'altre 100 scudi ai padri Cappuccini, da farsi tanto bene. E a Stefano mio cognato per Geltruda sua figlia scudi 200 e quello che si vuole per farla monaca, che non pensi a nulla. E si sotterrò questo dì 7 marzo 1705 in San Lorenzo, nella sua sepoltura incassata». Va qui messo in evidenza il rapporto di scambio fra mediatori ai matrimoni e padrini ai battesimi. Per quanto riguarda i battesimi, i padrini sono delle figure riconosciute anche nell'ambito della cerimonia religiosa. I compari al matrimonio in chiesa, invece, come è già stato messo in evidenza, sembrano avere un ruolo meno importante per gli sposi e le loro famiglie: nei registri, infatti, ricorrono spesso le stesse persone.

[23] «Onde il 12 luglio, giorno di San Giovanni Gualberto, con loccasione di andare a Valombrosa, andiedi e là ci trovai un tal Giuseppe da Donnini fabbro, e zio della sopraddetta Caterina, e li dissi che la chiedesse per mia moglie».

[24] «Feci domandar per il caporal Valerio di Prato se Gio Maria di Prato (...) mi avesse dato la sua nipote quale tiene in casa. Et intanto io minformai della ragazza quale era. Et una mia parente mi disse che io non me ne impacciasse perché la ragazza non aveva bon nome».

[25] Cfr. sopra, cap. II, paragrafo 3.

[26] Per un'analisi di queste fasi del rapporto fra le giovani coppie, cfr. S. Cavallo-S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 44 (1980), pp. 346-383. Sui rituali legati alle nozze per l'area francese cfr. A. Burguière, *Le rituel du mariage en France: pratiques ecclésiastiques et pratiques populaires (XVI-XVIII)*, in «Annales ESC», n. 3 (1978), pp. 637-649.

[27] R. Merzario, *Il paese stretto*, cit., p. 34.

[28] Cfr. sopra, cap. IV, paragrafo 4.

[29] Cfr. sopra, cap. III, paragrafo 2.

[30] ASF, *Notarile moderno*, prot. 28205, c. 21r-21v.

[31] ASF, *Notarile moderno*, prot. 28205, c. 39r-39v.

[32] Nei testamenti in genere il nome del marito segue quello del padre. Ad esempio: il 31.7.1717 «donna Doralice figlia del già Matteo Brenci dall'Osco, vedova lasciata da Gio Batta Cavalieri dal Ponte a Poppi» vuole essere sepolta alla Verna, nella stessa sepoltura del marito. ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661. Il 24.3.1736 «Antonia di Gio Batta Ferragani, moglie di Andrea Gatteschi» ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661. Il 15.11.1717 Piera di Michele di Goro, vedova di Domenico Allegri ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661.

L'11.8.1740 sign. Laura del q. sign. Gio Batta Sociani, moglie sign. Ottavio Ranucci ASF, *Notarile moderno,* prot. 22661 (si fa seppellire nella sepoltura dei suoi antenati). Il 5.3.1705 (ma 1706) Giulia di Antonio Grifoni (che era anche stata sposata non nomina neppure il marito) ASF, *Notarile moderno*, prot. 22957.

Il 5.12.1711 Ginevra di Gio Pientini, ved. q. Taddeo Riccetti di Agna, vuole essere sepolta ad Agna nella sepoltura dei Pientini ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661. Il 6.12.1711 Santa q. Scipione Mannucci, ved. Tommaso Guadagnoli di Rassina (vuole essere seppellita avanti l'altare del Rosario nella Badia di San Fedele) ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661 cc. 19v-20v.

Il 17.4.1741 sign. Maria Maddalena figlia q. sign. Cherubin Cerboni di Monte San Savino, moglie q. Biagio Crudeli (vuole essere sepolta nella chiesa dei Cappuccini di Poppi, in cui si ritrova sepolto anco

il corpo del sign. Gio biagio Crudeli, di lei amato consorte) ASF, *Notarile moderno*, prot. 22662, cc. 10v-11v. Il 4.8.1722 Maria q. Domenico Perroni di Donnino, al presente moglie di Bastiano di Gio Brezzi dalla Sova, cortine di Poppi ASF, *Notarile moderno*, prot. 24201. Il 15.2.1705, sign. Anna figlia q. Matteo Baldosi, romana, ved. sign. Pietropaolo Nardi di Poppi ASF, *Notarile moderno*, prot. 22956. In un solo caso, la signora Margherita ved. q. sign. Gio Francesco Barboni ASF, *Notarile moderno*, prot. 22661, che si fa seppellire nella Badia, nella sepoltura del suo consorte, la testatrice perde completamente il cognome della famiglia di origine.

[33] ASF, *Notarile moderno*, prot. 28205, cc. 43r-44r.

[34] Sul sistema di denominazione la bibliografia è molto vasta. In particolare per la Toscana cfr. i lavori di J. Boutier, *Prénoms et identité urbaine en Toscane au XVI siècle*, in AA.VV., *Croyances, pouvoirs et société*, Treignae 1988, pp. 143-163 e C. Perol, *Les Marguerites de Cortone: lecture onomastique d'une cité toscane, XIV-XX^e siècles*, in corso di stampa.

[35] Cfr. in questo stesso capitolo, paragrafo 2.

VI.

IDENTITÀ E COMUNITÀ A POPPI

I tratti che caratterizzano la comunità di Poppi consistono nel suo essere capoluogo di un vicariato di confine, marginale e distante sia dalla capitale che dalle principali vie di traffico. È stato possibile disegnare alcune mappe dei rapporti che legavano la comunità al mondo circostante, e abbiamo visto che i confini non sono in senso stretto quelli dello stato regionale, ma si rifanno anche a configurazioni precedenti.

I matrimoni degli abitanti di Poppi sono stati utilizzati sia per costruire queste mappe, che per definire contesti di appartenenza simili. Ma le scelte matrimoniali sono state lette anche come la risposta al bisogno di sicurezza dei protagonisti, che passa attraverso la conoscenza profonda, ad esempio, oppure il desiderio di avere il maggior numero di informazioni possibili sul futuro coniuge.

I matrimoni, però, tendono forse a darci un'immagine un po' rigida del contesto sociale di appartenenza. Altri documenti ci hanno permesso di arricchire il quadro e anche di modificarlo. Utilizzando testamenti e libri di ricordi abbiamo seguito le famiglie che componevano la comunità ed è stato così possibile definire meglio, sfumandoli, i diversi contesti di appartenenza – riconducibili sì alla famiglia, ma anche al gruppo d'età, al genere, alla compagnia di culto, alla parrocchia, alla residenza, alla ricchezza posseduta – che non ci sono più apparsi come tante isole, ma invece profondamente legati tra loro. All'interno di delimitazioni di status molto nette e precise, che comportano diritti e doveri meticolosamente codificati, nella società poppese del '700 i rapporti e le interazioni fra i diversi strati sociali sono assai diffusi.

Attraverso l'analisi di casi concreti si sono così messe in risalto alcune dinamiche sociali normalmente studiate in riferimento alle più ampie aree urbane come, ad esempio, la presenza di fondi dotali che garantivano in maniera stabile l'accesso al matrimonio a una certa quota di fanciulle.

Si è inoltre posto l'accento sui complessi e delicati meccanismi della stratificazione, cercando di seguirne le regole e l'evoluzione a partire anche dal linguaggio utilizzato dagli stessi attori sociali.

Da qualche decennio Poppi è poco abitata: non c'è molta gente nelle strade, se si eccettuano alcuni brevi periodi dell'anno, ad esempio il ferragosto, oppure la festa di San Torello a marzo. È però possibile immaginare le strade affollate, le botteghe ricche di merci che rifornivano il territorio circostante, la tipografia, il teatro ancora attivo, un po' ai margini il convento femminile, con i ricchi affreschi, l'abbazia di San Fedele, specchio del lungo dominio delle antiche famiglie. E poi, verso la piana, gli opifici, le gualchiere, la fornace.

Da tutti gli elementi presentati emerge una realtà composita, che si sviluppa su linee diverse. All'identità famigliare, esemplificata attraverso la forza del lignaggio nell'influenzare i destini personali, oppure nell'attribuzione del nome, si giustappongono i differenti livelli dell'identità locale e di gruppo. Come abbiamo visto, questi vari modi di sentirsi parte di un insieme famigliare e di una terra assumono, nel tempo, connotazioni profondamente diverse: non esistono in sé, ma ci appaiono invece strettamente connessi ai più generali sviluppi della società che essi stessi contribuiscono a modificare. Quest'ultima affermazione trova conferma anche nell'immagine che la comunità offre di se stessa al mondo esterno. Durante il '500 e il '600 Poppi tende infatti a connotarsi come un centro articolato, nel quale vivono famiglie di rilievo che detengono la guida del governo locale e che hanno legami profondi con tutto il Granducato e anche oltre i suoi confini.

Questa è, ad esempio, l'immagine che offre nella seconda metà del XVII secolo Giuseppe Mannucci in *Le glorie del Clusentino*, in particolare nel capitolo intitolato *Di Poppi Capo della Provinzia del Casentino e di ciò che alle glorie di questa celebre Terra Appartiene*. Vengono descritti qui i casati importanti: per alcuni tratti caratteristici – stile di vita, ereditarietà delle cariche, antichità di residenza in loco, educazione impartita ai figli, ricerca genealogica, ecc. – questo gruppo può essere paragonabile alle élites delle città italiane di questo stesso periodo [1]. Circa un secolo dopo, però, gli eredi di queste famiglie sentono il bisogno di tracciare dei confini ben precisi fra sé e le altre famiglie della comunità. Ciò è sicuramente legato a una minaccia: coloro che sono ancora esterni – in qualche caso anche fisicamente, al Ponte, ad esempio – potrebbero infatti candidarsi alla successione. Il passato, l'antichità della famiglia, vengono riletti con un interesse specificamente rivolto alla situazione presente, a un problema che sta *ora* particolarmente a cuore. L'immagine che così si produce risente inevitabilmente di questi mutamenti: se alla metà del '600 quella di Poppi si presenta come un'élite composita, che presenta forti legami con il resto del Granducato, alla metà del '700 essa ci appare più rigida, bisognosa di delimitare e protegggere i propri privilegi [2].

Poco più di un secolo dopo, cioè immediatamente dopo l'Unità d'Italia, lo scenario è completamente mutato: la prima metà dell'800 ha definitivamente seppellito le vecchie appartenenze. Famiglie che per oltre tre secoli avevano rappresentato la comunità sono scomparse o emigrate. Nuovi nu-

clei, che avevano gettato le basi del loro avanzamento nel secolo precedente, sono ora entrati a pieno titolo nell'élite locale: vivono dentro le mura, nei bei palazzetti cinque-settecenteschi recentemente acquistati, hanno rappresentanti in Consiglio. Ciò che ora sta entrando in crisi è l'appartenenza locale: le grandi trasformazioni del XIX secolo contrastano profondamente con le appartenenze plurime, rappresentate da famiglia e comunità innanzitutto, e con i linguaggi differenziati, e non legati prevalentemente al mestiere o alla professione, oppure all'essere proprietari terrieri. Nasce così e si sedimenta l'immagine medievale, o meglio feudale, di Poppi: ora l'unica famiglia nella quale si ricerca l'antica identità è quella dei conti Guidi. Il linguaggio locale rinasce nel momento in cui scompare, assorbito nel nuovo Regno d'Italia, lo stato regionale: l'inserimento in un contesto nazionale coincide cronologicamente con il sorgere, mediato dagli storici locali[3], di particolarismi che solo un secolo prima non avrebbero trovato terreno fertile. Questa «invenzione del passato» è strettamente imparentata con la diffusione ampia del poema dantesco e con la rinascita gotica del XIX secolo: infine coincide con un momento di crisi e di passaggio, di ricerca di nuove appartenenze.

[1] La letteratura relativa a questo argomento è molto vasta. Per una definizione delle caratteristiche e dei percorsi delle élites urbane in età moderna, cfr. M. Aymard, *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*. Atti del convegno internazionale Milano 1-4 dicembre 1983, Milano 1986, pp. 207-219.

[2] Cfr. BCP, *Stemmi di famiglie di Poppi dei Terzieri di s. Fedele e s. Lorenzo, e dell'Accad. de' Rinascenti. Atti della stessa Accad. "Leggi o statuti della nobile Accademia de' Rinascenti, fatte e compilate dal dott. Sante Iacopo Fratini". (Sec. XVIII, in 8)*, ms. 337.

[3] Cfr., ad esempio, P. Porcellotti, *Illustrazione critica e descrizione del Casentino*, Firenze 1865, dove l'autore, parlando della terra di Poppi, dedica 17 pagine (52-68) al periodo che va dal XII secolo fino al 1440, e tre all'epoca successiva. La produzione di storia locale risalente alla seconda metà dell'800 e ai primi decenni del '900 concentra la sua attenzione prevalentemente sui secolo XII-XV.

BIBLIOGRAFIA CITATA NEL TESTO

Angiolini F., *Il ceto dominante a Prato nell'età moderna*, in *Prato: storia di una città*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze 1987, pp. 343-427.

Arioti M., *Non desiderare la donna d'altri. Gruppi sociali, parentela e matrimonio nella comunità mezzadrile di Prodo*, Milano 1987.

Arru A., *Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve* in «Quaderni storici», 68 (1988), pp. 469-496.

Autrand F. (a cura di), *Prosopographie et genèse de l'Etat moderne*, Paris 1986.

Aymard M., *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 207-219.

–, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana.* II. *L'età moderna verso la crisi*, Torino 1991, pp. 5-137.

Balestracci D., *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984.

Bandettini P., *La popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento*, estratto da «Archivio economico dell'unificazione italiana», voll. III-IV, fascicolo I, 1957.

Bassetti M., *La vendita dei beni nazionali in Toscana: il Dipartimento dell'Arno*, in Tognarini I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 471-509.

Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna 1987.

Bellomo M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Milano-Roma 1961.

Benadusi G., *A Provincial Elite and the Emergence of the Tuscan Regional State: Poppi, a Case Study in Rural Society, 1440-1700*, tesi Ph. D., Syracuse University 1988.

Beni C., *Guida del Casentino*, nuova edizione aggiornata a cura di F. Domestici, Firenze 1983.

Benigni P., Vivoli C., *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII, 1 (1983), pp. 32-80.

Berengo M., *La città di antico regime*, in AA.VV., *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna 1975.

Bergeron L., Roncayolo M., *La notion de «ville» en France au debut du XIX siècle,*

d'après l'enquete sur la population agglomerée, in «Colloque de l'Association francaise des historiens economistes», Paris 1977.

Bernardi B., *La storia nella storia dell'antropologia*, in «Quaderni storici», 35 (1977), pp. 325-339.

Berni L., *L'evoluzione demografica di Poppi dal 1689 al 1723*, tesi di diploma in demografia storica, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1983-84.

Bertaux D. (a cura di), *Biography and society*, Beverly Hills 1981.

Berteaux D., *Mobilité sociale biographique. Une critique de l'approche transversale*, in «Revue francaise de Sociologie, xv (1974), pp. 329-362.

Besta E., *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova 1933.

Biagioli G., *The spread of mezzadria in central Italy: a model of demographic and economic development*, in A. Fauve-Chamoux (ed.), *Evolution agraire et croissance démographique*, Liège 1987, pp. 139-154.

–, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 2 voll., Firenze 1981, pp. 85-172.

–, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana agli inizi dell'Ottocento*, Pisa 1975.

Bianco C., *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Roma 1988.

Bianconi S., *Femminile e maschile in epistolari settecenteschi inediti della famiglia Oldelli di Meride*, in AA.VV., *Lombardia elvetica. Studi offerti a Virgilio Gilardoni*, Bellinzona 1986, pp. 89-130.

Bibliotheca sanctorum, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, vol. XII, Roma 1969, pp. 625-626.

Bigi P., Ronchi A., Zambruno E., *Demografia differenziale di un villaggio alessandrino: dall'analisi quantitativa alle storie di famiglia*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 11-59.

Bizzarri D., *Per la storia dei riti nuziali*, in «Archivio V. Scialoia», 1934.

Bizzocchi R., *Familiae romanae antiche e moderne*, in «Rivista storica italiana», CIII, fascicolo II, pp. 355-397.

Boissevain J., *An exploration of two first-order zones*, in *Network Analysis. Studies in Human Interaction*, Paris 1973, pp. 125-150.

Bonnain R., *Le mariage dans les Pyrènèes centrales 1796-1836*, in *Les Baronnies des Pyrénées*, sous la direction de I. Chiva et J. Goy.

Della Bordella P.L., *L'arte della lana in Casentino*, Cortona 1984.

Bourdieu P., *L'identité et la représentation. Eléments pour une réflexion critique sur l'idée de région*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 35 (1980), pp. 63-72.

Boutier J., *Prénoms et identité urbaine en Toscane au XVI siècle*, in AA.VV., *Croyances, povoirs et société*, Treignae 1988, pp. 143-163.

Branca V., *Ricordi domestici nel Trecento e nel Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino 1973, ad vocem.

Brandileone F., *Il contratto di matrimonio*, Torino 1898.

Braudel F., *La Mediterranée et le monde méditerranéen à l'epoque de Philippe II*, Paris 1982[5].

Breschi M., *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Firenze 1990.

Brezzi S., *La biblioteca comunale «rilliana» di Poppi. Passato e Presente di una Biblioteca*, Poppi 1985.
Brezzi A.-Rengo M., *Poppi com'era*, Stia 1987.
Brunetti A., *Crisi e sviluppo dell'industria tessile nel Casentino in questo dopoguerra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1987-88.
Burguière A., *Le rituel du mariage en France: pratiques ecclésiastiques et pratiques populaires (XVI-XVIII siècles)*, in «Annales ESC», 3 (1978), pp. 637-649.
–, *Endogamia e comunità contadine: sulla pratica matrimoniale a Romainville nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1079-1080.
Burke P., *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano 1980.
–, *Classificando il popolo: il censimento come rappresentazione collettiva*, in *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari 1988.
Cacciamani G.M., *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Arezzo 1965.
Il calendario casentinese per l'anno 1837, Arezzo 1836.
Carle L., *L'identité cachée. Paysans propriétaires dans l'Alta Langa aux XVII-XIX siècles*, Paris 1989.
Cattini M., *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984.
Cavallo S., *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», vol. XIV, Torino 1980, pp. 127-155.
Cavallo S.-Cerutti S., *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte fra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 44 (1980), p. 347.
Cerutti S., *Mestieri e privilegi, nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino 1992.
Chartier R., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1989.
Cherubini G., *La mezzadria toscana delle origini, in Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. I, Firenze 1979, pp. 131-152.
Chittolini G., *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, pp. 293-352.
–, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 591-671.
Ciammitti L., *Quanto costa essere normali. La dote del conservatorio femminile di S. Maria del Baraccano (1630-1680)*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 469-497.
Cicchetti A.-Mordenti R., *La scrittura dei libri di famiglia*, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura italiana*, III, 2. *Le forme del testo. La prosa*, Torino 1984, pp. 1117-1159.
–, *I libri di famiglia in Italia*. I. *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.
Clauser F., *Storia della Macchia dell'Opera del Duomo di S. Maria del Fiore di Firenze*, in «Arti e mercature», 1965.
Collomp A., *La maison du père. Famille et village en Haute Provence XVII et XVIII siècles*, Paris 1983.
Conciliorum Oecumenicorum decreta, a cura di G. Alberigo, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Basileae, Barcinone, Friburgi, Romae, Vindobonae 1962.
Conti G., *Appunti storici su Poppi*, Firenze 1888.

Corsini C.M., *Le trasformazioni demografiche e l'assetto sociale*, in *Prato storia di una città*, III. *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Firenze 1988.

Cozzi G., *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVI- metà sec. XVIII)*, in «La Cultura», XIV, 2-3 (1976), pp. 169-213.

D'Amelia M., *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secoli XVII-XVIII)*, in *Ragnatele di rapporti*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, pp. 305-343.

De Angelis L., *Intorno all'attività di Deo di Buono, fabbro casentinese*, in «Archeologia medievale», III (1976), pp. 429-433.

De Gubernatis A., *Storia comparata dei riti nuziali in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei*, Milano 1878.

Delille G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988.

–, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Timore e carità: I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani, Cremona 1982.

Della Bordella P.L., *L'arte della lana in Casentino*, Arezzo 1984.

De Robertis D., *L'esperienza poetica del Quattrocento*, II.1. *La prosa familiare e civile*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*. III. *Il Quattrocento e L'Ariosto*, Milano 1965, pp. 296-302.

Diaz F., *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976.

–, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino 1988.

Dib P., *Affinité*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, Paris 1935, pp. 246-285.

Di Cori P., *Disforie dell'identità. Donne, storie, genere, essenza*, in «Problemi del socialismo», 3 (1991), pp. 98-123.

Di Passio I., *Il libro di memorie della famiglia Biffi (Cremona, secc. XVII-XVIII)*, in «Archivio storico lombardo», 1982-83, pp. 239-276.

–, *Indagine linguistica su un testo «privato» settecentesco: il diario (1777-1781) di Giambattista Biffi*, in «Italian Studies», XLI (1986), pp. 85-100.

Doveri A., *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana a metà dell'Ottocento. Uno studio sul «censimento» toscano del 1841*, Firenze 1990.

Epstein A.L., *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Torino 1983.

Fasano Guarini E., *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973,

–, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista storica italiana», fascicolo III-IV, 1977, pp. 490-538.

Fatucchi A., *Le strade romane del Casentino*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti», XL (1970-72), Arezzo 1974.

Fazio I., *Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», 1 (1992), pp. 291-316.

Folena G., *Introduzione a Ricordi politici e familiari di Gino di Neri Capponi*, in *Miscellanea di studi offerta a Armando Balduino e Bianca Bianchi per le loro nozze*, Padova 1962, pp. 29-34.

Fontaine L., *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'epoque moderne*, in «Annales ESC», 6 (1990), pp. 1433-1450.

Fox R., *La parentela e il matrimonio. Sistemi di consanguineità e di affinità nelle società tribali*, Roma 1973.

Frezel-Lozey, *Billeres d'Ossau au XVIII-XIX siècles*, Paris 1970.

Fubini Leuzzi M., *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, in «Ricerche storiche», 2-3 (1990).

–, *Caratteri della nuzialità femminile in toscana nell'età di Cosimo III, attraverso lo studio delle doti Granducali*, in Atti del convegno su Cosimo III, in corso di stampa.

Gabrieli A.-Settesoldi E., *La storia della foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal sec. XIV al XIX*, Roma 1977.

Gaudemet J., *La vie paroissiale en Occident au Moyen Age et dans les temps modernes*, in *Recueils de la Sociétàé Jean Bodin*, XIII, *Les communautés rurales*, quatrième partie, Europe occidentale (Italie - Espagne - France), Paris 1984, pp. 65-86.

Gavalotti A., *La diminuzione demografica della montagna (osservazioni sulla montagna toscana)*, in «Rivista Geografica Italiana», 1930, pp. 87-93.

Gazzola Stacchini V.-Bianchini G., *Le accademie dell'aretino nel XVII e XVIII secolo*, Firenze 1978, pp. 490-535.

Giorgetti G., *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in «Studi storici», IX (1968), pp. 743-83, ora anche in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 225-262.

Goubert P., *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Paris 1975.

Granet M., *Il linguaggio del dolore nel rituale funerario della Cina classica*, in M. Granet-M.Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano 1987.

Grendi E., *Confraternite in Provenza*, in «Quaderni storici», 51 (1982), pp. 1125-1128.

–, *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza», IV, fascicolo 2, Genova 1965.

–, *Le confraternite liguri in età moderna*, in *La Liguria delle Casacce. Devozioni, arte, storia delle confraternite liguri*, Genova 1982.

–, *Il sistema politico di una comunità ligure: Cervo fra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 92-129.

Gribaudi G., *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazione*, Venezia 1990.

Gutton J.-P., *La società e i poveri*, Milano 1977.

Hobsbawm E.J.-Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987.

Imberciadori I., *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione, 1757-1815*, Firenze 1953.

Jemolo A.C., *Il matrimonio nel diritto canonico*, Milano 1941.

Kirshner J.-Molho A., *Il Monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo*, in «Ricerche storiche», X (1980), pp. 21-47.

Klapisch C., *L'invention du passié familial à Florence (XIV-XV siècles)*, in AA.VV., *Temps, mèmoire, tradition au Moyen Age*, Marseille 1983.

–, *Les genealogies florentines du XIV et du XV siècle*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviances, controle du pouvoir*, Actes des séminaires organisés par l'Ecole francaise de Rome et l'Università di Roma (1984), Rome 1986, pp. 101-131.

–, *La femme et le lignage florentin (XIV-XVI siècles)*, in *Persons in Groups. Social Behavior as Identity Formation in Medieval and Renaissance Europe*, edited by R. C. Trexler, New York 1985, pp. 151-152.

–, *«Parenti, amici, vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982.

Lamberti M.C., *La biografia e l'autobiografia di Francesco Bal*, in «Quaderni storici», 73 (1990), pp. 235-245.
Lanternari V., *L'«incivilimento dei barbari». Problemi di etnocentrismo e di identità*, Bari 1983.
–, *Crisi e ricerca di identità*, Napoli 1977.
Lavoratti P.L., *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Istituto di Geografia umana dell'Università di Roma, 1, Roma 1961.
Laslett P., *Famiglia e aggregato domestico*, in M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977.
Lepetit B., *Les villes dans la France moderne (1740- 1840)*, Paris 1988.
Levi G., *Les usages de la biographie*, in «Annales ESC», 6 (1989), pp. 1325-1336.
–, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
–, *Villaggi*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 7-10.
–, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIII-XIX siècles)*, in «Annales ESC», 6 (1990), pp. 1351-1364.
–, *Famiglia e matrimonio nell'Italia della Controriforma*, in AA.VV., *Vita civile degli italiani: società, economia, cultura materiale*, Milano 1988, pp. 74-89.
–, *Un cavaliere, un oste e un mercante,* in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in et moderna*, Torino 1985.
C. Levi-Strauss, *L'identité*, Paris 1977.
–, *Razza e storia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Torino 1967.
L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino, catalogo della mostra, Arezzo 1985.
Macfarlane A., *The family of Ralph Josselin*, Cambridge 1970
Malanima P., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.
Mannucci G., *Le glorie del Clusentino*, Firenze 1674.
Mariotti F., *Storia del lanificio toscano antico e moderno*, Torino 1864.
Mathieu J., *Structures familiales et reseaux de relations comme facteur d'identité*, in «Provence Historique», fascicule 142, 1985, pp. 413-422.
Merzario R., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Bologna 1989.
–, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como secoli XVI-XVIII*, Torino 1981.
–, *Parentela e sistemi economici*, in «Quaderni storici», 73 (1990), pp. 285-289.
Mitchell J.C., *Networks, norms and institutions*, in *Network Analysis. Studies in Human Interaction*, Mouton, The Hague, Paris 1973, pp. 15-36
Mineccia F., *Da fattoria granducale a comunità. Collesalvetti 1737-1861*, Napoli 1982.
Mirri M., *Proprietari e contadini nelle riforme leopoldine*, in «Movimento operaio», VII (1955).
Molho A., *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze*, in «Quaderni Storici», 61 (1986), pp. 147-170.
–, *Il monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo*, in «Ricerche storiche», X (1980), pp. 21-47.
Molin J.-B.-Mutembé P., *Le rituel du mariage en France du XII au XVI siècle*, Paris 1974.
Momigliano A., *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.

Mori A., *L'emigrazione dalla Toscana e particolarmente dal Casentino*, in «Bollettino dell'emigrazione», 12 (1910).
Mortara Garavelli B., *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Scuola società territorio», III-IV (1979-1980), numero unico, pp. 149-180.
Mousnier R., *Problèmes et méthodes dans l'étude des structures sociales des seizième, dix-septième, dix-huithième siècles*, in «Spieghel der Gheschichte. Festgabe fur Max Braubach» Zur 10. April 1964, Münster 1964, pp. 550-564.
Mozzarelli C.-Schiera P. (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale*, Trento 1979.
Nicolini L., *Recenti variazioni bio-demografiche nella popolazione casentinese*, Firenze 1991.
Oesterlé G., *Consanguinité*, in *Dictionnaire de droit canonique*, III, Paris 1942, pp. 952-970.
Ossowski S., *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino 1966.
Owen Hughes D., *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», III (1978), pp. 262-296.
Padula M., *Storia delle foreste demaniali casentinesi nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, Roma 1983.
Pagnini F., *Il castello medievale dei conti Guidi oggi palazzo pretorio di Poppi. La sua storia, il suo stato antico e presente, la prima parte del suo restauro*, Arezzo 1896.
Pandimiglio L., *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVI (1978), pp. 3-88.
Pandimiglio L., *Ricordanza e libro di famiglia. Il manifestarsi di una nuova fonte*, in «Lettere italiane», 1, XXXVIII (1987), pp. 3-19.
Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze 1988.
–, *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e De' Rilli*, Firenze 1874.
Pazzagli C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973.
Pazzagli R., *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, in «Ricerche storiche», 2 (1991), pp. 229-254.
–, *Contadini, artigiani ed élites di paese nell'età di Cosimo III*, in *Un modello di assolutismo europeo: la Toscana di Cosimo III*, Atti del Convegno di Firenze e Pisa del 4-5 giugno 1990, Firenze 1993.
Pontecorvo G., *Pratomagno e Appennino Casentinese*, Firenze 1932.
Pearson R., *Anthropological Glossary*, Malabar, Florida, 1985.
Pendaries J.-R., *Approche biographique et approche structurelle: quelques remarques sur le «retour du biographique» en sociologie*, in «L'homme et la société», 102 (1991), pp. 51-63.
Peneff J., *La méthode biographique. De l'Ecole de Chicago l'histoire orale*, Paris 1990.
Pene Vidari G.S., *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in AA.VV., *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 109-121.
Perol C., *Les Marguerites de Cortone: lecture onomastique d'une cité toscane, XIV-XXe siècles*, in corso di stampa.

Petrucci A., *Introduzione a Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma 1965.

–, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena Pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207.

–, *La descrizione del manoscritto*, Roma 1984.

Pirenne H., *Le città nel medioevo*, Bari 1973.

Pola Falletti G.C., *Associazioni giovanili e feste antiche*, Torino 1935.

Pomata G., *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», 74 (1990).

Porcellotti P., *Illustrazione critica del Casentino*, Firenze 1865.

Povolo C. , *Evoluzione demografica della valle nei secoli XVI-XVIII*, in *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, Vicenza 1981.

–, (a cura di), *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, vol. II, Vicenza 1985.

–, *Per una storia delle comunità*, in «Annali veneti. Società cultura istituzioni», 1 (1984), pp. 11-29.

Preti D., *L'arte della lana in Toscana al tempo della Reggenza lorenese*, in «Studi storici», XII (1971), in particolare pp. 781 ss.

Problèmes et méthodes de la biographie, Actes du colloque (3-4 mai 1985), Paris 1986.

Quaquarelli L., *Retorica di un genere quattrocentesco: cronache e libri di famiglia*, in «Intersezioni», XI, 3 (1991).

Raggio O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.

Rasi P., *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento in materia matrimoniale*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, vol. I, Milano 1940, pp. 235-281.

Redfield R., *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Torino 1976 (edizione originale University of Chicago Press, 1956).

Repetti E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, Firenze 1841, pp. 565-577).

Ricca M.-Barberis, *Il proprietario della dote*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 4, 1949, pp. 755-59.

Riosa A. (a cura di), *Biografia e storiografia*, Milano 1983.

Rossi P. (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1988.

Roncayolo M., *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino 1988.

Ruffini F., *Per la storia del diritto matrimoniale*, in «Filangeri», 1894.

Sabbatini R., *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano 1990.

Salvi G., *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, in «Quaderni storici», 46 (1981), pp. 130-152.

Salvioli G., *La benedizione nuziale*, in «Archivio giuridico», 1894.

Sciolla L. (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino 1983.

Segalen M., *Nuptialité et alliance, le choix du conjoint dans une commune de l'Eure*, Paris 1972.

–, *Evoluzione dei nuclei familiari di Saint Jean Trolimon, Sud-Finistère, a partire dal 1836*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 1122-1181.

Sestan E., *Dante e i Conti Guidi*, in *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 334-355.
–, *I Conti Guidi e il Casentino*, in *Italia Medievale*, Napoli 1968.
Signorini I., *Padrini e compadri. Un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino 1981.
Smith C.T., *Geografia storica d'Europa*, Bari 1974.
Sterpos D., *La barrocciabile casentinese: un'opera tipica (1786-1840)*, in «L'Universo», LIX, 4 (1979).
Stone L., *Prosopography*, in «Dedalus», 1 (1971), pp. 46-79.
Tamassia N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, s.d., in particolare pp. 150-195.
Tirelli V., *I «libri di ricordanze» a Lucca*, in AA.VV., *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 123-165.
Tocci G. (a cura di), *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, Bologna 1989.
Tommaseo N., *Dei sussidi dotali e dell'utilità loro paragonata ad altre istituzioni di pubblica carità*, Firenze 1845.
Torre A., *Le visite pastorali. Altari, famiglie, devozioni*, in G. Galante Garrone, S. Lombardini, A. Torre (a cura di), *Valli Monregalesi: arte, società, devozioni*, Vicoforte 1985.
–, *Il consumo di devozioni: rituali e potere nelle campagne piemontesi nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», 58 (1985), pp. 181-223.
Torti C., *Struttura e caratteri della famiglia contadina: Cascina 1841*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. II, Firenze 1981, pp. 173-201.
–, *Attività economiche e strutture familiari: prime ricerche su Pontedera fra '700 e '800*, in AA.VV., *La demografia storica delle citt italiane*, Bologna 1982.
–, *Tra Settecento e Ottocento: una società in mutamento*, in R. Pazzagli, C. Torti, R. Cerri, *Calcinaia: una comunità sull'Arno dal '500 ad oggi*, Ponsacco 1990, pp. 78-86.
La Toscana e i suoi comuni, Firenze 1985.
Trexler R.C., *Introduction*, in *Persons in Groups. Social Behavior as Identity Formation in Medieval and Renaissance Europe*, ed. by R.C. Trexler, New York 1985, pp. 3-16.
Ungari P., *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Bologna 1974.
Van Velzen T., *Coalitions and network analysis*, in *Network Analysis. Studies in Human Interaction*, Paris 1973.
Varanini G.M.-Venturi F., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino 1969.
Viazzo P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990, p. 176.
Vichi P., *Le strade della Toscana come elemento della organizzazione del territorio (1750-1850)*, in «Storia urbana», VIII (1984), pp. 3-31.
Wandruszka A., *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1969.
Wickham C.J., *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988.
Woolf S.J., *Il trattamento dei poveri nella Toscana napoleonica*, in *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari 1988, pp. 95-96.

Zemon Davis N., *Le culture del popolo. Saperi, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980.

–, *Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400-1820*, in P. Labalme (a cura di), *Beyond Their Sex: Learned Women of the European Past*, New York 1980, pp. 153-82.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 1996
PER CONTO DI MARSILIO EDITORI
IN VENEZIA
DA TPM
PADOVA

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 1940
PER CONTO DI MARSILIO EDITORI
IN VENEZIA
DA TIPSI
PADOVA

Fra l'alta valle del Tevere, la val di Chiana, la val d'Arno superiore e la pianura Padana si allunga il Casentino, il cui centro principale è Poppi. La "provincia" casentinese, dal clima piuttosto severo e dalle grandi foreste è situata tra due diverse aree geografiche, linguistiche e storiche: in costante rapporto con la Padania a nord, è aperta a sud verso il cuore dell'Italia centrale.
A differenza di aree appenniniche consimili, il Casentino non è mai stato un punto nevralgico per le comunicazioni, né una regione molto sviluppata: tuttavia si è trovato abbastanza vicino a zone importanti sotto l'aspetto economico e ha offerto anche percorsi secondari per oltrepassare gli Appennini.
Questo è uno dei motivi che spiegano l'assenza di città vere e proprie. Alcuni centri della vallata presentano, comunque, a un primo sguardo, tratti di una più complessa organizzazione urbana. La stessa architettura locale è testimonianza di questa affermazione: palazzi importanti, risalenti soprattutto ai secoli XVI-XVIII, ci indicano ancora oggi la vitalità di un'élite che aveva scelto queste "terre" come propria dimora.
Attraverso l'analisi di particolari corpi documentari e lo studio di biografie famigliari, vengono analizzate le strategie locali di riproduzione e la formazione del senso di appartenenza a una comunità.

GIOVANNA CAPPELLETTO (Verona, 1957), laureata in storia presso l'Università degli studi di Bologna, si è occupata di ricerche sugli esposti nei secoli XVIII e XIX in area veneta. Ha conseguito il Diplome d'Etudes Approfondies (DEA) nel 1985 all'Ecole des Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Attualmente insegna nella Scuola Superiore.